



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 15/06/2012

INDICE

IFEL - ANCI

15/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	10
Dismissione di beni pubblici Una partita da 500 miliardi	
15/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	12
Il segretario «corteggia» gli amministratori locali Renzi: ha un po' di paura	
15/06/2012 Il Messaggero - Nazionale	13
In campo assicurazioni e casse previdenziali private	
15/06/2012 Avvenire - Nazionale	15
«Mettiamoci in gioco» per frenare l'azzardo	
15/06/2012 Avvenire - Nazionale	17
Dismissioni al via, progetto da 500 miliardi	
15/06/2012 Avvenire - Nazionale	19
Bersani: si operi con giudizio, no a massacri	
15/06/2012 L Unita - Nazionale	20
Dismissioni al via Con tre fondi	
15/06/2012 MF - Nazionale	22
Tagliaddebito, ipotesi swap con i Btp	
15/06/2012 Il Mondo	23
Mattoni dei Comuni, 1 miliardo dalla Cdp	
15/06/2012 Il Mondo	24
Vendiamo solo in cambio di...	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

15/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	26
Patto tra Monti e Hollande per la crescita	
15/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	28
Passera Sbottò con il Ragioniere dello Stato: mi Boicottate	
15/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	29
Sale il bonus ristrutturazioni, potrebbe arrivare al 50%	

15/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	30
Dall'acqua all'edilizia: il business del capitalismo municipale	
15/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	32
Obiettivo posto fisso? È una priorità solo per il 13% degli studenti	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	33
Unione bancaria per l'Eurozona	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	35
Anche la Bei prepara la stretta	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	36
Banche, il declassamento dei rating fa scattare nuovi allarmi liquidità	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	38
La Spagna sfonda il muro del 7%	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	40
Vicino un compromesso sull'unione bancaria	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	43
Sul redditometro pesano le regole per famiglia e investimenti	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	44
Acconti senza proroghe	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	45
L'Irpef al 5% «spinge» le micro-imprese	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	48
Adesioni, il termine è al 30 luglio	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	50
Frenata per il redditometro	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	51
Raffica di cessioni già in corso dalle grandi città	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	53
Dismissioni, obiettivo 30 miliardi subito	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	55
Maggioranza divisa su modi, tempi e uso degli incassi	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	57
Come coniugare rigore e crescita con la vendita di utilities locali	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	58
Enel, Endesa esce dall'Irlanda	

15/06/2012 Il Sole 24 Ore	60
Eni, sconto di 20 cent sui carburanti	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	61
Il fatturato Coop a quota 13,1 miliardi	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	62
Sacomanni: crescere sui mercati esteri	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	64
Bonus unico per edilizia ed energia	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	67
Spending review, si decide sui tagli al pubblico impiego	
15/06/2012 La Repubblica - Nazionale	69
Asse Monti-Hollande per la crescita "L'euro è ancora in pericolo le mezze misure non bastano più"	
15/06/2012 La Repubblica - Nazionale	71
Merkel: "La forza della Germania non è infinita"	
15/06/2012 La Repubblica - Nazionale	72
L'Euro Dal lieto fine alla catastrofe totale tre scenari per la moneta unica	
15/06/2012 La Repubblica - Nazionale	73
Asta Btp ok, ma il rendimento vola il debito italiano fa un altro record	
15/06/2012 La Repubblica - Nazionale	74
"Rischi per ripresa e lavoro" nuovo allarme della Bce	
15/06/2012 La Repubblica - Nazionale	75
Il decreto Sviluppo in Consiglio dei ministri	
15/06/2012 La Repubblica - Nazionale	76
"Un aiuto agli italiani in un momento difficile come Mattei nel 1960"	
15/06/2012 La Stampa - Nazionale	78
Monti-Hollande "Bisogna mettere l'euro al sicuro"	
15/06/2012 La Stampa - Nazionale	80
DI Sviluppo: aumenta il bonus ristrutturazioni	
15/06/2012 La Stampa - Nazionale	82
Benzina, scoppia la guerra degli sconti	
15/06/2012 La Stampa - Nazionale	83
Sforbiciata al debito, il Tesoro cede società alla Cassa depositi e prestiti	

15/06/2012 Il Messaggero - Nazionale	85
«Basta aut aut sulla Grecia» l'avvertimento di Roma e Parigi	
15/06/2012 Il Messaggero - Nazionale	87
Il piano delle banche centrali pronte a iniettare liquidità	
15/06/2012 Il Messaggero - Nazionale	89
Ronchi: «Basta con la Ue succube della Germania»	
15/06/2012 Il Messaggero - Nazionale	90
Ranucci: esenzione Imu per i nuovi edifici	
15/06/2012 Il Messaggero - Nazionale	91
Decolla il fondo per la crescita misure per l'edilizia da 5 miliardi	
15/06/2012 Il Messaggero - Nazionale	93
Vola ancora il debito pubblico ad aprile è a quota 1.948 miliardi	
15/06/2012 Il Giornale - Nazionale	94
Il piano B per l'Italia? L'euro-lira	
15/06/2012 Il Giornale - Nazionale	96
Vendere i tesori dello Stato: la solita bufala da 26 anni	
15/06/2012 Il Giornale - Nazionale	98
L'ora dei tagli ai ministeri per evitare una manovra bis	
15/06/2012 Il Giornale - Nazionale	99
Follia cacciare chi ha salvato l'Inps	
15/06/2012 Avvenire - Nazionale	101
Merkel: no a soluzioni facili Berlino non ha forze infinite	
15/06/2012 Avvenire - Nazionale	102
Il ruolo decisivo della Cdp e il peso degli enti locali	
15/06/2012 Avvenire - Nazionale	104
Tagli, il super piano del governo	
15/06/2012 Avvenire - Nazionale	106
Tassi spagnoli oltre il 7%. E l'Italia trema	
15/06/2012 Finanza e Mercati	107
Bce: «Più rischi per la ripresa»	
15/06/2012 Finanza e Mercati	108
Moody's taglia, Spagna a un passo dal junk	
15/06/2012 Finanza e Mercati	109
«Project bond per bypassare le banche»	

15/06/2012 Finanza e Mercati	110
Decreto sviluppo in dirittura d'arrivo Stamattina sul tavolo del governo	
15/06/2012 Finanza e Mercati	111
Dismissioni, si scalda la Cdp Si parte da Sace e Fintecna	
15/06/2012 Libero - Nazionale	112
Federalismo e nuovo fisco accantonati Controriforme su università, lavoro e Pa	
15/06/2012 Libero - Nazionale	114
Passera lancia uno sviluppo a metà E ammette: per ora non c'è altro	
15/06/2012 Libero - Nazionale	115
È ora di pagare l'Imu Ecco come uscirne vivi	
15/06/2012 Libero - Nazionale	117
L' I N C O M P I U T A «Meno lavoro, più licenziamenti Questa è la riforma Fornero»	
15/06/2012 ItaliaOggi	118
Patrimonio, si scaldano i privati	
15/06/2012 ItaliaOggi	120
Banche, class action imbrigliata	
15/06/2012 ItaliaOggi	121
Una banca dati per lo spesometro	
15/06/2012 ItaliaOggi	123
Imposte dirette, rimborsi da 3 mld di euro	
15/06/2012 ItaliaOggi	124
Non serve rettifica se si ricostruisce	
15/06/2012 ItaliaOggi	125
Fabbricati D, Imu dal bilancio	
15/06/2012 ItaliaOggi	126
Bilanci a 50 anni, le Casse chiedono chiarimenti urgenti	
15/06/2012 ItaliaOggi	127
Project bond, innovazione per finanziare le infrastrutture	
15/06/2012 ItaliaOggi	128
Costi della politica, tagli legittimi	
15/06/2012 ItaliaOggi	129
Regolamento, serve una revisione	
15/06/2012 ItaliaOggi	131
La Bce avverte: nessuna alternativa al rigore dei conti	

15/06/2012 L Unita - Nazionale	132
Nuovo record del debito pubblico Btp, tassi in salita	
15/06/2012 L Unita - Nazionale	133
Esodati, Fornero a Fiom «Martedì prenderò impegni»	
15/06/2012 L Unita - Nazionale	135
Sviluppo, dal fondo crescita al bonus ricerca	
15/06/2012 L Unita - Nazionale	136
«Lavoro e diritti, basta parlare come broker di Wall Street»	
15/06/2012 QN - La Nazione - Nazionale	137
«Dismissioni per 500 miliardi» Lo Stato prova a far cassa	
15/06/2012 MF - Nazionale	138
La spending è una manovra da 8 mld	
15/06/2012 MF - Nazionale	140
Bankitalia in regia per il piano Mps	
15/06/2012 La Padania	141
Questa la via per il Federalismo	
15/06/2012 La Padania	143
Anche se aiuti poveri e disabili non sfuggi alla mannaia dell'Imu	
15/06/2012 La Padania	144
EURO, BERLINO S'È ROTTA	
15/06/2012 Il Mondo	146
Privatizzazioni? Missing in action	
15/06/2012 Il Mondo	147
In caserma si spara l'affitto	
15/06/2012 Il Mondo	148
Euro, salvezza o game over	
15/06/2012 Il Mondo	150
In Unicredit arriva il welfare à la carte	
15/06/2012 Il Mondo	152
Torna il merito, versione Profumo	
15/06/2012 L'Espresso	153
Consiglio nazionale dello sperpero	
15/06/2012 L'Espresso	156
Tra euro, dracma, lira e baratto	

15/06/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	157
CRISI, ASSE FRANCO-ITALIANO PER PIEGARE LA MERKEL	
15/06/2012 Internazionale	159
Anche Madrid chiede aiuto	
15/06/2012 Internazionale	161
I conti dell'Italia sotto esame	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

15/06/2012 Il Sole 24 Ore	164
La Sicilia assume 20mila precari	
<i>PALERMO</i>	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	166
Le ferrovie campane sull'orlo del crack	
<i>NAPOLI</i>	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	167
Expo, il Governo stringe i tempi	
<i>MILANO</i>	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	169
I prestiti alle aziende in forte contrazione	
<i>NAPOLI</i>	
15/06/2012 Il Sole 24 Ore	170
Via alla Cabina di regia tra Governo e Regioni	
15/06/2012 Il Messaggero - Roma	171
Cotral, una voragine di debiti e consulenze fuori controllo	
<i>ROMA</i>	
15/06/2012 Il Messaggero - Roma	173
Bilancio, la maggioranza presenta il maxiemendamento	
<i>roma</i>	
15/06/2012 Il Messaggero - Roma	174
Rifiuti via da Roma il commissario insiste	
<i>ROMA</i>	
15/06/2012 La Padania	175
«Vendere immobili e poltronifici»	
15/06/2012 L'Espresso	176
Il cielo sopra Fassino	
<i>TORINO</i>	

IFEL - ANCI

10 articoli

Dismissione di beni pubblici Una partita da 500 miliardi

Arriva il decreto. Si punta anche su Sace e Fintecna I timori e la fiducia La Cgil è preoccupata per la vendita delle aziende pubbliche locali. Bersani: «La proposta è positiva»

Mario Sensini

ROMA - Potrebbe decollare già oggi dal Consiglio dei ministri la dismissione di una prima piccola porzione degli immobili e degli attivi dello Stato, un patrimonio che secondo il Tesoro vale tra i 4 e i 500 miliardi di euro. Il governo dovrebbe esaminare e approvare un decreto legge necessario per modificare le regole del federalismo demaniale e favorire, così, la creazione di un fondo immobiliare per la valorizzazione e la dismissione degli immobili devoluti dal Demanio alle Regioni e agli enti locali. Accanto a questo fondo, nei progetti più immediati del governo ce ne sono almeno altri due, uno per collocare sul mercato le aziende municipalizzate che i Comuni dovranno cedere entro la fine del prossimo anno, un altro ancora per dismettere immobili degli enti locali.

Sullo sfondo restano operazioni di razionalizzazione anche più ambiziose centrate sulla Cassa depositi e prestiti, destinata a diventare uno degli strumenti principali su cui il governo intende far leva per dismettere il patrimonio e ridurre il debito pubblico. Potenzialmente, immobili, partecipazioni, infrastrutture, risorse naturali e beni culturali pubblici avrebbero un valore di 1.800 miliardi di euro, dei quali 675 fruttiferi. Il patrimonio effettivamente disponibile, tuttavia, sarebbe pari a 400-500 miliardi, tanto quanto valgono, all'incirca, gli immobili dello Stato, ai quali si sommano 13 mila partecipazioni societarie. Solo quelle di rilievo nazionale hanno un valore stimato di 44 miliardi di euro.

Oggi stesso il governo dovrebbe avviare la discussione sui primi progetti concreti da realizzare: tenendo conto delle difficili condizioni del mercato, e i pochi acquirenti, in questa fase si punta a individuare gli strumenti e valorizzare i beni. Si parlerà probabilmente del conferimento di Sace e Fintecna, che valgono 9 miliardi di euro, alla Cassa Depositi, e si farà il punto sui fondi per le dismissioni degli enti locali. Quello per la valorizzazione dei beni del federalismo demaniale sarebbe intestato all'Agenzia del Demanio e dovrebbe avere una dotazione finanziaria variabile tra gli 800 milioni e il miliardo e mezzo. Un altro fondo servirebbe a Comuni, Regioni e Province per dismettere i beni immobili dei quali sono già oggi proprietari e che, altrimenti, sarebbe difficile monetizzare direttamente. Il terzo fondo in rampa di lancio, anche questo targato Cassa depositi e con un capitale di circa un miliardo, servirà invece ad acquistare dai Comuni le società che svolgono servizi pubblici locali e che, per legge, devono in gran parte essere cedute entro la fine dell'anno prossimo.

I sindaci, che hanno suggerito al governo la costituzione dei tre fondi, sono soddisfatti. «L'attivazione di questo processo sarebbe molto utile per le casse municipali» dice il presidente dell'Anci, Graziano Delrio. «Regioni, province e comuni hanno un patrimonio importante che troppo spesso non riescono a salvaguardare e preservare senza svendere», aggiunge il presidente della Regione Lazio, Renata Polverini, mentre la Cgil si dice preoccupata per il progetto di dismissione delle aziende pubbliche locali.

Lentamente, e soprattutto compatibilmente con i mercati, il processo di privatizzazioni ricomincia dunque a mettersi in moto. La dismissione dei beni pubblici, sottolineava proprio ieri il ministro dello Sviluppo Corrado Passera, è del resto una delle poche leve a disposizione del governo per reperire risorse da destinare alla crescita. E l'operazione di dismissione del patrimonio degli enti locali, soffocati dal Patto di stabilità interno e a corto di soldi, secondo il Pd, è il passo giusto con il quale iniziare. «Se è quello che penso, ed è la proposta dell'Anci, è una cosa positiva. Va ben organizzata, non è una mole epocale» ha sottolineato il segretario Pier Luigi Bersani.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il patrimonio L'idroscalo di Ostia: la vendita di immobili riguarderà solo i beni passati dal Demanio a Regioni ed enti locali che saranno posti in un fondo per la loro valorizzazione e dismissione (Ansa)

La scheda Il piano del governo

Il governo ha annunciato un progetto di dismissione di «attività mobiliari e immobiliari del settore pubblico, soprattutto a livello comunale e regionale»

I tre fondi

Per l'inizio del prossimo autunno saranno operativi tre fondi comuni pubblici, due immobiliari e uno mobiliare, con una dote di 3 miliardi e mezzo di euro, per le dismissioni degli enti locali

I beni «in vendita»

Il piano è dismettere non solo gli immobili, ma anche le partecipazioni di controllo nelle società che svolgono servizi pubblici

Il federalismo demaniale

L'idea è valorizzare i beni, cederli e fare cassa, dando anche attuazione al federalismo demaniale, che ha devoluto beni agli enti locali, i quali però non dispongono di fondi per investirli

Foto: Miliardi è il valore dei beni demaniali girati agli enti locali con il federalismo

Foto: 3,2

Pd verso le primarie

Il segretario «corteggia» gli amministratori locali Renzi: ha un po' di paura

Il limite dei mandati Il sindaco sicuro: «Ora Bersani farà rispettare il limite dei tre mandati»

Maria Teresa Meli

ROMA - Nel Pd è già guerra per le primarie. Senza esclusione di colpi... anche bassi. Bersani, preoccupato per la grande kermesse che Renzi terrà il 23 giugno a Firenze, con gli amministratori locali a lui vicini, sta lavorando nel territorio per strappare consensi all'avversario. Ieri il segretario ha avuto un colloquio con Graziano Delrio: voleva il plauso del presidente dell'Anci alla sua candidatura. Ma Delrio ha nicchiato e non se n'è fatto niente.

Sindaci, presidenti di regione e di provincia sono comunque stati allertati dal responsabile Organizzazione Davide Zoggia. Hanno aderito all'appello di Bersani in diversi: tra i più noti Fassino, Zanonato, primo cittadino di Padova, e i sindaci di Bologna e l'Aquila Merola e Cialente. Si sono mobilitati anche i governatori di Emilia, Toscana e Basilicata, Errani, Rossi e De Filippo. Non hanno ancora sciolto le riserve e dichiarato pubblicamente da che parte stanno sindaci di peso come Vincenzo De Luca e Michele Emiliano.

Comunque, per scrollare via l'etichetta di candidato dell'apparato del partito, che gli è stata cucita addosso, il segretario ha intenzione di valorizzare le esperienze dei dirigenti locali del Pd e di scipparne il più possibile a Renzi, ben sapendo che il sindaco di Firenze si muove soprattutto sul territorio, snobbando i palazzi della politica. Perciò Bersani ha in mente di tenere a luglio una grande assemblea degli amministratori locali. Ai quali, intanto, lancia questo messaggio: «I nostri uomini nelle realtà locali sono l'architrave della riscossa del Pd. Noi ce la possiamo fare se la politica nazionale, con umiltà, accetta che spesso quello che accade a livello locale è importante perché assume carattere di valenza complessiva. Sappiamo bene che nessuno può salvarsi da solo e che è tempo che nasca la stagione del merito e dell'onestà». E a questo proposito dallo staff del segretario fanno filtrare la voce secondo cui sarà cura del leader del Pd inserire nel governo prossimo futuro quegli amministratori locali che hanno governato bene nelle loro realtà.

Tutto questo attivismo del segretario, però, non sembra turbare più di tanto Renzi: «Mi sembra che al quartier generale ci sia un po' di paura», ironizza con i fedelissimi. E aspetta di vedere «nero su bianco» quali saranno le regole delle primarie: «Cercheranno di fregarmi, di inventarsi l'albo degli elettori e altri marchingegni per evitare che si voti liberamente. Ma sia chiaro: se si tratta di primarie finte, io non partecipo». Eppure anche Renzi sa che difficilmente il Pd potrà indire primarie che non siano più che aperte. E infatti ha già deciso quando annuncerà la sua candidatura: a metà luglio. Nel frattempo, aspetta la prossima mossa di Bersani. È convinto di sapere quale sarà: l'annuncio che i parlamentari con tre mandati alle spalle non verranno ricandidati, senza deroghe di nessun tipo. Significa fare fuori D'Alema, Veltroni, Bindi, Fioroni, Marini e tanti altri.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: I duellanti Pier Luigi Bersani, 60 anni, e Matteo Renzi, 37, durante una manifestazione democratica lo scorso ottobre. Il sindaco di Firenze ha indetto una kermesse per il 23 giugno

Il governo vuole accelerare la vendita del patrimonio pubblico puntando sugli enti territoriali

In campo assicurazioni e casse previdenziali private

Quattro fondi per immobili locali e municipalizzate Il presidente Anci Del Rio «Nostra l'idea della valorizzazione»

LUCA CIFONI

ROMA K Il governo è deciso ad accelerare, ma il percorso delle dismissioni del patrimonio pubblico resta in salita. Il quadro economico internazionale non aiuta, e c'è sempre l'ostacolo di procedure complesse che devono fare i conti con una pluralità di soggetti. Ecco quindi che anche le stime teoriche delle grandezze in gioco (400-500 miliardi il patrimonio sulla carta disponibile) non possono ovviamente essere intese come obiettivi realistici: le cifre effettivamente in ballo sono molto più ridotte. In questa situazione l'esecutivo punta a utilizzare strumenti diversi e conta sulla collaborazione di un soggetto quale la Cassa Depositi e Prestiti che non si può dire privato (la proprietà è per il 70 per cento dello stesso Tesoro e per il 30 per cento delle Fondazioni bancarie) ma dal punto di vista contabile è fuori dal perimetro della pubblica amministrazione e dunque può costituire una soluzione più immediata in assenza di altri investitori. Inoltre potrebbero entrare in gioco altri attori come le compagnie assicurative e casse previdenziali privatizzate. Il Consiglio dei ministri di oggi probabilmente si limiterà ad un primo esame della materia. Tra le opzioni allo studio c'è il trasferimento alla Cassa di Sace e Fintecna, società attualmente controllate direttamente dal Tesoro. Ma come spiegato dallo stesso presidente del Consiglio, una parte consistente dell'operazione coinvolgerà gli enti locali ed in particolare i Comuni. Una scelta motivata da alcune ragioni: sono proprio i sindaci ad avere in mano una quota consistente del patrimonio immobiliare, anche a seguito del processo avviato con il federalismo demaniale. Inoltre le amministrazioni comunali data la vicinanza al territorio possono avere idee più chiare sulle possibili soluzioni di valorizzazione. Allo stesso tempo però i Comuni hanno avuto finora difficoltà a muoversi in questa direzione, anche per la complessità delle procedure e - a volte - la carenza di competenze specifiche. Di qui l'idea già concretizzata in precedenti provvedimenti di coinvolgere due soggetti come l'Agenzia del Demanio e la Cassa Depositi e Prestiti. Il primo strumento è la Sgr (società di gestione del risparmio) prevista dalla manovra finanziaria dell'agosto 2011, il cui avvio dovrebbe ormai essere imminente. Tecnicamente sarà un fondo di fondi, ossia investirà nei fondi immobiliari costituiti da enti territoriali, che vi faranno affluire i propri immobili. L'Agenzia del demanio svolgerà un essenziale ruolo tecnico, mentre le quote del fondo potranno andare ad enti assicurativi e previdenziali, ad altri soggetti pubblici come la stessa Cdp e a casse privatizzate. In particolare questo tipo di investimento è compatibile con le disposizioni sulle riserve tecniche delle compagnie assicurative private. Altri due fondi faranno invece capo alla Cassa Depositi e Prestiti. Il primo sarà un fondo rotativo, al quale dovrebbero finire immobili di sicuro valore, ma con possibilità di cessione non immediata. Il capitale sarebbe di un miliardo. Il secondo al quale parteciperebbe anche l'Anci si occuperebbe invece delle situazioni più complesse e difficili. C'è poi il fronte delle società degli enti locali, in particolare le utilities. Se ne occuperà il fondo mobiliare gestito sempre dalla Cassa Depositi e prestiti. Ne ha parlato nei giorni scorsi anche il sindaco di Roma Alemanno, augurandosi che possa essere l'acquirente del 21 per cento di Acea che il Comune intende mettere in vendita. Il ruolo di primo piano dei Comuni in questa fase è stato confermato ieri dal presidente dell'Anci Del Rio: «L'idea dei fondi immobiliari è nostra - ha spiegato - e ha il merito di valorizzare il patrimonio pubblico, che al momento sta deperendo, allo stesso modo di molti immobili di pregio presenti nei centri storici delle città».

SOCIETA'

Per Sace e Fintecna quasi pronto il passaggio dal Tesoro a Cdp Non è certo ripetibile la stagione delle grandi privatizzazioni quando la Repubblica italiana, impegnata nello sforzo per l'ingresso nella moneta unica, e immediatamente dopo l'avvento dell'euro, collocò sul mercato importanti banche, colossi come Telecom, e quote rilevanti di società come Eni, Enel e Finmeccanica che comunque sono rimaste sotto il controllo del Tesoro. In teoria tra gli asset che potrebbero essere avviati ad un percorso simile ci sono le Poste italiane ed

in particolare il Bancoposta. Ma al momento l'unica operazione ad uno stadio avanzato è il trasferimento dal Tesoro alla Cassa Depositi e Prestiti di Sace e Fintecna, la prima società per l'assicurazione del credito delle imprese italiane all'estero, la seconda una holding di partecipazioni in particolare in aziende in difficoltà.

SERVIZI PUBBLICI LOCALI

Incoraggiata la dismissione di quote azionarie delle utilities Con le attuali norme in materia di liberalizzazioni i Comuni e gli altri enti territoriali sono fortemente spinti a ridurre al di sotto del 30 per cento le proprie partecipazioni nelle utilities che si occupano dei vari servizi pubblici, dall'acqua all'elettricità ai trasporti. Inoltre un altro recente provvedimento prevede premi, sotto forma di maggiori fondi per gli investimenti, per gli enti locali che dismettono le quote azionarie. In questo contesto si inserisce il fondo mobiliare della Cassa Depositi e Prestiti che potrebbe investire direttamente in questo settore rilevando le partecipazioni: in questo modo esse resterebbero in mano ad un investitore istituzionale che comunque dal punto di vista contabile è al di fuori del perimetro della pubblica amministrazione.

LE RISORSE

In arrivo la Sgr statale ruolo decisivo del Demanio Una società di gestione del risparmio che agirà come «fondo di fondi» intervenendo nei fondi costituiti dagli enti territoriali per la cessione di immobili. È questo lo strumento previsto già dalla manovra finanziaria dell'agosto 2011 e che ora dovrebbe iniziare la propria attività, con un ruolo decisivo dell'Agenzia del Demanio a cui tocca tra l'altro fornire il necessario supporto tecnico. Le quote verrebbero sottoscritte da enti assicurativi e previdenziali da altri soggetti pubblici, da investitori istituzionali e dalle Casse previdenziali privatizzate. Un ruolo potrebbero averlo le compagnie assicurative private visto che questo tipo di investimento è compatibile con le disposizioni di legge in materia di attività di copertura delle loro riserve tecniche.

I TEMPI

Dalla Cassa potenziali risorse un miliardo per i Comuni Sul fronte degli immobili locali la Cassa Depositi e Prestiti dovrebbe scendere in campo con due diversi fondi. Dal primo potrebbe arrivare un miliardo per i Comuni. Obiettivo la valorizzazione e la cessione di immobili di sicuro valore, il cui processo di dismissione comporta però delle difficoltà. Il ruolo della Cassa Depositi e Prestiti e quello del Demanio dovrebbero permettere di superare i problemi che fin qui le amministrazioni comunali hanno incontrato nella cessione del proprio cospicuo patrimonio immobiliare, (destinato ad aumentare con il processo di federalismo demaniale). Problemi che nascono a volte dalla carenza di competenze tecniche specifiche o dalle dimensioni degli stessi patrimoni immobiliari.

LO STATO BISCAZZIERE L'Italia si conferma al primo posto per spesa pro-capite L'iniziativa chiede più tutele per le fasce deboli e più regolamentazione, meno pubblicità

«Mettiamoci in gioco» per frenare l'azzardo

Patto tra associazioni contro l'allarme «nuove droghe» Cresce la spesa: nel primo trimestre del 2012 è aumentata del 26%. A fine anno arriverà a 91 miliardi contro gli 80 del 2011

DA ROMA ANTONIOMARIAMIRA

Undicimila e ottocentomila: in questi due numeri la gravità delle conseguenze del gioco d'azzardo. Il primo sono i tossicodipendenti attualmente presenti nelle comunità di recupero. Il secondo sono le persone dipendenti da gioco. Mentre addirittura sono due milioni quelle a rischio. Circa il 2,2% dell'intera popolazione. Tante e difficili da seguire. Al punto che un recente studio tedesco stima in 38mila euro il costo del recupero di un giocatore patologico. Perché le cure sono complesse e costose, con gruppi, colloqui e addirittura l'uso di farmaci. Numeri che spaventano, sintomatici di una situazione che «sta oltrepassando la soglia di allarme sociale per diventare una vera e propria malattia sociale». Proprio per questo istituzioni, organizzazioni del Terzo settore, sindacati, gruppi di giocatori patologici in trattamento, associazioni di consumatori lanciano la campagna Mettiamoci in gioco con l'intento di «limitare la crescita forsennata del gioco d'azzardo, aumentare le tutele per la collettività e i giocatori, favorire gli interventi a favore dei giocatori "patologici"». Gioco che «è ormai purtroppo entrato nelle abitudini degli italiani». Con un boom della spesa. Come spiega Matteo Iori del Conagga, «nel primo trimestre di questo anno è aumentata del 26% rispetto al 2011, così è molto probabile che a fine anno si arriverà a 91 miliardi, rispetto agli 80 del 2011 che già aveva fatto riscontrare un aumento del 24%». Cifre che confermano l'Italia al primo posto nel mondo per spesa pro-capite dedicata al gioco. Ampio il "cartello" che lancia l'iniziativa: Anci, Acli, Alea, Arci, Auser, Avviso Pubblico, Cgil (imminente anche la Cisl), Cnca, Conagga, Federconsumatori, Federsert, Fict, Fitel, Gruppo Abele, InterCear, Libera e Uisp. «Una lobby buona che vuole contrastare la lobby cattiva che sostiene il settore del gioco - spiega Daniele Poto di Libera - : per questo noi vogliamo spingere la politica verso una buona legge di regolamentazione». Così si plaude al testo unico che mercoledì è stato adottato al Senato dalle commissioni Finanze e Giustizia che fa proprie molte delle richieste del mondo associativo. «Se il Paese si muove - commenta don Armando Zappolini, presidente del Cnca - anche la politica più distratta riesce a mettere a fuoco i problemi veri». La campagna, spiegano ancora i promotori, «non è per l'abolizione del gioco ma per mettere limiti e tutelare le fasce deboli». Per questo si chiede di «porre un freno, da parte dello Stato, alla "liberalizzazione controllata" del gioco d'azzardo» anche con una «moratoria rispetto all'immissione di nuovi giochi e la rinuncia ad ampliare ulteriormente la raccolta e i ricavi, anche nel caso di nuove emergenze nazionali che richiedono l'immediato introito di risorse»: un evidente riferimento alla legge per il sisma dell'Aquila e che qualcuno oggi vorrebbe replicare in Emilia. Si chiede inoltre di «restituire un potere decisionale alle comunità locali ora espropriate di ogni funzione di "governo" del fenomeno» ridando ai sindaci la possibilità di intervenire sulle licenze. E ancora di «impedire la pubblicità con appositi divieti non diversamente da quanto avviene per il tabacco» o, almeno, che i messaggi pubblicitari avvertano dei gravissimi danni. Quindi «inserire il gioco d'azzardo patologico nei Lea» con una normativa «volta a equiparare il diritto alle cure e l'accesso gratuito e diretto ai servizi già garantiti nelle altre forme di dipendenza patologica». A questo fine si propone di devolvere l'1% del fatturato del settore dei giochi, risorse che potrebbero essere ripartite per un terzo dalla riduzione delle vincite, un terzo dagli introiti fiscali, un terzo dai profitti di gestori e concessionari. Infine costituire un tavolo di confronto con le associazioni e i servizi impegnati nel settore per «una corretta ed efficace campagna di educazione al gioco e di prevenzione dei rischi». E come primo passo si chiede di chiudere la campagna "Giovani e Gioco", realizzata nelle scuole dai Monopoli di Stato. Provvedimenti da prendere rapidamente perché i danni sono ormai conclamati, come osservano quotidianamente gli operatori delle comunità di recupero. «Noi - dice ancora Matteo Iori - seguiamo ogni mese ben 140 gruppi. Cerchiamo di aiutarli ma dovrebbe farlo lo Stato». «Per queste persone ogni euro che entra nella slot è come un tiro di

cocaina», riflette un altro operatore. «È una dipendenza senza sostanza - spiega Umberto Paoletti, del InterCear - ma questa gravissima patologia spesso è accompagnata da altre dipendenze». E racconta che «pochi giorni fa è venuto da noi a chiedere aiuto un imprenditore cocainomane e giocatore d'azzardo».

l'operazione LA VENDITA DEI BENI

Dismissioni al via, progetto da 500 miliardi

Si punterà anche alla valorizzazione degli asset pubblici, in grado di portare a regime entrate per 10 miliardi l'anno Delrio (Anci): «La bicicletta del federalismo demaniale è ferma, se si parte è una buona notizia» Bersani soddisfatto Capezzone: è proposta del Pdl, ora fare sul serio Risorse da utilizzare per abbattere il debito pubblico. Bankitalia: ad aprile nuovo record Dote di un miliardo alla Cassa Depositi e prestiti per partire. Allo studio la cessione di Fintecna e Sace. Passera pensa a un bonus

Le dismissioni arrivano in Consiglio dei ministri. L'araba fenice di cui si parla da più di un anno, in relazione al federalismo demaniale, e con sempre più insistenza negli ultimi mesi nella drammatica necessità di reperire risorse a contenimento del debito e per lo sviluppo, esce dal limbo. Solo un primo passo, un "giro di tavolo" come si dice nel gergo interno del governo tecnico, o poco più, per poter passare alla fase operativa col concorso di tutti i livelli interessati. Dal governo non emergono ipotesi accreditate sulle cifre, anche se si conta a regime di poter reperire fino a 500 miliardi, una vera e propria manna per le nostre casse. Più realisticamente si parla di circa 30-40 miliardi che sarebbe possibile rastrellare in tempi ravvicinati. C'è, in ogni caso, la consapevolezza di poter innescare - se si parte col piede giusto - un meccanismo a catena in grado di immettere nel circuito enormi liquidità ulteriori attraverso il meccanismo dei fondi di investimento immobiliari. «La bicicletta è ferma, che si parta è un'ottima notizia», sintetizza il presidente dell'Anci Graziano Delrio, che ha partecipato attivamente a questo processo per conto dei Comuni, interessati a rendere operativo il federalismo demaniale fin qui solo enunciato. Non c'è tempo da perdere, però. Quella che Bankitalia offre, il nuovo record del debito pubblico ad aprile con 1.948 miliardi e mezzo (due in più rispetto a marzo), è una pessima notizia. Vuol dire che le politiche del rigore rischiano, da sole, di avvitarsi su se stesse se non si riesce da aggredire la spesa e se non si reperiscono nuove entrate da fonti diverse dalla tassazione. Il piano che oggi il ministero dell'Economia, di concerto con lo Sviluppo economico, porta in Consiglio dei ministri dopo un lungo confronto con le amministrazioni interessate (in primo luogo la Difesa) prevede innanzitutto l'incarico da conferire alla Cassa Depositi e prestiti (società controllata al 70 per cento dal Tesoro e al 30 dalle fondazioni bancarie) per aumentare capacità di raccolta sul mercato laddove le singole amministrazioni, fin qui, non si sono rivelate in grado di procedere efficacemente da sole. Obiettivo: dare vita a un'operazione di abbattimento dello stock di debito. Altra operazione in avanzata fase di elaborazione, che potrebbe essere decisa oggi, è la cessione di Sace e Fintecna, società controllate dal Tesoro che un recente studio di Mediobanca ha valutato 9 miliardi. Risorse che servirebbero alla Cassa Depositi e prestiti per fornire una prima dotazione (si parla di oltre un miliardo) da un lato al nuovo ramo societario dedicato all'acquisizione del patrimonio pubblico (Società di gestione del risparmio) dall'altro ai fondi immobiliari cui si pensa per drenare nuove risorse, soprattutto da enti previdenziali privati dotati di ingenti liquidità. Ma, come ha chiarito Mario Monti, si dovrebbe trattare particolarmente - in questa prima tranche - di avviare le dismissioni degli enti locali. Un piano complesso che dovrebbe prevedere anche privatizzazioni e valorizzazioni, ossia utilizzi fruttiferi di beni attualmente non utilizzati o sotto-utilizzati, che a regime potrebbero portare - si calcola - 10 miliardi l'anno. Un'operazione su cui spinge anche Corrado Passera che nel suo spasmodico impegno di reperire risorse per la crescita definisce la valorizzazione degli asset pubblici, «una delle tre leve per trovare risorse», con la lotta all'evasione e la spending review. E, pur nella consapevolezza che la maggior parte dei fondi che sarà possibile reperire da questa complessa operazione dovrà giocoforza andare a contenere il debito, una quota - negli auspici del ministro dello Sviluppo - dovrà andare a finanziare la crescita. Oltre alle misure messe in campo oggi, ne è già pronta un'altra: un credito d'imposta per le aziende che investono su ricerca e innovazione. Lo scatto in avanti mette d'accordo tutta l'anomala maggioranza. Parla di «mole epocale» Pierluigi Bersani. «Quello a cui penso è la proposta dell'Anci, ed è una cosa positiva, che va ben organizzata». Una scelta giudicata «positiva» anche dal Pdl con Daniele Capezzone che rivendica le dismissioni di asset pubblici, come «proposta più volte avanzata dal Popolo della libertà. Ora però - aggiunge - occorre più coraggio, vanno pensate non solo come

"toppa" congiunturale, ma come una strategia di fondo per aggredire la montagna del debito pubblico e per iniziare a ridurre una pressione fiscale insostenibile». «Molto soddisfatto», si dice il segretario repubblicano Francesco Nucara. Fuori dal coro il sindaco Luigi De Magistris: «Non venderemo i gioielli di Napoli», avverte. «Sì a vendita, no a svendita», apre parzialmente, (ma è già tanto) Felice Belisario, per Italia dei valori.

Cifre in miliardi di euro

DEBITO PUBBLICO

ENTRATE TRIBUTARIE

GENNAIO-APRILE 2012

I dati di Bankitalia

111,295

28,127 APRILE 2012 1928,2 1946,0 1948,6 +0,2% su gen-apr 2011 +2,4% su aprile 2011 ANSA-CENTIMETRI hSACCOMANNI «Riassorbita la crisi del credito» «Spezzare il circolo vizioso tra spread sovrani e costo della raccolta e quindi del credito è oggi la priorità assoluta sul tavolo delle autorità politiche e monetarie europee. Gli ultimi dati del credito all'economia ad aprile mostrano un segno positivo dell'1,5 per cento che è più alto del resto d'Europa. Ciò testimonia il fatto che non siamo in una situazione nostra particolare», sottolinea il direttore generale di Bankitalia. «L'acuta contrazione del credito che c'era stata alla fine dell'anno scorso si sta gradatamente assorbendo», aggiunge. CAMUSSO «Bene dismissioni, ma con criterio» «È necessario discutere di crescita e per trovare le risorse si possono anche fare delle operazioni di vendita del patrimonio immobiliare, ma poi si deve andare nel merito delle singole cose, perché si va dal grande patrimonio artistico del Paese alla caserma dismessa», sottolinea la segretaria della Cgil. «Ci sono tante società pubbliche che non hanno alcuna finalità e possono essere chiuse per finanziare meglio i servizi pubblici locali che vanno mantenuti. La cosa che non torna è l'affannoso rimbalzo di notizie sulla necessità di più risorse».

le reazioni

Bersani: si operi con giudizio, no a massacri

Camusso (Cgil): non percorribile la strada di toccare lavoro. Alcuni ministri assicurano: interventi in nome della razionalizzazione

ROMA . L'ipotesi di tagli per 30 miliardi in tre anni solleva dubbi nel mondo politico. La spending review è sacrosanta, ma.... È il mantra che ripetono diversi esponenti politici, anche della maggioranza che appoggia l'esecutivo Monti, primo fra tutti Pier Luigi Bersani - mette in guardia dall'attuare un massacro sociale - e sindacalisti come Susanna Camusso, la quale a sua volta punta il dito contro interventi drastici a danno del mondo del lavoro. Per segretario del Pd i tagli vanno fatti «con giudizio» perché «la spending review non può massacrare i ceti popolari. Abbiamo consumi all'osso, non possiamo massacrare il mercato interno», il messaggio che ha affidato a Twitter, dopo aver espresso i medesimi concetti a una riunione del partito sul tema dell'agricoltura. Si tratta, è sempre Bersani a parlare, di un «problema delicatissimo», dato che il rischio non lontano è di contribuire ad «avvitare la recessione». A giudizio della leader Cgil innanzitutto «forse bisognerebbe che il governo chiamasse le parti sociali e dicesse concretamente qual è la situazione». Poi Camusso afferma che «se fossero confermate le informazioni che circolano anche sui giornali, secondo cui spending review vuol dire taglio di lavoratori, taglio dell'occupazione e delle retribuzioni, deve essere chiaro che questa non è una strada percorribile». Ma anche esponenti del governo iniziano a mettere la mani avanti. Tagliare sì, non nel mio cortile, si potrebbe parafrasare, leggendo tra le righe nelle loro dichiarazioni. Non sarà la sindrome Nimby (acronimo di «not in my backyard», non nel mio cortile, appunto), più consona ad antinuclearisti, antiinceneritori e affini che a ministri tecnici di un governo tecnico. Ma anche loro devono fare i conti con il funzionamento dei loro dicasteri. E devono dare rassicurazioni ai mondi di riferimento. Così il titolare dell'Istruzione Francesco Profumo sottolinea come «non verrà toccato il "core business" della scuola». Si tratterà, piuttosto, di una «fotografia della situazione per migliorarla a tutto vantaggio degli studenti». Parecchi enti di vari ministeri dovrebbero, comunque, finire per essere soppressi. E a chi gli chiedeva della sorte di uno di essi, l'Istituto nazionale della ricerca per gli alimenti e la nutrizione (Inran) il ministro competente Mario Catania (Agricoltura) ha risposto che al momento il governo sta facendo una «riflessione su tutto il sistema degli enti pubblici». Ma «non si è decisa alcuna soppressione». E comunque l'eventuale cancellazione di un ente o il suo accorpamento a un altro con un processo di razionalizzazione (e l'Inran, precisa il ministro, non è in condizioni diverse da altri) non comporta ipso facto la soppressione delle funzioni che esso svolge. «Al massimo scompare il nome», ha chiosato Catania. Infine, dall'Anci arriva l'invito a cambiare «approccio e metodo di lavoro relativamente alla razionalizzazione della spesa degli uffici giudiziari». Secondo Guido Castelli, sindaco di Ascoli Piceno e delegato dell'associazione dei Comuni alla Finanza locale, «la linea intrapresa non solo non comporta grossi risparmi, ma produce ulteriori problematiche territoriali». Gianni Santamaria

Dismissioni al via Con tre fondi

Il Consiglio dei ministri esaminerà il decreto per la creazione degli strumenti operativi Cassa depositi e Demanio i pivot dell'operazione . . . Saranno conferiti beni immobili e quote di società locali di Comuni, Province e Regioni
VIRGINIA LORI ROMA

L'Italia (ri)punta sulle dismissioni immobiliari e mobiliari. La cessione di patrimonio pubblico è stato il vero filo rosso dei governi della seconda repubblica, dal Britannia di Mario Draghi, alla finanza creativa di Giulio Tremonti. Nel frattempo il peso del debito sul Pil non si è mosso. Si spera che stavolta vada meglio, soprattutto perché gli strumenti che Mario Monti sta mettendo a punto dovrebbero servire a mettere a reddito (cedere o valorizzare) immobili degli enti locali, e anche quote di società locali che per legge andranno privatizzate entro la fine del 2013, per un valore complessivo stimato in 500 miliardi. Il primo passo potrebbe partire già al Consiglio dei ministri di oggi, che dovrebbe esaminare la costituzione dei nuovi veicoli finanziari. «È chiaro - ha dichiarato Graziano Delrio, presidente dell'Anci - che l'attivazione di questo processo sarebbe molto utile per la casse dei Comuni». In effetti si tratta di un'occasione per i municipi della Penisola, visto che spesso le aste dei municipi vanno deserte, e molti piccoli centri non hanno l'apparato tecnico in grado di costruire veicoli raffinati. Nel cassetto di Monti e Vittorio Grilli c'è la costituzione di tre fondi, due costituiti dalla Cassa depositi e prestiti e uno dall'Agenzia del Demanio, per una dotazione complessiva di 3,5 miliardi. Al primo fondo si conferiranno gli immobili di Regioni ed enti locali che devono essere ristrutturati e eventualmente avere una nuova destinazione d'uso. Il fondo sarà gestito direttamente dalla Cassa depositi e prestiti ed avrà una dotazione di circa un miliardo. Il secondo fondo ha l'obiettivo di attuare il federalismo demaniale, rimasto finora solo sulla carta. Sarà il Demanio a gestire lo strumento, a cui conferirà i beni che al momento del decreto sul federalismo erano stati definiti alienabili. A quel punto saranno gli enti locali ad esercitare un'opzione su un particolare bene. Una volta acquisito, la Regione o il Comune potranno decidere per la valorizzazione e la cessione, con l'incasso della vendita, oppure per quote corrispondenti del fondo. Il patrimonio che resterà inoptato sarà ceduto dal fondo, e gli introiti saranno distribuiti tra Regioni e Comuni, che potranno utilizzare queste risorse o per abbattere il proprio debito, oppure per investimenti, non per finanziare spesa corrente. A questo capitolo si aggiungeranno anche le aree agricole, che potranno essere messe in vendita. Anche in questo caso saranno gli agricoltori a dover esprimere il loro interesse. La dotazione complessiva di questo secondo fondo dovrebbe aggirarsi intorno al miliardo. LE SOCIETÀ Il discorso cambia molto per il terzo fondo, quello destinato ad acquisire quote di società locali. Anche in questo caso ad operare sarà la Cassa depositi e prestiti attraverso il Fondo strategico italiano, a cui i Comuni conferiranno azioni delle aziende locali. Il Fondo strategico, ultimamente finito sulle cronache per la richiesta (respinta) del Comune di Roma di acquisire quote di Acea, di solito entra nell'azionariato delle aziende attraverso aumenti di capitale con l'obiettivo di migliorare le performance ed i conti aziendali. In questo caso il Fondo avrebbe la stessa funzione: creazione di multiutility, servizi a rete, realtà con una massa critica superiore a quella frammentata dei servizi locali attuali. Secondo la normativa oggi in vigore i Comuni fino a 30mila abitanti dovranno cedere tutte le partecipazioni entro la fine del 2013, quelli tra i 30 e i 50mila potranno mantenerne una sola, mentre quelli più grandi avranno la possibilità di continuare a concedere la gestione dei servizi a società locali solo se ne perdono il controllo, altrimenti dovranno indire gare. Funzionerà? Per ora è ancora presto per dirlo. C'è solo una dichiarazione pubblica di Monti, anche se negli uffici tecnici sono allo studio diversi piani. Visti i precedenti, comunque, non c'è da farsi troppe illusioni. Soprattutto sugli immobili, il passaggio dalle architetture finanziarie alla realtà spesso arriva a risultati deludenti. Lo sa bene Tremonti, che prima ha costruito Patrimonio Spa, per aprire una operazione in collegamento con le Infrastrutture Spa della Cassa depositi. Contemporaneamente il ministro creativo ha lanciato l'operazione Scip per la cessione degli immobili abitativi, dopodiché è nato il Fondo immobiliare

pubblico. Con il Fondo patrimonio 1 si sono collocati beni per 650 milioni di euro, con il Fip lo stato ha incassato 7 miliardi, con le Scip annunciate in pompa magna la partita è finita in negativo, con maggiori oneri per lo stato di circa un miliardo. Intanto le società di consulenza, Sgr e veicoli incassano commissioni miliardarie.

Foto: Mario Monti durante il suo intervento alla Camera il 13 giugno 2012.

LE QUOTE DEI FONDI IMMOBILIARI POTREBBERO ESSERE SOTTOSCRITTE DA BANCHE E ASSICURAZIONI

Tagliadebito, ipotesi swap con i Btp

A consentirlo è una norma inserita nella legge di Stabilità dello scorso anno. Il primo giro di tavolo sul progetto già oggi in Cdm. Si valuta la possibilità di conferire asset da 4-500 mld
Andrea Bassi e Gianluca Zaponini

Il progetto aveva sonnecchiato per mesi, ma da oggi sarà ufficialmente sul tavolo del Consiglio dei ministri. Giulio Tremonti, all'apice della crisi di novembre, ne aveva già delineato i dettagli e aveva preparato gli strumenti legislativi per attuarlo. Adesso che lo spread fra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi è pericolosamente vicino agli stessi livelli che avevano portato l'allora governo Berlusconi alle dimissioni, Mario Monti ha deciso di accelerare. Il piano per la valorizzazione e la dismissione del patrimonio mobiliare e immobiliare dello Stato e degli enti locali è complesso. Per ora partirà la prima fase, quella della costituzione della sgr pubblica (che sarà affidata all'Agenzia del demanio di Stefano Scalera e che sarà oggi esaminata dal cdm) e della creazione dei fondi nei quali far confluire gli immobili dello Stato e quelli, d'accordo con l'Anci, per gli enti locali. Questi però dovrebbero essere promossi dalla sgr della Cdp, che dovrebbe partecipare anche al fondo mobiliare per la valorizzazione e la dismissione delle società di Comuni e Regioni attraverso il Fondo strategico. Ma la fase più interessante del progetto è probabilmente la seconda. La legge di stabilità del 2012 all'articolo 6, quello che delinea la vendita del patrimonio immobiliare attraverso la costituzione di fondi, prevede che le quote di questi ultimi vengano collocate prevalentemente attraverso offerte pubbliche di vendita e che, soprattutto, «il ministero dell'Economia può accettare come corrispettivo delle predette cessioni anche titoli di Stato». Insomma, se i fondi immobiliari avessero una certa consistenza, investitori istituzionali come banche e assicurazioni, potrebbero cedere al Tesoro parte dei Btp che hanno in portafoglio ottenendo in cambio quote di fondi garantiti da asset reali. Quanti immobili saranno conferiti a questi fondi? Il progetto originale di Tremonti prevedeva cessioni per 25-30 miliardi, ma l'entrata in campo anche del patrimonio degli enti locali dovrebbe far lievitare questa cifra. Il valore complessivo del mattone pubblico è di 368 miliardi, ai quali vanno aggiunti altri 150 miliardi di edilizia residenziale. Ci sarebbero poi, ulteriori 6 miliardi di terreni la cui vendita è già stata prevista dal decreto salva-Italia. Ma ieri il ministro dell'Agricoltura, Mario Catania, ha spiegato che il decreto è pronto anche se il Demanio ha fornito elenchi limitatissimi di terreni vendibili. Il tema del debito è stato affrontato anche dalla Banca d'Italia. Intervenuto in un convegno a Venezia, il direttore generale dell'Istituto, Fabrizio Saccomanni, ha sottolineato come l'attuale crisi economica sia in gran parte imputabile agli elevati stock di debito presenti in molte economie, tra le quali l'Italia. «Questa è una crisi che viene dall'eccesso di indebitamento sovrano» che finisce per investire inevitabilmente il sistema bancario, ha detto Saccomanni. Istituti che nell'attuale fase congiunturale hanno «un ruolo subordinato rispetto alla situazione generale dell'indebitamento dei governi». Per questo motivo, secondo il direttore generale, occorre mettersi al lavoro per spezzare «questo circolo vizioso che si riflette sullo spread che viene pagato dai governi e che poi si riflette necessariamente sulle condizioni delle banche e anche sul costo del credito». Un circolo vizioso che l'eventuale swap tra Btp e quote dei fondi patrimoniali pubblici potrebbe contribuire a spezzare. Le preoccupazioni di Saccomanni sul debito sono arrivate proprio nel giorno in cui Via Nazionale ha diffuso le ultime stime sullo stock italiano. Nel mese di aprile il debito ha segnato un nuovo record storico, toccando i 1.948 miliardi, in aumento di oltre 50 miliardi rispetto a fine 2011. Saccomanni ha poi affermato che ci sono segnali di ripresa del credito alle imprese, confermando quanto detto nei giorni scorsi dal ministro dello Sviluppo Corrado Passera. (riproduzione riservata)

Foto: Stefano Scalera

Dismissioni 1 Pronto un fondo con il ruolo di compratore di ultima istanza

Mattoni dei Comuni, 1 miliardo dalla Cdp

Gli enti locali possono procedere con le aste: in caso di mancanza di offerte subentra la Sgr di Gorno Tempini
Andrea Ducci

Tutto è pronto. A illustrare il progetto al premier Mario Monti è stato il viceministro dell'Economia, Vittorio Grilli, spiegando quale novità è in bolle in pentola. Dopo anni di ripetitivi annunci sulla dismissione del patrimonio immobiliare degli enti locali, e innumerevoli op tipo Patrimonio spa, questa volta si tratterebbe di un progetto nuovo di zecca congegnato per evitare l'ennesima delusione. L'occasione per alzare il velo sull'operazione è capitata lunedì 11 giugno a Palazzo Chigi. Durante l'incontro tra Monti e il presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni, Graziano Delrio, fissato per concordare che dall'anno prossimo gli incassi dell'Imu finiranno interamente nelle casse municipali senza dividerli con lo Stato, è intervenuto Grilli per raccontare di che cosa si è discusso un paio di settimane fa in seno al consiglio di amministrazione di Cassa Depositi e Prestiti (Cdp). Nel board del 30 maggio la società, presieduta da Franco Bassanini, ha deliberato che attraverso la propria controllata Cdp Sgr (nel capitale ci sono anche Acri e Abi ciascuna con una quota del 15%) destinerà fino a 1 miliardo di euro per l'acquisto di immobili degli enti locali. Il fatto nuovo è tuttavia la modalità con cui la Sgr di Cdp intende acquistare. Il primo step prevede di individuare un elenco di beni sui quali gli enti locali e l'Agenzia del Demanio abbiano già avviato un processo di valorizzazione. Un probabile ruolo in questa fase potrebbe, quindi, averlo la neonata fondazione Patrimonio Comune costituita dall'Anci (vedere articolo a pagina 18) e dall'agenzia guidata da Stefano Scalera. In pratica, i tecnici di Cdp Sgr valuteranno solo una lista di immobili già oggetto di delibere che, per esempio, ne hanno stabilito il cambio di destinazione e il percorso di valorizzazione. Una volta valutato l'asset, svolto l'intero lavoro di istruttoria e stabilito il prezzo, da parte di Cdp Sgr non si procederà però all'acquisto tout court. È a questo punto che partirà il secondo step. L'ente proprietario potrà infatti riservarsi di far valutare l'immobile dall'Agenzia del territorio e metterlo in asta, puntando così a ottenere un prezzo migliore rispetto a quello stabilito dalla controllata di Cassa Depositi e Prestiti presieduta da Matteo Del Fante. Perciò se il mercato immobiliare dovesse rispondere all'appello comprando a un valore superiore, l'immobile andrebbe aggiudicato al miglior offerente. In caso contrario, Cdp Sgr svolgerebbe un ruolo per così dire di acquirente di ultima istanza, comprando ciò che aveva vagliato e valutato al prezzo stabilito in sede di advising. Il vantaggio per gli enti locali sarebbe quello di avere un compratore certo, sebbene Cdp si riservi comunque un margine di discrezionalità sull'acquisto, ma, soprattutto, i Comuni eviterebbero il rischio di aste deserte con tanto di nuovi bandi a prezzi ridotti. La costituzione di un fondo aperto dedicato a questo genere di acquisti targato Cdp dovrebbe, insomma, sostenere il valore immobiliare degli enti e al tempo stesso esercitare un effetto volano spingendo gli altri operatori a comprare visto che verrebbero a mancare le opportunità per fare shopping a valori ribassati. ABI 15% ACRI 15% CDP 70% I soci di Cdp Sgr CHE COSA C'È NELLA CASSA dati in miliardi di euro IN SOCIETÀ CON ABI E ACRI Disponibilità liquide 128,6 Partecipazioni e titoli 19,8 Raccolta postale 218,4 Patrimonio netto 14,4 Utile d'esercizio 1,6 Le risorse Cdp (bilancio 2011)

Foto: Premier

Foto: Mario Monti. A sinistra, Franco Bassanini

Immobiliare 3 Gargani (Anci) spiega le condizioni degli enti locali

Vendiamo solo in cambio di...

M.M.

Alessandro Gargani (nella foto), vice segretario dell'Anci (Associazione nazionale dei comuni), non conosce i dettagli del progetto del governo sul fondo nazionale per la valorizzazione degli immobili pubblici. Ma di certo ne auspica l'immediata realizzazione poiché, «altrimenti», spiega, «con le attuali norme ci vorranno almeno 15 anni per avviare le dismissioni pubbliche attraverso i Comuni e questo non è compatibile con l'obiettivo di abbattere il debito dello Stato nel breve termine». L'annuncio della costituzione del fondo è stato dato dal direttore del Demanio, Stefano Scalera, alcuni mesi fa a Milano. Ma poi sulla questione è calato il silenzio, al punto da far sospettare che non ci fosse una reale volontà da parte del governo di Mario Monti di alienare i beni di Stato. Ora la novità del coinvolgimento della Cassa Depositi e Prestiti (articolo a pagina 16) rappresenta una svolta, la speranza che il processo abbia finalmente inizio. Gargani spiega che l'intervento del fondo nazionale è diventato indispensabile alla luce del fatto che sulle vendite degli immobili pubblici si è creata un'impasse dovuta a «un disallineamento di interessi tra lo Stato e i Comuni». Che cosa vuole dire? «Oggi si chiede ai municipi di cedere immobili per 400 miliardi», spiega il vice segretario dell'Anci, «ma questi enti hanno un debito complessivo pari a 50 miliardi. Una volta che anche riuscissero ad azzerarlo grazie alla vendita di immobili, verrebbe meno ogni ulteriore incentivo per vendere gli altri 350 miliardi. Inoltre, in virtù del patto di stabilità, il ricavato della cessione dei cespiti non può essere utilizzato per investimenti in scuole, strade e opere pubbliche in generale. In pratica, per migliorare la qualità dei servizi al cittadino». Insomma, per i Comuni non ci sarebbe una contropartita sufficiente. Ma c'è anche un altro aspetto. Ai tempi del federalismo demaniale era stata annunciata la vendita di 12 mila immobili pubblici, ma non è il governo tecnico non è quello precedente hanno pubblicato il decreto con l'elenco dettagliato. «Il risultato è che, tranne che per una ventina di casi in cui si è riusciti a mettere in piedi un percorso con il Demanio per dismettere gli immobili, tutto il resto è fermo», incalza Gargani. Va detto, però, che l'ostacolo principale alle dismissioni è rappresentato dal cambio delle destinazioni d'uso degli immobili, decisione che spetta ai Comuni. «Con l'intervento del fondo nazionale sarebbero utilizzabili le procedure di variazione urbanistica più rapide previste dal decreto Salva-Italia», conclude Gargani.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

90 articoli

Patto tra Monti e Hollande per la crescita

«Fortissima convergenza». Napolitano: rilanciare l'Unione senza fatali esitazioni La moneta unica Secondo il premier italiano, «molto è stato fatto contro la crisi, ma l'euro non è al riparo» Gli investimenti D'accordo anche sugli investimenti: non si dovrebbero conteggiare ai fini del pareggio di bilancio
Marco Galluzzo

ROMA - Ha fatto a tratti l'avvocato dell'Italia. Ha detto che ci vogliono meccanismi «efficaci, immediati, concreti, di protezione dei Paesi virtuosi», mettendo l'Italia in cima alla lista, citando il nostro avanzo di bilancio. Ha insistito non solo sulla crescita, ma sul concetto di «stabilità» della zona euro, attraverso misure da prendere subito, a fine mese, per proteggere tutti dalla speculazione.

Per questi motivi la visita del presidente francese François Hollande a Palazzo Chigi viene salutata da Monti come un piccolo successo. Nel governo non si spende la parola asse, non è più di moda e non rende l'idea, ma quella più operativa di «fortissima convergenza multipla», parole del premier, su quasi tutti i dossier. Nella sintesi di Napolitano, che riceve Hollande dopo Monti, esiste una «comunanza di vedute e un impegno solidale, dell'Italia e della Francia». I due Paesi, dice il presidente della Repubblica, «sapranno ancora muoversi nella direzione giusta».

Il presidente francese e il nostro premier si vedranno altre volte entro la fine del mese: la prossima settimana di nuovo a Roma, insieme alla Merkel e a Rajoy, fra pochi giorni in Messico, al G20. Ieri si è cominciato a mettere insieme i pezzi delle possibili misure che verranno discusse a fine mese a Bruxelles. Per Monti si può consolidare il progetto di «emissioni in comune di titoli» di debito, ne hanno discusso, l'Eliseo è d'accordo. Roma e Parigi la pensano allo stesso modo sui *project bond*, «bisogna che gli importi siano adeguati», scandisce Hollande, lasciando intendere che come Monti ritiene che non si debbano varare progetti pilota, come vorrebbe la Merkel, ma decisi e massicci investimenti europei. È d'accordo con il premier anche sullo scomputo di alcuni investimenti dalle regole di bilancio europee: «Ci vuole una classificazione più flessibile delle spese degli Stati».

Monti ovviamente annuisce, quella che ha definito come «fortissima» convergenza viene declinata nelle parole del collega francese: lasciano ben sperare per l'incontro, più importante, che i due avranno la settimana prossima, insieme alla cancelliera e al premier spagnolo. Hollande del resto insiste sull'urgenza di arrivare a misure efficaci e concrete per stabilizzare la zona euro in modo immediato: «Ci vogliono mezzi per proteggere gli Stati virtuosi, come l'Italia, occorrerà fantasia per individuare le misure giuste, ma le troveremo».

Non è poco: è un approccio costruttivo, concreto e solidale. Almeno è quello che appare. E nella comunicazione del presidente francese, nel cortile di Palazzo Chigi, dove per un attimo giungono gli echi del giubilo per il gol di Pirlo contro la Croazia, ci sono accenni ulteriori che riguardano l'intera Unione europea, «che non è un continente malato, che ha storia e forza per dare delle risposte» contro la speculazione.

Monti ha un profilo meno evocativo, lascia più spazio al presidente francese, si premura di non lasciare trasparire contrasti con Berlino: «Con la Merkel c'è sempre stata la ricerca di soluzioni comuni ed efficaci per l'Europa». Sottolinea però che l'Italia sarà fra i pochi, l'anno prossimo, «ad avere un avanzo strutturale»; aggiunge, citando Hollande, che «i comportamenti virtuosi non possono essere penalizzati da tassi anomali», dal costo che viene imposto dai mercati al finanziamento del nostro debito pubblico. L'inquilino dell'Eliseo gli fa eco: «Gli sforzi italiani andrebbero ricompensati», Roma «non dovrebbe avere uno spread così alto».

Aggiunge, il premier, che «quello fatto per affrontare la crisi non è poco, anche se non sufficiente». Il riferimento è agli aiuti, da ultimo, al settore bancario spagnolo. È dunque scontato constatare che «l'euro non è al riparo». Ma «sono fiducioso che Francia e Italia daranno il massimo contributo allo sviluppo solido e armonioso della nostra comune casa europea». È un «momento cruciale - conclude - per il mondo e per l'Unione Europea».

Al Quirinale, dove Hollande si sposta alle sette di sera, la convergenza fra i due Paesi emerge con altre sfumature. Napolitano viene invitato a Parigi, fa una sintesi della visita con queste parole: «Senza fatali esitazioni e indugi», è ora che l'Europa apra «nuove prospettive di rilancio della crescita economica e della giustizia sociale, in stretto legame con la condivisione di discipline di bilancio e di avvio dell'unione fiscale». Hollande, da parte sua, ribadisce con forza che al prossimo Consiglio europeo non accetterà «mezze misure».

mgalluzzo@rcs.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli appuntamenti

Elezioni in Grecia: avanti i conservatori La Grecia torna a votare il **17 giugno** per eleggere il nuovo governo. Dopo il voto del 6 maggio scorso i leader dei partiti avevano tentato invano di raggiungere un accordo per formare una coalizione. Nell'ultimo sondaggio, i conservatori di Nuova Democrazia sono davanti alla sinistra radicale Syriza

Il summit dei 20 Grandi Il 18 e 19 giugno i capi di Stato e di governo dei Paesi del G20

si riuniranno a Los Cabos, in Messico. Presentando il vertice al Parlamento tedesco, la cancelliera Angela Merkel ha detto che non solo l'Europa ma anche il G20

«deve prendersi

le sue responsabilità» per contrastare la crisi

L'Eurogruppo e il caso Spagna Il 21 giugno a Lussemburgo l'Eurogruppo, che riunisce i ministri delle Finanze dell'eurozona, dovrebbe sciogliere

i nodi tecnici sulle modalità e le condizioni dell'assistenza finanziaria alla Spagna, dopo l'accordo politico trovato nei giorni scorsi sulla disponibilità fino

a 100 miliardi di euro

I quattro leader si vedono a Roma Il 22 giugno si svolgerà a Roma il vertice

a quattro tra Italia, Spagna, Francia

e Germania. Il presidente del Consiglio Mario Monti accoglierà il premier spagnolo Mariano Rajoy, il presidente francese François Hollande e la cancelliera tedesca Angela Merkel

Il vertice europeo di fine mese Il 28-29 giugno

si terrà a Bruxelles

il Consiglio europeo. Sarà presentato

il progetto di integrazione elaborato da Commissione, Bce, Eurogruppo e Consiglio. Anche Hollande ha annunciato un piano

di interventi per rafforzare crescita, stabilità, unione economica e monetaria

Retrosцена

Passera Sbottò con il Ragioniere dello Stato: mi Boicottate

In campo Sostegno al provvedimento dai vertici di Pdl, Pd e Udc e dai sindacati
Antonella Baccaro

ROMA - La resa dei conti è fissata per le nove del mattino, in consiglio dei ministri. Il decreto con le «misure urgenti per la crescita» figura al primo posto di un ordine del giorno al momento privo di altri temi «forti» che non siano l'infuriare della crisi europea e, fuori sacco, un primo esame della *spending review* e delle dismissioni. Non dovrà aspettare molto oggi il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, per vedere se questa volta avrà fatto «goal». Fino a ieri sera la certezza ancora non c'era: il rimpallo tra la Ragioneria generale dello Stato e il Tesoro da una parte, e il ministero di Passera dall'altra, sulla copertura del provvedimento è proseguito fino a tardi.

«Ma questo è un vero e proprio boicottaggio!» sarebbe sbottato il ministro con i suoi, ripromettendosi di non mollare. La sua è stata una vera e propria scommessa: all'inizio della settimana Passera ha deciso di «congelare» le misure del decreto. «Io non tolgo più nulla - avrebbe detto -: o si approva così o si rimanda finché non avremo tutte le coperture necessarie» si sarebbe intestardito.

Il fatto è che per tutta la settimana i tecnici dell'Economia hanno avanzato dubbi circa la legittimità della copertura trovata dai colleghi dello Sviluppo economico alle misure sull'edilizia (bonus sulle ristrutturazioni e efficienza energetica): un prelievo fiscale dello 0,35% sulle riserve matematiche delle compagnie assicurative straniere operanti in Italia, in modo da metterle nelle stesse condizioni di quelle nostrane.

Per la Ragioneria si trattava di una misura inaccettabile perché configurava l'ipotesi di un recupero di evasione fiscale che andava a coprire una misura di abbattimento del prelievo fiscale. La tesi sarebbe stata smontata dai tecnici di Passera, più propensi a questo tipo di prelievo che a quello sulle polizze vita italiane e straniere, preferito dal Tesoro.

Ieri sera le parti erano arrivate alla conclusione di condividere la soluzione dello Sviluppo economico, quando la Ragioneria ha ributtato la palla in campo avversario, mettendo in dubbio che da tale misura possano derivare 200 milioni.

Fuori da via Veneto Passera ha mantenuto l'*aplomb* istituzionale: per giorni, in tutte le sedi pubbliche possibili ha negato contrasti e ha ripetuto che «l'esame del decreto si farà». Piano piano al suo fianco è emerso uno schieramento trasversale che finora era rimasto nell'ombra: i vertici politici di Pdl, Pd e Udc (Angelino Alfano, Enrico Letta e Pier Ferdinando Casini), quelli sindacali (il leader della Cisl, Raffaele Bonanni) e imprenditoriali (il neopresidente di Confindustria, Giorgio Squinzi). Persino il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, un po' tirato per la giacchetta sui tempi del decreto, si è lasciato sfuggire un «si sta per stringere».

La cosa è stata tanto evidente da suscitare l'interrogativo su cosa ne pensi davvero il premier, il quale in pubblico ha confermato l'arrivo in porto del decreto di Passera, puntualizzando però che è solo un «tassello» nella più ampia «operazione crescita, iniziata fin dal primo giorno del governo». Quanto alla guerriglia che si è scatenata tra il ministero e la Ragioneria, quello che pensa Monti l'ha scritto in una lettera a *Repubblica*. E a nessuno, neanche a Passera, può essere sfuggito il passaggio in cui, a proposito di Mario Canzio, si dice che il «Ragioniere deve essere visto e rispettato dallo stesso ministro dell'Economia e perfino dal presidente del Consiglio, oltre che ovviamente da ciascun ministro, come imparziale garante della credibilità dei conti pubblici». Credibilità che Monti, in un momento come questo, non vuole sia messa in discussione.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ministro Corrado Passera

Sale il bonus ristrutturazioni, potrebbe arrivare al 50%

Quando si blocca il decreto sviluppo per 100 milioni mi verrebbe da dire che basta rinunciare a un F35 Susanna Camusso, segretario generale Cgil La soglia verrebbe elevata a 96 mila euro. Cambia la legge fallimentare

A. Bac.

ROMA - Riordino degli incentivi per 600 milioni, bonus per le ristrutturazioni edilizie, nuova legge fallimentare e misure per accelerare i processi. Arriva in consiglio dei ministri oggi nella sua versione più estesa il decreto sulla Crescita firmato dal ministro Corrado Passera. Sempre in consiglio dovrebbe arrivare la prima bozza del decreto che contiene la prima fase della *spending review* con tagli da 5 miliardi sugli acquisti. Ancora da mettere a fuoco il lavoro sui ministeri che potrebbe produrre risparmi per 30 miliardi in tre anni.

Salvo novità dell'ultima ora, nei 55 articoli del decreto sulla Crescita saranno comprese sia le misure relative allo Sviluppo che quelle su Infrastrutture e Trasporti, curate, queste ultime, dal viceministro Mario Ciaccia che potrà così commentarle in diretta nel seminario a porte chiuse dell'Ance (associazione costruttori) che si tiene oggi e domani a Ischia, cui parteciperanno i massimi esponenti del settore.

Si tratta in particolare del primo titolo del decreto che contiene norme per l'attrazione di capitali privati come i *project bond* con aliquota fiscale pari a quella dei titoli di Stato (12,5%) al finanziamento delle infrastrutture mediante defiscalizzazione, all'aumento dal 50% al 60% della percentuale minima nell'affidamento di lavori a terzi nelle concessioni.

Il più discusso finora è stato il Capo 3, dedicato a disposizioni in materia di edilizia, dove si prevede il ripristino dell'Iva per cessioni e locazioni di nuove costruzioni rimaste invendute, l'aumento dal 36% al 50%, fino al 30 giugno 2013, del bonus Irpef per le ristrutturazioni edilizie con un tetto di 96 mila euro. Ma anche il bonus per l'efficienza energetica che passa dal 55% al 50% per le spese sostenute dal primo gennaio fino al 30 giugno 2013. Sempre in tema di edilizia, c'è l'esenzione Imu per tre anni sugli immobili invenduti. Molto caro a Ciaccia è il Piano nazionale per le città per favorire la realizzazione di infrastrutture contro il degrado urbano. In materia di trasporti, viene stabilita l'autonomia finanziaria dei porti e stanziamenti per la continuità di alcuni servizi.

La parte dello Sviluppo contiene il riordino degli incentivi: 43 di quelli esistenti confluiranno nel Fondo per la crescita per una cifra pari a almeno 660 milioni, più un miliardo attivabile presso la Cassa depositi e prestiti. In arrivo il credito d'imposta del 35% sull'assunzione di professionalità altamente qualificate con un tetto di spesa limitato a 200 mila euro. Tra le altre misure, i minibond per finanziare le imprese con un trattamento fiscale pari a quello dei titoli di Stato. Sospesa fino al 31 dicembre l'entrata in vigore del Sistri (tracciabilità dei rifiuti). Prorogata al 31 dicembre 2012 l'emanazione del decreto contenente le disposizioni attuative per impedire pratiche di esercizio abusivo dei taxi e del servizio di noleggio con conducente.

Rilevanti le norme in materia di fallimento e quelle relative ai processi, tra cui quella che fissa a 6 anni la durata massima degli stessi: tre anni in primo grado, due in appello, uno in Cassazione. Per ogni anno in più ci sarà un indennizzo tra i 500 e i 1.500 euro.

RIPRODUZIONE RISERVATA

1,4

Foto: per cento Il calo del prodotto interno lordo italiano nel primo trimestre del 2012 rispetto ai primi tre mesi dell'anno precedente. Per l'intero 2012 è prevista una diminuzione del Pil intorno all'1,9%

10,2

Foto: per cento Il tasso di disoccupazione in Italia in base agli ultimi dati disponibili. Nell'intera area euro il tasso medio è dell'11%, mentre in Gran Bretagna e Stati Uniti i senza lavoro sono l'8,2%

Il rapporto Irpa Un settore che ha continuato a proliferare malgrado i tentativi di riforma. E dove le logiche politiche superano spesso quelle di mercato

Dall'acqua all'edilizia: il business del capitalismo municipale

Quasi 4 mila società, ma solo un terzo offre davvero servizi pubblici ai cittadini
Roberto Bagnoli

ROMA - Fatturano 43 miliardi di euro, e in programma ne hanno altri 115 da investire, impiegano 186 mila dipendenti che salgono a 300 mila se il perimetro si allarga a tutte le partecipate. Tra presidenti, amministratori, consiglieri e direttori generali si arriva a un esercito di quasi 16 mila «manager» con una media di 4,3 per azienda. Le società in tutto sono quasi 4 mila ma nessuno sa con esattezza il numero vista la «scarsa completezza della informazioni fornite». Un terzo di queste sono comunque in perdita e sempre il 30% circa sono quelle che offrono davvero servizi pubblici per i cittadini.

Ecco la fotografia del capitalismo municipale che il governo di Mario Monti si accinge a smantellare, scattata dall'Irpa, l'Istituto di ricerche sulla pubblica amministrazione fondato nel 2004 da Sabino Cassese. Nel rapporto di 29 pagine realizzato dai ricercatori Sveva Del Gatto, Susanna Screpanti e Diego Agus sotto la guida di Giulio Napolitano, una analisi impietosa di un settore che continua a crescere e a moltiplicarsi nonostante i molti tentativi di riforma. Nel 2009, il peggiore anno dell'economia con un Pil in picchiata del 5%, il capitalismo municipale è andato controcorrente realizzando un aumento di fatturato dell'1,7%.

Nel rapporto si ricordano molti episodi di malcostume dove «la preponderanza delle logiche politiche supera di gran lunga quelle di mercato». Clamoroso il caso di Roma Capitale: il personale delle aziende che fanno capo al Campidoglio è cresciuto dal 2008 al 2010 di 3.500 unità. Alla fine del 2010 le tre principali aziende di Roma, cioè Atac, Ama e Acea avevano 2637 dipendenti in più rispetto a due anni prima «nonostante la crisi generale in aggiunta alle loro performance scadente e a ingenti situazioni debitorie».

Solo il 37,6% si occupa di servizi pubblici locali come la raccolta rifiuti la gestione dell'acqua, i trasporti, l'energia, il gas ect. Il restante 62,4% - si legge - si occupa di altre attività, edilizia, servizi alle imprese, oltre a società partecipate che svolgono compiti anomali «come la gestione da parte del Comune di Venezia del casinò, o quelle di un campeggio da parte del Comune di Jesolo. Il rapporto Irpa cita come fonti Nomisma, la Corte dei Conti, l'Istat, il Cnel, Unioncamere evidenziando forti disparità nella raccolta dati spiegabile con il fatto che quasi sempre si tratta di analisi a campione. L'assurdo quindi è che il governo si appresta a privatizzare o a razionalizzare un settore le cui dimensioni sono ancora in parte sconosciute. Una delle maggiori anomalie riscontrate è il ricorso indiscriminato degli affidamenti in house, cioè senza gara, di molti servizi. L'Antitrust ha cercato di intervenire appurando che il 32,9% delle pratiche da lei seguite ha emesso parere contrario. Nonostante molti interventi legislativi in questi ultimi anni «le dimensioni del fenomeno restano preoccupanti». «I dati sugli affidamenti diretti infatti indicano chiaramente come lo strumento societario sia stato utilizzato dagli enti locali principalmente per eludere i controlli pubblicistici e le norme di derivazione europea in materia di concorrenza».

In questo modo, ecco l'amara conclusione dello studio Irpa, i cittadini finiscono per pagare due volte un prezzo ingiusto: «Come contribuenti sopportano il costo di imprese inefficienti e in perdita, come consumatori sono costretti a rivolgersi a gestori individuati per la contiguità al potere politico invece che per la capacità di offrire prestazioni migliori». L'opera di disboscamento non sarà tuttavia facile, complicata dal referendum contro la «privatizzazione» dell'acqua che ha contribuito a ingarbugliare ancora di più il processo di semplificazione. L'Irpa consiglia di evitare la «privatizzazione formale e seguire quella sostanziale». Ma qui occorrono nuovi e più stringenti poteri di controllo.

RIPRODUZIONE RISERVATA

43

Foto: miliardi di euro Il fatturato delle aziende municipalizzate, secondo i dati del rapporto dell'Istituto di ricerche sulla pubblica amministrazione. Gli investimenti previsti raggiungono quota 115 miliardi di euro

16

Foto: mila I «manager» delle municipalizzate, tra presidenti, amministratori, consiglieri e direttori generali: la media è di 4,3 per azienda. I dipendenti sono oltre 186 mila, cifra che sale a 300 mila se si considerano anche le partecipate

30

Foto: per cento la percentuale delle municipalizzate in perdita, secondo i dati dell'Istituto fondato nel 2004 da Sabino Cassese. Il 30% circa sono quelle che offrono davvero servizi pubblici per i cittadini

Il sondaggio L'indagine Sanpellegrino su 10 mila persone

Obiettivo posto fisso? È una priorità solo per il 13% degli studenti

La voglia di mettersi subito alla prova Le risposte Lo stimolo (e il desiderio) più diffuso? La possibilità di sviluppare progetti avvincenti

Felice Fava

Cosa si aspettano i giovani italiani dal mondo del lavoro? A questa domanda ha risposto uno studio condotto da Sanpellegrino attraverso l'opinione di oltre 10 mila persone tra neolaureati e studenti.

Per oltre un terzo dei giovani (35%) prevale il desiderio di trovare subito un'occupazione, segue l'intenzione di accumulare esperienza anche in settori diversi dalla propria formazione (15%), specializzarsi all'estero oppure perfezionare una o più lingue straniere (14%), infine, il 12% dice di essere intenzionato a prendersi un periodo sabbatico in attesa di decidere. Rispetto al passato il mito del posto fisso sembra appannarsi, infatti solo il 16% dei neolaureati lo indica come priorità, un dato che scende al 13% per gli studenti. A contare davvero è la voglia di mettersi subito alla prova, senza perdere troppo tempo nel rincorrere sogni non immediatamente realizzabili.

Le ambizioni maggiori dei giovani riguardano nel 18% casi la possibilità di sentirsi realizzati professionalmente anche a costo di guadagnare meno, mentre il 16% sogna di entrare a far parte di un grande gruppo di livello internazionale.

Quali aspetti del mondo del lavoro spaventano? Il 18% non teme nulla, tra le paure maggiori si evidenziano l'ansia da risultati e produzione (17%), la competizione selvaggia (16%), i rapporti umani ridotti al minimo soprattutto in riferimento ai grandi gruppi aziendali e i ritmi di lavoro insostenibili (14%).

Da cosa invece si sentono più stimolati? La vera molla dell'occupazione sembra essere, nel 29% dei casi, la possibilità di sviluppare progetti avvincenti, poi le indicazioni puntano su carriera e meritocrazia (17%), esperienza umana (15%) e il desiderio di venire in contatto con professionisti affermati (13%).

In quale parte del mondo si vorrebbe lavorare? Il 25% degli interpellati preferirebbe restare in Italia, il 16% auspica di trasferirsi in Europa (Germania, Francia, Inghilterra), il 14% pensa di raggiungere il Nord America (Usa, Canada), tra le mete con percentuali inferiori troviamo Centro-Sud America ed Estremo Oriente.

Ma quali consigli dare ai giovani per farsi largo nel mondo delle imprese? "Anche durante il periodo di studi - sostiene Stefano Agostini - amministratore delegato di Sanpellegrino - suggerisco di cogliere al volo qualsiasi occasione, come lavori semplici o stage, per avvicinarsi il prima possibile alle realtà aziendali. Inoltre, essere curiosi, avere voglia di crescere e imparare a sapersi gestire da soli. Le persone sveglie trovano sempre opportunità perché le imprese, anche nei periodi di crisi quando si assume di meno, sono sempre a caccia di gente valida".

RIPRODUZIONE RISERVATA

25%

Foto: la quota degli interpellati che preferirebbe restare in Italia, mentre il 16% auspica di trasferirsi nel resto d'Europa

Unione bancaria per l'Eurozona

George Osborne

Ci stiamo avvicinando al momento della verità per l'Eurozona. Dopo oltre due anni di incertezza, instabilità e crescita lenta, le decisioni prese nei prossimi mesi potrebbero determinare il futuro economico dell'intero continente europeo per i prossimi dieci anni e anche più. George Osborne

È ormai da un anno che sostengo che l'Eurozona deve seguire la "logica implacabile" di un'unione monetaria e avanzare verso una maggiore integrazione delle politiche di spesa e di bilancio. In Paesi come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti conosciamo bene quali caratteristiche deve avere un'area monetaria unica stabile. La soluzione per l'Eurozona non dev'essere costruire una sorta di Stati Uniti dell'Euro, ma se si vuole che il progetto sopravviva quasi certamente sarà necessario includere, in una forma o nell'altra, la maggior parte dei meccanismi che garantiscono il buon funzionamento delle altre valute: le economie più forti dovranno garantire un maggior sostegno per aiutare le economie più deboli a operare il necessario aggiustamento; bisognerà mettere in comune le risorse più di quanto non si faccia ora, o attraverso l'adozione di obbligazioni comuni a tutta l'Eurozona (gli "eurobond") o attraverso qualche altro meccanismo; bisognerà creare un meccanismo di sicurezza per il sistema bancario attraverso un'unione bancaria, e come conseguenza di quest'ultima misura bisognerà introdurre una vigilanza collettiva molto più stringente sulle politiche finanziarie e di bilancio.

La Gran Bretagna non fa parte della zona euro, ma in quanto membro, a pieno titolo e con piena convinzione, dell'Unione Europea, ha un forte interesse al buon esito di questo processo. Il Governo britannico dice con chiarezza che è nel massimo interesse del Paese che il nostro maggiore mercato di esportazione riesca a prosperare: i rischi di un esito disordinato sono enormi per noi. Noi non ostacoleremo qualunque misura che vada nel senso di una maggiore integrazione politica fra i Paesi dell'Eurozona, requisito indispensabile per una soluzione efficace.

Una proposta che è stata avanzata nelle ultime settimane è quella di un'unione bancaria, che potrebbe avere una serie di caratteristiche: una garanzia collettiva sui depositi, un meccanismo per iniettare capitale in forma diretta negli istituti di credito e una supervisione collettiva del settore.

A mio parere un'unione di questo genere per la zona euro probabilmente si rivelerà necessaria. Se alcuni Paesi dell'Eurozona dovessero andare in default il risultato sarebbe una colossale destabilizzazione, che metterebbe a rischio la sopravvivenza della moneta unica. La necessità di sostenere le banche quando insorge una crisi è uno dei rischi più gravi che può trovarsi ad affrontare un Paese, in termini di ripercussioni sui conti pubblici. Se i Governi dell'Eurozona non riescono a far fronte ai loro impegni di spesa, come proteggere i depositanti o garantire che le loro banche abbiano capitali sufficienti, allora per evitare una minaccia all'euro nel suo insieme potrebbe diventare necessario il sostegno degli altri Paesi della zona euro. È comprensibile che questi Paesi, come contropartita, pretendano di poter dire la loro sulla supervisione e la gestione delle banche di tutta l'Eurozona in caso di crisi.

Un'unione bancaria è la naturale estensione di un'unione valutaria, ma non è un requisito essenziale per un mercato unico. In nessun altro ambito del mercato unico è necessario un grado di integrazione altrettanto elevato. I Paesi che non fanno parte dell'Eurozona hanno una loro valuta e una loro Banca centrale indipendente, e di conseguenza hanno i mezzi per sostenere i loro sistemi bancari in tempi di crisi. E chi non fa parte dell'Eurozona non ha diritto di metter bocca sulle decisioni di bilancio e sulle politiche macroeconomiche di chi ne fa parte. Per questo diciamo con chiarezza che la Gran Bretagna non parteciperà.

Ovviamente, gestire un'unione bancaria che coinvolge alcuni dei membri dell'Ue ma non tutti pone dei problemi per il mercato unico. I Paesi della zona euro disporranno automaticamente della maggioranza qualificata dei voti e avranno quindi la possibilità, in teoria, di fissare le regole per l'Ue nel suo insieme.

La zona euro, per proteggere la sua stabilità finanziaria, potrebbe dover prendere delle decisioni che vanno a detrimento del resto dei Paesi dell'Unione, se anche questi fossero costretti ad adottarle. Un Paese come il Regno Unito, che ha un importante settore finanziario, potrebbe, per proteggere i propri contribuenti e la propria stabilità finanziaria, dover prendere decisioni che non sarebbero possibili se fossimo vincolati a regole fissate solo per l'area della moneta unica.

È più che ragionevole, dunque, che i Paesi che faranno parte dell'Ue ma non dell'unione bancaria cerchino di adottare misure di salvaguardia al fine di proteggere i loro contribuenti e preservare il mercato unico per tutti gli Stati membri dell'Ue.

Non stiamo cercando di strappare clausole di non partecipazione, come qualcuno sostiene: al contrario, vogliamo estendere e potenziare il mercato unico. Un mercato unico integrato, anche per quanto riguarda i servizi finanziari, è nell'interesse nazionale della Gran Bretagna, e anche dell'Europa. Ma le regole che lo governano dovranno continuare a essere stabilite da tutti i 27 Stati membri dell'Ue.

Io accetto la mia responsabilità di garantire la sicurezza del sistema finanziario britannico. La nostra imposta sulle banche è più alta di quella di Francia e Germania messe insieme, e abbiamo già una tassa sulle transazioni azionarie. L'ultima cosa di cui ha bisogno l'Europa in questo momento è che la Gran Bretagna venga colpita da quel genere di instabilità che in questo momento colpisce alcuni Paesi della zona euro. Ecco ho perché ho preso misure dure per riportare sotto controllo il nostro disavanzo; ed ecco perché sto prendendo misure dure per riformare il nostro settore finanziario imponendo chiare delimitazioni fra le grandi banche commerciali e le loro divisioni di investment banking, e garantendo che le nostre banche abbiano capitali sufficienti per reggere a shock futuri. Nel dibattito sulla regolamentazione del settore bancario in Europa è stata la Gran Bretagna quella che si è battuta con maggior convinzione per l'adozione di regole più severe.

La Gran Bretagna sta facendo la sua parte per contribuire alla stabilità economica e finanziaria dell'Europa. Giocando un ruolo costruttivo nella definizione delle riforme necessarie per la zona euro, possiamo aiutare gli altri a fare altrettanto.

George Osborne è cancelliere dello scacchiere del Governo del Regno Unito.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIBATTITO Il Manifesto per gli Stati Uniti d'Europa

L'iniziativa del Sole 24 Ore per gli Stati Uniti d'Europa" si è aperta il 5 giugno con un intervento dell'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt seguito nei giorni successivi da Jacques Delors, Joschka Fischer, Romano Prodi, Jerzy Buzek, Antonio Tajani, Guy Verhofstadt, Lucas Papademos e Alain Lamassoure.

La Banca europea degli investimenti. Annunciata una riduzione globale per 11 miliardi

Anche la Bei prepara la stretta

IL VICEPRESIDENTE Scannapieco: «Il coinvolgimento con l'Italia resta inalterato, ma il downgrade ha reso necessario modificare alcune modalità operative con le banche»

Giuseppe Chiellino

MILANO

«Il coinvolgimento della Bei verso l'Italia resta inalterato. Non c'è nessuna ritirata. Il downgrade del Paese ha creato però la necessità di modificare alcune modalità operative della Bei con le banche italiane». Dario Scannapieco, vicepresidente della Bei precisa e smorza il tono allarmato con cui l'altro ieri il presidente della Cdp, Franco Bassanini, aveva sottolineato la «frenata» della Bei negli investimenti in Italia. Ma nella sostanza conferma la "stretta" annunciata da Bassanini. «L'Italia, inutile nascondersi, oggi ha un profilo di rischio differente - ricorda Scannapieco a margine di un convegno sui project bond - che per un'istituzione come la Bei che basa il modello di business sulla tripla A comporta un cambiamento nelle modalità operative. Questo non significa una nostra marcia indietro». In pratica, «di fronte a banche con un profilo di rischio più alto, l'operatività si baserà su un sistema di garanzie che non necessariamente» comporterà conferimenti di collaterali.

Ma a spingere la Bei ad una maggiore prudenza nella concessione dei prestiti non è solo il rating italiano. A febbraio, infatti, il nuovo presidente, il tedesco Werner Hoyer, ha annunciato una riduzione di 11 miliardi dei prestiti nel 2012: un taglio del 18% rispetto ai 61 miliardi di impieghi dello scorso anno. Per l'Italia, che insieme alla Spagna è il maggiore cliente della Banca europea degli investimenti, questa decisione si traduce in una minore disponibilità di credito per circa 1,6-1,7 miliardi rispetto agli 8,4 miliardi ricevuti lo scorso anno. Hoyer aveva motivato esplicitamente la decisione di «ridurre gradualmente il volume dei prestiti» con la necessità «di proteggere la solidità finanziaria della banca». L'obiettivo, come ha ricordato anche Scannapieco, è «tornare ai livelli del 2008» quando, di fronte all'aggravarsi della crisi dei mercati dopo il fallimento di Lehman Brothers, nella riunione di Nizza il consiglio Ecofin chiese alla Bei di aumentare del 30% il volume dei prestiti per dare un po' di respiro all'economia reale. Oggi, nonostante le condizioni non siano molto diverse da allora, la Bei è costretta comunque a ridimensionare gli impieghi che per statuto non possono superare un rapporto di 2,5 rispetto al capitale. A fine 2011 gli impieghi erano 480 miliardi contro 232 di capitale. A ciò si aggiunga il deterioramento del portafoglio esistente e il quadro è quasi completo.

Per la Bei si pone, dunque, il problema di un aumento di capitale per rispettare i limiti statutari e soprattutto per non mettere in discussione la tripla A, già in creditwatch negativo da parte delle agenzie di rating. Da qualche settimana le cancellerie degli Stati azionisti della Bei (Italia, Germania e Francia sono i primi tre con il 16%) stanno discutendo di un sofferto aumento da 10 miliardi che dovrebbe andare all'ordine del giorno del prossimo vertice Ue a fine giugno. Il problema, dunque, non è tanto e solo italiano, ma riguarda tutta l'Unione europea. L'Italia, però, lo paga più di altri.

Twitter: @chigiù

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Speciale salviamo l'euro IL CREDITO IN EUROPA

Banche, il declassamento dei rating fa scattare nuovi allarmi liquidità

I downgrade e il nodo delle garanzie alla Bce EFFETTO BOOMERANG Gli ultimi declassamenti hanno costretto i veicoli delle cartolarizzazioni a chiudere i conti correnti con gli istituti italiani

Morya Longo

Potremmo definirla la dura legge del rating. Il tanto vituperato voto sull'affidabilità creditizia trova infatti ogni giorno un modo nuovo per strozzare qualcuno. Ora tocca alle banche dei Paesi più deboli (Italia inclusa): i declassamenti da parte di Moody's, Standard & Poor's e Fitch stanno inaridendo sempre più le loro già semi-secche fonti di finanziamento. Perché se peggiora il rating di istituti di credito, imprese e Stato, per le banche si riduce la quantità di denaro prelevabile presso il "bancomat" della Bce. Non solo: gli istituti perdono anche la gestione della liquidità delle cartolarizzazioni. E questo, unito al fatto che per gli istituti di molti Paesi ormai è arido sia il mercato obbligazionario sia quello interbancario, crea tensioni nuove. E rinvigorisce vecchie preoccupazioni.

Bene inteso: per ora non c'è allarme "rosso". La grande abbondanza di liquidità arrivata tra dicembre e febbraio dalla Bce ha infatti dato agli istituti di credito di tutto il Sud Europa "l'acqua" sufficiente per vivere in questi anni di siccità. Questo ha scongiurato traumatiche crisi di liquidità. Ma non ha eliminato alla radice il problema: le banche italiane, spagnole e di molti Paesi hanno sempre meno fonti di finanziamento. Dipendono sempre più dalla Bce. E se in futuro a causa della turbolenza in Grecia anche i depositi dovessero ridursi (cosa per esempio accaduta in Spagna), allora i problemi potrebbero emergere veramente. Anche perché gli ultimi dati della Bri dimostrano che un po' tutte le banche del mondo si stanno ritirando nel proprio Paese: questo crea tanti micro-mercati e, di conseguenza, inaridisce ulteriormente il bacino di liquidità per tutti. Italiani inclusi.

Se il voto peggiora

Iniziamo dall'effetto boomerang del rating. L'ultima ondata di declassamenti da parte delle tre sorelle del voto ha creato problemi nuovi per gli istituti di credito del Sud Europa. Innanzitutto sui finanziamenti che le banche ottengono dalla Bce. L'istituto di Francoforte, quando presta soldi a varie scadenze, chiede infatti in cambio titoli in garanzia (chiamati "collateral"). Ovviamente più i titoli dati in garanzia sono di bassa qualità, cioè hanno rating bassi, meno denaro la Bce può erogare. Ecco dunque il primo problema: i recenti declassamenti di rating (a Stati, banche e aziende) hanno peggiorato la qualità dei titoli che le banche del Sud Europa possono dare in garanzia, riducendo la potenzialità dei loro prelievi. Per ora il problema - dicono alcuni tesoriери - è marginale. Ma rischia in prospettiva di rendere sempre meno facile l'accesso al "bancomat" della Bce, da cui le banche italiane ad aprile hanno prelevato 271 miliardi di euro: cioè sei volte in più di un anno prima.

C'è poi un altro effetto boomerang del rating. Le banche italiane (come le altre) negli ultimi anni hanno cartolarizzato molti mutui: hanno insomma preso pacchetti di mutui e li hanno venduti a varie società-veicolo, le quali hanno emesso obbligazioni garantite dai mutui sottostanti. Le società-veicolo hanno sempre tenuto nelle stesse banche il conto corrente su cui far transitare la liquidità in arrivo dalle rate dei mutui. Questi, per le banche, erano depositi preziosi. Soldi su cui facevano affidamento. Ebbene: dopo gli ultimi declassamenti, la maggior parte delle banche italiane e del Sud Europa non ha più un merito di credito adeguato per gestire il conto corrente delle società-veicolo. Così queste hanno dovuto spostare i loro depositi su banche tedesche o francesi: un'altra goccia di "acqua" in meno (salvo accordi con le banche estere) per le italiane, spagnole e così via.

Siccità sui mercati

Questo si somma ai problemi che durano ormai da oltre un anno: le banche italiane (ma anche quelle di molti altri Paesi) hanno perso l'accesso ai mercati obbligazionari e interbancari. Calcola Dealogic che nel mese di giugno le italiane non abbiano emesso alcun tipo di obbligazione. Zero assoluto. Da gennaio le emissioni

(inclusi gli iper garantiti covered bond) sono ammontate in Italia a 9,6 miliardi in totale: si tratta dell'81% in meno rispetto allo stesso periodo del 2011 e del 48% in meno rispetto a gennaio-giugno 2010. Questi sono tutti soldi che l'anno scorso c'erano e che ora mancano. Sostituiti certo dal denaro della Bce. Ma questa è una magra consolazione: il mercato non c'è più.

Stesso discorso per il mercato interbancario (quello su cui gli istituti si prestano soldi gli uni con gli altri): gli operatori assicurano che ormai gli scambi sono pochi e su scadenze brevissime. Anche lo stesso Mario Draghi, presidente Bce, ha affermato recentemente che «il mercato interbancario non funziona più». Insomma: è come se in un corpo si seccassero quasi tutte le vene e le arterie, e il sangue dovesse in gran parte arrivare da trasfusioni esterne. Fino ad oggi, infatti, la Bce ha sopperito a tutte le maggiori necessità delle banche del Sud Europa. Ma se la qualità dei titoli da dare alla Bce peggiorasse ancora, se il panico-Grecia dovesse un giorno ridurre i depositi, e se la bufera finanziaria isolasse ulteriormente gli istituti italiani e del Sud Europa, allora i timori di oggi diventerebbero i problemi di domani.

m.longo@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Mercato interbancario

Il mercato interbancario è quello su cui le banche si prestano denaro tra loro. È in sostanza il mercato del denaro residuale, quello che le banche con eccesso di liquidità offrono agli altri istituti che all'opposto necessitano di risorse liquide. I prestiti su questo mercato sono sempre avvenuti con varie scadenze: overnight (cioè con rimborso il giorno dopo), a due giorni, una settimana, un mese e oltre. A seconda delle scadenze, si applica un tasso diverso: overnight, Euribor ecc. Il clima attuale di forte incertezza sta però provocando una sorta di congelamento del mercato interbancario, visto che le banche non si fidano più l'una dell'altra. I prestiti sono ormai circoscritti a scadenze brevissime e, in gran parte, tra banche dello stesso Paese. Tutto il resto è secco.

Madrid in bilico. I tassi dei decennali toccano il nuovo record - De Guindos: «Non so quanto potremo andare avanti così»

La Spagna sfonda il muro del 7%

CONTINUA IL CROLLO Nel primo trimestre i prezzi delle case sono scesi di un altro 12,6 per cento Banche iberiche sempre più appese ai prestiti della Bce

Luca Veronese

Mai così vicina al precipizio. Nemmeno nei giorni più neri per la crisi dell'Eurozona la Spagna si era spinta così in là, verso la soglia del non ritorno. Nemmeno la scorsa estate quando la Bce per evitare il contagio si trovò costretta ad avviare il programma di acquisto dei titoli del debito dei grandi Paesi periferici, nemmeno sabato scorso quando ha dovuto arrendersi e chiedere il salvataggio internazionale, seppur mascherato da «sostegno mirato al settore finanziario», il rischio pagato in interessi sul debito pubblico da Madrid era schizzato tanto in alto: ieri mattina i rendimenti dei bonos spagnoli hanno raggiunto il 7%, un record assoluto, con lo spread sui bund tedeschi a 551 punti base, livelli al quale il Paese iberico non era mai arrivato da quando esiste la moneta unica. «Il livello raggiunto dagli interessi sul debito è insostenibile nonostante il sostegno dei nostri partner europei. Non so quanto potremo andare avanti così», ha detto, visibilmente scosso, il ministro delle Finanze Luis de Guindos ricordando che «è fondamentale restare calmi, dobbiamo rispettare il piano di aiuti, adottare le misure che stiamo definendo con Bruxelles. Sappiamo che ci sono tensioni internazionali in questo momento che hanno conseguenze pesanti sui mercati, ma dobbiamo mantenere la calma».

Il giorno dopo la bocciatura di Moody's - che ha tagliato il rating spagnolo da A3 a Baa3, a un solo passo dal junk, la spazzatura - anche i mercati bocciano il piano di salvataggio da 100 miliardi di euro concordato sabato scorso all'Eurogruppo. Il salvataggio farà salire il debito fino al 90% del Pil e avrà ripercussioni anche sulla spesa per interessi e quindi renderà ancora più difficile centrare nel 2012 l'obiettivo di deficit al 5,3%: la stessa Commissione europea stima uno sfornamento di almeno 10mila miliardi, con un disavanzo al 6,4% tanto che si sta discutendo di concedere a Madrid un anno in più per il risanamento. Gli aiuti inoltre andranno a chiudere le perdite delle banche ma non potranno, almeno nel breve periodo, riattivare l'economia già in recessione.

Il Governo di Mariano Rajoy guarda al vertice a quattro del 22 giugno a Roma, confida nell'intesa tra Mario Monti e il francese Francois Hollande e nella comprensione della Germania. Spera che il vertice europeo di fine mese trovi una soluzione: «Sono convinto che prenderemo delle misure che ridurranno la pressione dei mercati nei prossimi giorni e nelle prossime settimane», ha detto ancora de Guindos. La Spagna continua a chiedere maggiori poteri per la Banca centrale europea di Mario Draghi, «l'unica istituzione che può garantire da subito stabilità e liquidità all'Eurozona». E che comunque a maggio ha sostenuto con 287 miliardi di prestiti, il sistema bancario spagnolo, bloccato sul mercato interbancario e su quello dei capitali.

Con l'Unione europea si stanno negoziando i dettagli del piano di salvataggio per le banche. Da chiarire anche il ruolo dell'Fmi che ieri ha smentito il proprio supporto finanziario: «Non c'è stata alcuna richiesta per un'assistenza finanziaria dell'Fmi né alcun piano dell'Fmi per una simile assistenza». Il Governo spagnolo attende le valutazioni indipendenti sulla reale situazione delle banche per formalizzare la richiesta di aiuti: gli audit di Oliver Wyman e Roland Berger confermano un fabbisogno di 60-70 miliardi di euro: 19 miliardi per Bankia, 10 per NovaGalicia e 10 per Catalunya Caixa.

Ma «il peggio deve ancora venire» per Robert Tornabell, professore all'Esade di Barcellona: nel primo trimestre i prezzi delle case sono scesi ancora, del 12,6% su base annua dopo un calo dell'11,2% negli ultimi tre mesi del 2011, rendendo ancora più incerti i bilanci delle banche esposte per almeno 330 miliardi sull'immobiliare. E per S&P's i prezzi del real estate sono destinati a scendere ancora del 25 per cento.

luca.veronese@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Speciale salviamo l'euro VERSO IL SUMMIT DI BRUXELLES

Vicino un compromesso sull'unione bancaria

Il rischio Grecia spinge Berlino ad ammorbidirsi CORSA CONTRO IL TEMPO Progressi anche sul fronte di un meccanismo comune di rimborso dei debiti pubblici Restano i dubbi francesi sulla cessione di sovranità

Beda Romano

BERLINO. Dal nostro inviato

Le prossime elezioni in Grecia, e l'eventualità di un'uscita del Paese dalla zona euro, con le ripercussioni che potrebbe avere anche per l'Italia, hanno dato un nuovo scossone all'establishment europeo. La ricerca di un compromesso è ormai un tentativo dichiarato. Le discussioni si sono concentrate su due filoni: l'unione bancaria e una qualche forma di unione di bilancio. Il problema è la tempistica: i mercati finanziari aspetteranno i tempi della politica europea?

A tre giorni dal voto greco «del coraggio e dell'angoscia», come lo definiva ieri il quotidiano Handelsblatt, l'ipotesi di una unione bancaria sembra oggi quella privilegiata da molti Governi. Secondo i dettami della Banca centrale europea, questo obiettivo si dovrebbe basare su tre pilastri: una vigilanza bancaria unica; una garanzia in solido dei depositi; una gestione comune delle crisi creditizie. Il tentativo è di spezzare il circolo vizioso tra bilanci bancari e bilanci sovrani.

Ieri parlando al Bundestag a Berlino, il cancelliere Angela Merkel ha appoggiato l'idea di dare alla Bce «un ruolo maggiore» nella vigilanza bancaria. Poche ore prima il presidente francese François Hollande aveva fatto la stessa proposta. Germania e Francia sembrano pronte quindi a cedere sovranità in questo ambito, se è vero che oggi la vigilanza è solo coordinata a livello europeo, rimanendo nei fatti su base nazionale. La partita però è ancora tutta da giocare.

C'è prima di tutto il problema della gestione delle crisi bancarie. La Commissione europea ha presentato un progetto di direttiva che prevede la nascita di fondi nazionali finanziati dagli istituti di credito che sarebbero obbligati a prestarsi denaro a vicenda, se una crisi bancaria lo richiedesse. Le banche tedesche rumoreggiano, temono di dover pagare per gli errori di altri, anche se la presenza di una vigilanza comune a livello europeo potrebbe tranquillizzarle.

La nascita di una unione bancaria ha anche una valenza di politica economica, e quindi incrocia il problema dell'unione di bilancio. Offrire una garanzia in solido dei depositi bancari è ritenuto da alcuni Paesi rischioso senza un ulteriore controllo dal centro delle politiche economiche nazionali. In questo senso, i tedeschi sono pronti a un rafforzamento del ruolo della Commissione. Non è chiaro quanto lo siano i francesi, sempre gelosi della loro sovranità nazionale.

Sulla strada di una unione di bilancio, attraverso gli eurobond o un fondo di riscatto dei debiti pubblici, gli ostacoli non mancano. Per parte francese il nodo è la cessione di sovranità nazionale, richiesta come condizione dalla Germania. Per parte tedesca, la prima ipotesi imporrebbe un cambiamento della Costituzione, e quindi un referendum. In sostanza, per essere accettabili dall'establishment tedesco, gli eurobond richiederebbero anche un bilancio unico, gestito dal centro.

Ieri il capogruppo dell'Fdp, Rainer Brüderle, ha definito le obbligazioni europee Vermögensvernichtungswaffen, «armi di distruzione della proprietà». L'idea, invece, di un fondo di riscatto dei debiti, fatta propria dall'Spd e dai Verdi, è politicamente e giuridicamente più semplice perché prevede una mutualizzazione parziale e temporanea dei debiti sopra al 60% del Pil. «Vedo movimento su questo fronte all'interno dell'esecutivo», ha ammesso Lars Feld, uno dei cinque saggi del Governo federale.

La Cdu ne discute anche con l'opposizione, di cui la signora Merkel ha bisogno per approvare il fiscal compact e il trattato dell'Esm con i due terzi del Parlamento. Per accettare il fondo di riscatto Berlino richiederebbe probabilmente piani vincolanti di riduzione dei debiti. Neppure a livello tedesco un accordo su questo aspetto sembra vicino. Certo, le pressioni di Spd e Verdi potrebbero essere a un certo punto per il cancelliere un'utile sponda per convincere i tedeschi a compiere un passo controverso.

A Berlino, l'urgenza della situazione è sentita. Meno che a Parigi o a Roma? È probabile, ma il problema è più complesso. La Merkel ha paura di agire impulsivamente, di essere tirata per la giacca, di fare il passo più lungo della gamba. Più volte ha spiegato che a suo modo di vedere l'integrazione è la via di uscita dalla crisi; e richiede quindi una cessione di sovranità a garanzia dell'impegno tedesco. Finora i suoi vicini hanno risposto in modo ambiguo, contribuendo nei fatti alla cautela della Germania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il grado di convergenza tra i Paesi

Garanzia unica

depositi

I Paesi Uem, in solido, garantiscono i depositi bancari con la creazione di un fondo di garanzia unico

Vigilanza

unificata

La sorveglianza bancaria passa gradualmente dagli Stati alla Bce

Fondo di

risoluzione

Il fondo comune permetterebbe di risolvere le crisi evitando i rischi di contagio

Le condizioni tedesche

La Germania (le sue banche soprattutto) ha resistito alla garanzia unica ma ora apre, a condizione che si realizzi l'altro pilastro, la vigilanza

L'apertura della Merkel

Il cancelliere Angela Merkel ha aperto ieri a una vigilanza unificata delle banche, da affidare alla Bce, sull'onda della proposta francese

Freddezza di Berlino

Le banche tedesche accolgono con scetticismo la proposta della Commissione di un fondo di risoluzione ma con una vigilanza unificata sarebbe diverso

Prevenire la fuga

L'Italia propone di creare un unico fondo per le garanzie dei depositi bancari: il modo migliore per prevenire le fughe dei correntisti dai Paesi in crisi

Roma favorevole

Roma è convinta che si debba andare verso una maggiore integrazione ed è d'accordo ad accettare una vigilanza affidata alla Bce

Soluzione alle crisi

Gli istituti di credito italiani non sono contrari alla creazione di fondi nazionali da essi finanziati per interventi in "mutuo soccorso" in caso di emergenza

La spinta di Hollande

Anche la Francia di François Hollande spinge per mettere in comune l'onere di garantire i depositi presso gli istituti di credito dell'Eurozona

Il rilancio di Parigi

Il presidente Hollande ha lanciato, mercoledì, la proposta di unificare la vigilanza bancaria dell'Eurozona, accentrandola a Francoforte

A favore

Il pacchetto sull'unificazione bancaria, spinto dalla Francia, passa anche da una meccanismo di risoluzione comune delle grandi crisi

L'Efsf è il fondo salva-Stati "temporaneo", in scadenza. Sarà sostituito a luglio dall'Esm, meccanismo permanente

Timori sui fondi diretti

Ancora semaforo rosso tedesco sulla possibilità per le banche europee in crisi di attingere direttamente ai 500 miliardi di nuovi prestiti erogabili dall'Esm

Poteri di finanziamento

L'Italia chiede di allargare i poteri dell'Efsf-Esm per permettere un passaggio diretto di fondi nella ricapitalizzazione delle banche

Meglio «saltare» gli stati

La necessità di un canale tra fondi salva-Stati e istituti di credito che non passi dagli Stati è sostenuta dalla Francia già con Nicolas Sarkozy

I Paesi della Uem potrebbero mettere in comune i debiti ma pagare interessi distinti a seconda del peso di ciascun debito nazionale

Nell'agenda della Cancelleria

La Germania ha messo in agenda una proposta (redemption fund) che permette di mettere in comune la parte del debito dei Paesi che va oltre il 60% del Pil

Fermare la speculazione

Debiti in comune per evitare l'attacco della speculazione ai Paesi periferici dell'Eurozona con un alto indebitamento: l'Italia spinge verso questa meta

Verso gli eurobond

Parigi, come Roma, sostiene obbligazioni comuni (eurobond). In attesa che se ne realizzino le condizioni, favorisce un meccanismo che unifichi i debiti

TEMPI PIÙ LUNGHI

Sul redditometro pesano le regole per famiglia e investimenti

Raffaele Rizzardi

Il nuovo redditometro sembra destinato a subire un rallentamento, nonostante l'ormai imminente scadenza per i versamenti relativi alla dichiarazione dei redditi. Questo passaggio pone in evidenza una serie di criticità. Che il contribuente debba essere sempre in grado di giustificare gli esborsi per il suo tenore di vita piuttosto che per investimenti immobiliari o finanziari lo stabilisce la matematica, dando così luogo a una presunzione assoluta. L'amministrazione può solo, con i suoi provvedimenti, dare uno strumento utile per la quantificazione delle uscite, non essendo possibile o necessario conservare gli scontrini fiscali della spesa quotidiana piuttosto che l'annotazione dei pagamenti in contanti. E questo provvedimento, come aveva chiarito la Corte costituzionale in occasione dei rinvii relativi alla quantificazione fatta nel 1983 dal decreto del ministro Forte, è un «atto generale», che il giudice può disapplicare nel singolo caso.

Sono passati ormai due anni da quando l'articolo 22 del DI 78/2010 ha integrato le disposizioni del Dpr 600, in particolare abolendo la presunzione della «quota risparmio» relativamente agli investimenti, cioè l'imputazione degli incrementi patrimoniali in quote costanti nell'anno in cui è stato effettuato l'esborso e nei quattro precedenti.

Gli elementi di incertezza non sono tanto nella quantificazione induttiva delle spese del contribuente, ma quelli relativi alla prova del disinvestimento e all'imputazione del maggior reddito al singolo contribuente. Si tratta di due problemi che esistono da sempre, e che di fatto assumono oggi rilievo per l'importanza che si intende dare a questo strumento. Per la documentazione di una spesa rilevante, finanziata con un disinvestimento, non basta dire che si sono venduti dei Cct: bisogna anche dimostrare la serie storica dei movimenti, risalente a un periodo non più accertabile (con le cifre in gioco si rischia il raddoppio dei termini, e quindi una documentazione decennale) o l'esistenza di un provento di natura patrimoniale, come un'eredità o la vendita di un immobile posseduto da tempo.

Un altro elemento di incertezza è ancor più significativo. Il redditometro era stato inventato in Francia negli anni Cinquanta sul fondamento che il soggetto di imposta in quel Paese è la famiglia, che paga poi le imposte con l'aliquota che si ottiene dividendo il reddito complessivo per il numero dei componenti. Si tratta del coefficiente familiare, di cui si parla da tempo anche in Italia. Ma nel nostro Paese è il singolo componente della famiglia a essere soggetto di imposta: o si fa una legge per dire che l'imputazione del maggior esborso viene ripartita in parti uguali (ma sarebbe legittima?) o va chiarito che l'attività dell'ufficio per attribuire le quote ai singoli componenti richiede un'ulteriore attività investigativa, non bastando certo il messaggio del computer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A PAGINA 25

Le novità sul redditometro

Imu. Per chi sfora i termini del 18 giugno possibilità di ravvedimento operoso entro un anno

Acconti senza proroghe

Il Governo conferma alla Camera che non ci saranno rinvii VINCOLI LEGGERI Rimedio nei primi 30 giorni con penalità ridotte al 3% Poi si passa al 3,75% Niente sanzioni e interessi se si sbaglia il versamento

Gianni Trovati

MILANO

Il termine per far debuttare l'Imu alla cassa è e rimane il 18 giugno. La proroga, vagheggiata da molti contribuenti e oggetto di voci di corridoio più o meno insistenti, non entra nel novero delle opzioni possibili secondo il Governo.

La smentita su possibili rinvii è arrivata ieri in forma ufficiale, alla Camera, per bocca del sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani. «Di una proroga - ha spiegato Ceriani rispondendo nel question time all'onorevole Maurizio Fugatti (Lega Nord) - non si ravvisa la necessità, dal momento che ai contribuenti sono stati dati tutti i chiarimenti necessari» per versare l'acconto senza problemi. Oltre alla circolare n. 3 diffusa il 18 maggio dal dipartimento Finanze, ricca di chiarimenti «anche sugli aspetti più specifici» e di «numerosi esempi relativi a diverse fattispecie», nell'attività di chiarimento svolta dal dipartimento Finanze Ceriani cita anche le «risposte fornite ai singoli contribuenti», sia attraverso note ufficiali sia tramite contatti telefonici. Segno che, alla ricerca di chiarimenti, enti locali e contribuenti si sono rivolti "alla fonte".

A rendere difficilmente praticabile l'ipotesi di una proroga, del resto, ci sono anche i problemi di liquidità: li ha l'Erario, che dal primo acconto attende circa 4,6 miliardi, e li hanno i Comuni, alle prese anche con l'erogazione solo parziale delle rate del fondo sperimentale di riequilibrio. Oltre ai tagli disposti dalle varie manovre, infatti, l'assegno statale è stato scorciato anche dal fatto che gli oltre 200 Comuni dove il fondo è stato più che azzerato non hanno ancora riversato soldi all'Erario: in tempi di finanza pubblica tesa, questo comporta che il Viminale non abbia le risorse per completare l'assegnazione. Chi sfora i termini, entra nel meccanismo classico che apre alle possibilità di ravvedimento entro un anno, con una sanzione pari al 3,75% (3% nei primi 30 giorni) e il pagamento degli interessi legali (2,5%): il tutto, naturalmente, a meno che il Comune arrivi prima a contestare il mancato pagamento. In questo caso, o dopo 12 mesi, scattano le sanzioni piene, pari al 30% dell'imposta non versata più gli interessi di mora fino al 5,5%. Niente sanzioni né interessi, invece, per chi si presenta alla cassa ma paga meno del dovuto, grazie alla clausola di salvaguardia introdotta per il 2012 dall'ultimo decreto fiscale (articolo 4, comma 5 del dl 16/2012).

Nelle risposte fornite ieri, Vieri Ceriani ha ricordato poi la possibilità di assoggettare a cedolare secca anche gli immobili di interesse storico-artistico, perché il decreto sul fisco municipale che ha introdotto la tassa piatta (articolo 3 del Dlgs 23/2011) non li esclude.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Irpef al 5% «spinge» le micro-imprese

Cinque anni di tasse leggere, niente Irap e Iva anche per gli ex precari che si mettono in proprio

Gianfranco Ferranti

Giovanni Parente

Il Fisco scommette su chi sceglie di mettersi in proprio. Il nuovo regime dei minimi con la tassazione ridotta al 5% per cinque anni (o anche di più per chi non ha compiuto i 35 anni) apre le porte a chi ha deciso di avviare una mini-impresa o uno studio professionale. La circolare 17/E/2012 sul regime scattato dallo scorso 1° gennaio consente l'accesso all'agevolazione anche a tutta una serie di soggetti che hanno perso il lavoro a causa della difficile congiuntura economica o che hanno fatto esperienza da dipendente ma con contratti non stabili. La leva fiscale diventa così un impulso per tutti i contribuenti che optano per la strada del lavoro autonomo. Oltre alla tassazione sostitutiva, chi entrerà nel nuovo regime sarà esentato dal pagamento sia dell'Irap che dell'Iva e avrà un carico molto ridotto di adempimenti: per esempio, niente studi di settore, niente comunicazioni black list e niente spesometro.

Ma facciamo un passo indietro. Il regime dei minimi, che fino al 31 dicembre scorso prevedeva un prelievo fisso del 20%, è stato ridisegnato dal DL 98/2011 (articolo 27). Di fatto, è stato limitato l'accesso a fronte di uno sconto sostanzioso dell'imposta. In base alle dichiarazioni dei redditi 2011, infatti, i contribuenti che avevano aderito al regime erano 717.516: circa quattro su dieci (37,3%) sono concentrati nel settore delle attività professionali, più indietro invece commercio (11,4%) e costruzioni (10,5%). Ma, come ha ipotizzato la relazione tecnica al DL 98/2011, solo il 4% sarebbe riconfermato: in pratica un esodo di quasi 690mila contribuenti (anche se la percentuale era stata stimata sulle cifre delle dichiarazioni dei redditi presentate nel 2009). Questo perché il regime rivisto e corretto la scorsa estate è riservato alle nuove imprese o a quelle che hanno iniziato dal 2008 in poi. E soprattutto prevede tre "barriere" forti: il contribuente non deve aver esercitato nei tre anni precedenti un lavoro autonomo (impresa, arte o professione) anche in forma associata; l'attività non deve costituire il proseguimento di un precedente impiego già svolto come autonomo o come dipendente, tranne i casi di pratica obbligatoria prevista, per esempio, per l'iscrizione agli ordini professionali; i ricavi della stessa attività svolta in precedenza da un altro soggetto non devono superare, nel primo anno agevolato, i 30mila euro. Tre barriere che si aggiungono alle condizioni già previste e da rispettare in corso d'opera, prime fra tutte il mancato superamento dei 30mila euro di ricavi o compensi nell'anno d'imposta e il contenimento delle spese per investimenti in 15mila euro nel triennio.

La circolare 17/E ha, però, allargato il campo per evitare di estromettere tutta una serie di contribuenti che hanno interesse e voglia di mettersi in gioco con una propria attività. Del resto, nei primi quattro mesi dell'anno sono comunque state aperte oltre 251mila partite Iva ed è ipotizzabile che molte di queste siano interessate al nuovo regime. Pertanto, secondo la linea delle Entrate, non scatta la preclusione all'accesso per chi apre una mini-impresa o uno studio e prima aveva lavorato nello stesso ambito con collaborazioni coordinate e continuative o contratti a termine. Occorre solo che i "vecchi" rapporti siano stati precari, cioè non siano durati per più di 18 mesi nell'arco del triennio precedente alla nuova vita lavorativa. Se questo limite fosse stato superato, bisognerà verificare che non ci sia una sostanziale continuità con il precedente impiego. Continuità che non c'è quando gli ambiti della nuova e della vecchia attività non sono omogenei fra loro.

Le aperture riguardano anche i lavoratori in mobilità o che hanno perso un'occupazione per cause indipendenti dalla loro volontà (come una crisi o una chiusura aziendale) e ora vogliono proseguire l'attività aprendo una partita Iva. Ma anche quanti hanno svolto solo prestazioni occasionali l'anno prima o sono andati in pensione e hanno deciso di continuare a fare da "soli" quello di cui si occupavano prima come dipendenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

251.608

Le partite Iva aperte nel 2012

Il bilancio da gennaio ad aprile: +2,8% sul primo quadrimestre 2011

Le dieci chiavi d'accesso

LE CONDIZIONI PRECEDENTI...

01

Ricavi fino a 30mila euro

Il soggetto non può conseguire un ammontare di ricavi o compensi superiore alla soglia annua di 30mila euro. In caso di inizio dell'attività il limite deve essere ragguagliato all'anno. Nel caso di superamento della soglia per oltre il 50% del limite, scatta la decadenza dal regime in corso d'anno

02

Niente esportazioni

Il regime non è compatibile con cessioni all'esportazione, servizi internazionali o connessi agli scambi internazionali, operazioni con la Città del Vaticano o con la Repubblica di San Marino, operazioni non imponibili in virtù di trattati e accordi internazionali

03

Divieto di assunzioni

I minimi non possono sostenere spese per lavoro dipendente o collaborazione, nemmeno se il dipendente è un parente. Sono comprese anche le spese per personale distaccato o lavoro interinale. Sono ammessi, invece, l'impresa familiare e l'erogazione di compensi occasionali

04

Il limite ai beni strumentali

Non è possibile acquistare beni strumentali per un valore complessivo superiore a 15mila euro. Il limite deve essere conteggiato nell'arco di un triennio e va verificato rispetto ai corrispettivi erogati, attribuendo rilevanza al momento di effettuazione delle operazioni con i criteri Iva

05

I paletti alle cessioni

Non si può svolgere in modo esclusivo o prevalente l'attività di cessione di fabbricati, porzioni di fabbricati o terreni edificabili. Lo stesso divieto vale per i mezzi di trasporto nuovi. Non è possibile aderire a regimi speciali Iva

06

Divieto di partecipazione

Non può accedere ai minimi il titolare (nello stesso periodo di applicazione del regime) di una partecipazione in società di persone, associazioni professionali o Srl che applicano il regime di trasparenza fiscale (articolo 116 del Tuir)

...E QUELLE AGGIUNTIVE

07

La nuova impresa

L'accesso ai nuovi minimi è riservato a coloro che hanno avviato un'attività di impresa, arte e professione a decorrere dal 2012 o l'hanno avviata a partire dal 2008

08

L'attività svolta da altri

Si può utilizzare il regime di vantaggio per proseguire un'attività di impresa già svolta da altri. Tuttavia, i ricavi di chi cede nel periodo precedente non dovevano superare i 30mila euro

09

Il triennio precedente

Nel triennio precedente il contribuente non deve avere esercitato attività d'impresa o di lavoro autonomo, anche in forma associata o come collaboratore familiare. Non è di ostacolo essere stato socio accomandante (senza partecipare alla gestione) o socio di società inattiva

10

La mera prosecuzione

Niente accesso ai minimi se la nuova attività è svolta negli stessi luoghi, con gli stessi mezzi e a favore prevalentemente della stessa clientela.

Il divieto non riguarda però i lavoratori

dipendenti che sono stati licenziati o che sono stati messi in mobilità e i pensionati

I rapporti con le Entrate

Adesioni, il termine è al 30 luglio

I contribuenti attivi dal 2012 hanno più tempo per comunicare l'opzione sui minimi

PAGINA A CURA DI

Sergio Pellegrino

Giovanni Valcarenghi

Chi ha avviato un'attività d'impresa o di lavoro autonomo nel 2012 ha tempo fino al 30 luglio prossimo per comunicare all'agenzia delle Entrate l'opzione per l'accesso al nuovo regime dei minimi, introdotto dal decreto legge 98/2011. L'adempimento può infatti essere effettuato entro 60 giorni dalla data della circolare esplicativa dell'agenzia delle Entrate, la 17/E diffusa il 30 maggio (il termine cadrebbe il 29 luglio, che però è domenica).

I contribuenti coinvolti

Il chiarimento di prassi non interessa coloro che fino al 31 dicembre 2011 hanno applicato il regime dei minimi regolato dalla legge 244/2007 e che, verificati i requisiti vecchi e nuovi, possono continuare ad applicare il nuovo regime di vantaggio. In questi casi, infatti, si realizza una sorta di continuità che non richiede alcuna segnalazione: nulla è variato e nulla deve essere comunicato all'Agenzia.

Invece, chi ha iniziato l'attività nel 2012 deve verificare la propria posizione e le segnalazioni fatte al momento della comunicazione di inizio attività con la richiesta di attribuzione della partita Iva, fatta consegnando il modello AA9 all'agenzia delle Entrate entro 30 giorni dall'avvio dell'attività (si vedano gli esempi pubblicati a fianco). Infatti, nel modello di variazione dati, fino al 21 maggio scorso, non era prevista un'opzione ad hoc per l'accesso al regime di vantaggio, ma era rimasta la casella di opzione per il vecchio regime dei minimi.

Nei fatti, gli operatori si sono comportati in due modi. Alcuni, operando un'assimilazione sistematica, hanno barrato l'opzione per i "vecchi" minimi, ritenendo che il nuovo regime si ponesse in perfetta continuità con il precedente. Mentre altri hanno lasciato le caselle in bianco, dato che il modello non richiama le modifiche introdotte dal decreto legge 98/2011; inoltre, dato che le regole di vantaggio sono il regime naturale per i contribuenti che hanno i requisiti, non dovrebbe essere richiesta una scelta esplicita.

Le conseguenze

Ora la situazione si è chiarita dopo che, il 18 maggio scorso, è stata approvata una nuova versione del modello di variazione dati (AA9/11), dove la casella dell'opzione per il regime dei minimi è stata sostituita con quella dell'opzione per il regime di vantaggio dei "superminimi".

Con la circolare 17/E, l'Agenzia ha confermato che l'opzione, fatta compilando il vecchio modello, per il regime dei minimi si considera come esercitata per il regime di vantaggio: i contribuenti non devono più fare nulla. Invece, chi non ha compilato il vecchio modello, ha 60 giorni di tempo per presentare un modello di variazione dati (si presume con l'indicazione della data di avvio dell'attività per fare retroagire la scelta). Il periodo di tempo concesso è conforme alle prescrizioni dello Statuto del contribuente che prevede una tempistica minima (appunto 60 giorni) per adeguarsi alle nuove prescrizioni. Anche se si tratta di un regime naturale, la segnalazione è opportuna: il contribuente dimostra così di aver svolto l'analisi preventiva sulla propria situazione, tanto da prevedere la conformità ai requisiti vecchi e nuovi per il regime di vantaggio.

«Vecchie» partite Iva

L'Agenzia si occupa anche della posizione di coloro che hanno chiesto l'attribuzione della partita Iva anche prima del 2012, ma non hanno manifestato alcuna opzione e non hanno ancora materialmente dato avvio all'attività: cioè, non hanno compiuto alcuna operazione, né attiva né passiva, nemmeno di tipo preparatorio. Questi contribuenti possono accedere al regime di vantaggio presentando un modello di variazione dati e barrando la casella di opzione per il regime. Anche qui, l'opzione deve essere comunicata entro il 30 luglio, a meno che il periodo di 30 giorni dall'effettivo avvio non cada in un momento successivo.

Lo stesso ragionamento vale anche per chi ha aperto la partita Iva, anche prima del 2012, e ha optato per il regime delle nuove iniziative produttive. Anche qui è ammesso un cambio di rotta, per il fatto che il contribuente è tale solo formalmente (in quanto titolare di partita Iva) ma non ha ancora di fatto iniziato a svolgere alcuna operazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA IMPOSTA SOSTITUTIVA La tassazione ai fini Irpef e addizionali per il regime di vantaggio è sostituita dalla applicazione di una imposta del 5% che assorbe ogni altro carico fiscale, con esclusione dei contributi previdenziali che risultano comunque dovuti secondo le specifiche regole della categoria di appartenenza NUOVEINIZIATIVE PRODUTTIVE Regime alternativo a quello dei minimi che può essere applicato solo in sede di avvio di una attività (per il primo triennio) che possieda il requisito della novità. Si applicano l'Iva (versata una volta l'anno) e gli studi di settore, mentre Irpef e addizionali sono assorbiti da una sostitutiva del 10 per cento PRINCIPIO DICASSA Meccanismo di determinazione del reddito che contrappone lesomme incassate a quelle spese, a prescindere dalla tipologia di attività svolta (impresa o lavoro autonomo): il regime dei minimi applica sempre questo metodo di quantificazione dell'imponibile REGIME ORDINARIO Regime canonico di determinazione del reddito fondato sulla contrapposizione tra costi e ricavi (oppure tra compensi e spese per le professioni) e sulla applicazione dell'Irpef e relative addizionali secondo l'usuale meccanismo di progressione a scaglioni REGIME SEMPLIFICATO Regime cui possono aderire i soggetti che non superano determinate soglie di ricavi (400mila euro per le imprese che prestano servizi e 700mila euro per le altre) e consente di non tenere la contabilità ordinaria e di applicare specifiche regole di determinazione del reddito. Si applicano Iva, Irap e studi di settore. Le aliquote Irpef sono applicate secondo gli scaglioni di reddito REGIME SUPERSEMPLIFICATO Regime riservato ai contribuenti che possiedono i requisiti dei minimi non quelli aggiuntivi del regime di vantaggio. Non esistono adempimenti contabili, ma sussiste la soggettività passiva Iva (con versamento annuale). Si beneficia della esclusione da Irap, ma si applicano gli studi di settore

IL CALENDARIO

30 luglio

È la data entro la quale va comunicata all'agenzia delle Entrate l'opzione per aderire al regime di vantaggio fiscale per le attività iniziate fino al 30 maggio 2012. Il termine per l'adempimento sarebbe, in realtà il 29 luglio (60 giorni dalla data della circolare 17/E delle Entrate, diffusa il 30 maggio); ma, dato che cade di domenica, slitta al giorno dopo

È anche il termine per stornare le eventuali fatture erroneamente emesse con applicazione dell'Iva

31 dicembre

È la scadenza del quinquennio di applicazione del regime per coloro che hanno iniziato l'attività nel 2008 (salvo per chi ha meno di 35 anni)

GLOSSARIO

Lotta all'evasione. Il software non dovrebbe essere disponibile in tempo per le scadenze delle dichiarazioni **Frenata per il redditometro**

Molti problemi tecnici sono stati risolti - Sul rinvio pesa la «tensione fiscale»

Marco Bellinazzo

MILANO

Da tre anni è il convitato di pietra del sistema fiscale italiano. Il "nuovo" redditometro, a dispetto dei ripetuti annunci dell'amministrazione finanziaria, con ogni probabilità, non vedrà la luce neanche in questa stagione dichiarativa.

L'ultima deadline era stata fissata a fine giugno in vista della scadenza del 730 e dei versamenti di Unico. Ma l'agenzia delle Entrate non dovrebbe fare in tempo a rendere disponibile il software che, nelle intenzioni del legislatore, avrebbe dovuto rappresentare lo strumento principe della compliance, permettendo ai contribuenti di conoscere in anticipo il livello "congruo" di reddito da denunciare in base a una serie di indici predefiniti di capacità contributiva. Ci sono voluti un notevole impegno e risorse non irrilevanti per mettere a punto in questi tre anni un modello di calcolo affidabile, idoneo a far emergere possibilmente solo quelle situazioni in cui il superamento della soglia del 20% fra reddito presunto e dichiarato legittima l'intervento del fisco. Nella prima fase delle simulazioni, la percentuale di soggetti "fuori linea" era abbastanza alta. Ora l'amministrazione finanziaria, dopo un'accurata sperimentazione, dovrebbe aver risolto gran parte dei problemi tecnici legati alla determinazione dei redditi "ricalcolati". I risultati dei test realizzati più di recente con il contributo delle associazioni di categoria e dei professionisti - che qualche settimana fa, peraltro, hanno chiesto di congelare il redditometro per non incidere su una fase già complessa di adempimenti tributari - sono stati affinati. Per quanto la precisione statistica dovrà essere misurata sul campo confrontandosi non con qualche migliaio di fattispecie, bensì con una platea di oltre 40 milioni di contribuenti.

Il nuovo redditometro, aggiornato dal DI 78 del 31 maggio 2010, mira a essere in ogni caso più puntuale delle sue versioni precedenti, non concentrandosi su singole voci di spesa, ma su più tipologie di acquisti, con un meccanismo matematico che dovrebbe permettere di tener conto sia delle realtà territoriali che del nucleo familiare. In effetti, lo strumento è articolato su una griglia di 11 famiglie-tipo differenziate in base a cinque aree geografiche su cui sono poi calibrate circa 100 voci di spesa. A parità di reddito, per esempio, alcuni acquisti, come le auto di lusso, pesano più di altri nella valutazione, perchè ritenuti "tipici" di un tenore di vita particolarmente agiato.

Al di là delle questioni tecniche e di un ingranaggio informatico ancora da rodare l'ulteriore rinvio del redditometro potrebbe perciò dipendere soprattutto da motivi di politica fiscale. Calare questo strumento in una situazione di crisi generalizzata - anche se nulla di ufficiale in proposito è trapelato dal l'agenzia delle Entrate - potrebbe rivelarsi controproducente.

Resta il fatto che per almeno due annualità, 2010 e 2011, il redditometro è mancato all'appello in chiave di compliance, in quanto i contribuenti non hanno avuto a disposizione un software per poter conoscere prima il livello di reddito "presunto" dal Fisco in funzione delle spese sostenute, della numerosità dei familiari e della residenza geografica.

Per di più, potrebbero vedersi usare contro lo stesso redditometro "retroattivamente" nel l'ambito dei controlli. Questo modello di accertamento sintetico, per quanto residuale, si potrà applicare infatti a partire dal periodo d'imposta 2009 e di fatto fino al 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spa locali. Gli enti maggiori si sono già mossi ma la platea è molto più ampia con 5mila organismi diffusi sul territorio

Raffica di cessioni già in corso dalle grandi città

IN ORDINE SPARSO Torino procede spedita e privatizza anche l'aeroporto Firenze dismette un ramo dell'azienda di trasporto. Stallo di Roma su Acea

ROMA

I grandi comuni hanno già iniziato a cedere le quote delle proprie partecipate. Da Milano con la Sea a Roma con l'Acea fino a Torino con la società che gestisce l'aeroporto di Caselle. Agli altri municipi ci penserà invece il fondo mobiliare che nascerà sotto l'egida della Cdp e che si rivolgerà soprattutto alle società sane di proprietà delle piccole realtà locali.

Ma partiamo dai grossi centri. Il caso più recente riguarda Roma che arranca, impantanata in Consiglio comunale in un duro scontro sulla dismissione del 21% di Acea (di cui ora possiede il 51%), la multiutility quotata dell'acqua e dell'energia, che la Giunta vorrebbe approvare entro giugno insieme al bilancio 2012, mentre a procedere spedita è Torino. Che proprio la scorsa settimana ha pubblicato il bando di gara da 58,8 milioni per la cessione del 28% della Sagat, la società che gestisce l'aeroporto cittadino e di cui il capoluogo piemontese conserverà solo il 10%. Ma andare sul mercato, secondo il piano avviato dal sindaco Piero Fassino lo scorso autunno, sarà anche il 40% della Gtt, l'azienda che gestisce il trasporto pubblico locale, il 49% di Amiat (rifiuti) e l'80% della Trm che sta realizzando il termovalorizzatore. Per la prima la procedura è quasi conclusa (quattro le manifestazioni di interesse), e manca solo il via libera alla gara da parte del Consiglio, che dovrebbe arrivare nei prossimi giorni. Per le due utility del polo ambientale invece, ci sarà una gara a doppio oggetto per cedere partecipazione e gestione.

E se Vicenza e Padova hanno messo in vendita quote in A4 Holding che controlla l'autostrada Serenissima (acquisite da Astaldi che è così salita dal 9,12 al 15%), Milano gioca la partita Sea-Serravalle. Dopo la cessione al fondo F2i di Vito Gamberale del 29,7%, per un controvalore di 385 milioni (al centro di un'inchiesta per turbativa d'asta) della partecipazione nella società che controlla gli aeroporti di Linate e Malpensa, ora per il Comune c'è in ballo lo scambio di quote con la Provincia. Da cui Palazzo Marino acquisirà il 14,56% di Sea, in cambio del 18,6% della Serravalle (quota che il comune aveva già cercato di cedere più volte), ricomponendo così un pacchetto azionario pari al 69,3%. Dopo il 15 luglio il sindaco Pisapia deciderà se rimettere sul mercato un altro 50% delle quote. Sempre sull'aeroporto punta anche il sindaco di Napoli Luigi De Magistris. Il comune ha una quota del 12,5% nella Gesac e sta iniziando l'iter per la delibera di cessione.

Intanto Firenze fa passi avanti nella privatizzazione di un ramo dell'azienda di trasporto Ataf approvata a dicembre. Sei le aziende che hanno presentato domanda per la «prequalifica» al bando di gara. Mentre Ascoli Piceno ha varato a gennaio la gara da 126,5 milioni per la ricerca del socio privato al 40% nell'azienda di rifiuti Ascoli servizi comunali. Sulla falsariga di quanto ha fatto per il gas Prato che si appresta a cedere il 2% della propria partecipazione nella multiutility Consiag con un guadagno di 7,8 milioni.

Fin qui le iniziative già in atto. Ma la galassia delle Spa locali è molto più ampia. La Corte dei conti ha censito circa 5mila organismi tra Province e, soprattutto, Comuni. Oltre metà ubicati nelle fasce demografiche 0-30mila e 30-50mila. Proprio le categorie più interessate dalla "stretta" imposta dal decreto salva-Italia: i primi dovranno cedere tutte le attività entro fine 2013; i secondi potranno mantenerne una sola. Ed è a loro che guarda con interesse il nascente fondo mobiliare da 1 miliardo. La liquidità della Cdp dovrebbe essere destinata all'acquisto di quote redditizie di aziende sane. Nell'ottica di collocare sul mercato asset appetibili per gli investitori. Se possibile intere filiere (come nel ciclo dei rifiuti) o reti infrastrutturali locali (ad esempio il gas).

Eu. B.

Ma. Par.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Operazione privatizzazioni GLI INTERVENTI ALLO STUDIO

Dismissioni, obiettivo 30 miliardi subito

La Cdp parteciperà con un miliardo a un fondo mobiliare che acquisirà le aziende dei Comuni minori FEDERALISMO DEMANIALE La partita sugli immobili sarà avviata con il conferimento dei migliori 400-500 beni contenuti in una «white list» di 12mila edifici

Eugenio Bruno

Isabella Bufacchi

ROMA

Ridurre lo stock del debito pubblico per almeno 30 miliardi entro la fine dell'anno e per almeno 200 miliardi nell'arco del prossimo quinquennio, con l'obiettivo di arrivare il prima possibile a un debito/Pil al 110 per cento. Sarebbe questo, secondo fonti bene informate, l'obiettivo del programma di breve, medio e lungo termine di dismissioni del patrimonio pubblico, immobiliare e non, allo studio del Governo Monti e della Banca d'Italia. Un target molto ambizioso ma calato nel l'emergenza. Emergenza che potrebbe spingere l'Esecutivo a compiere già oggi il primo atto per la nascita di uno dei due fondi immobiliari in rampa di lancio. Nelle prossime settimane toccherà poi al fondo mobiliare da 1 miliardo che acquisirà le quote delle aziende sane in mano ai piccoli comuni.

Il Tesoro si trova poco più a metà strada del percorso da 220 miliardi di raccolta a medio-lungo termine previsto per quest'anno. Questo significa che dovranno essere collocate aste di BTp, CcT e CTz per circa 100 miliardi nel secondo semestre, con la domanda estera oramai azzerata. Se le dismissioni e privatizzazioni potessero rimpinguare il fondo di ammortamento dei titoli di Stato (vuoto da tempo troppo lungo), il Tesoro potrebbe attuare due strategie: acquistare i titoli di Stato sul secondario a prezzi scontati (ne girano molti sotto quota 80), con un impatto sul taglio dello stock superiore alla disponibilità di cassa per gli acquisti, e ridurre gli ammontari delle aste nei momenti di alta tensione sui mercati. Se il Governo Monti riuscisse a dare un segnale forte in questa direzione, con interventi tangibili entro la fine dell'anno sul mercato dei titoli di Stato attraverso il fondo di ammortamento oltre al pareggio di bilancio e al surplus primario nei tempi prestabiliti, il mercato potrebbe farsi una ragione sul fatto che l'Italia non va assimilata alla Spagna. Mentre Madrid chiede aiuti per ricapitalizzare le banche e fa di tutto per evitare l'avvio di un programma di aiuti Eurozona-Fmi come quello in corso per Portogallo, Irlanda e Grecia, l'Italia deve convincere il mercato che la richiesta di aiuti - anche soltanto per arginare una crisi di liquidità in asta provocata da rendimenti stellari - è fuori discussione. E che il Tesoro ha pronto nel cassetto un programma di dismissioni del patrimonio pubblico tale, anche spalmato su un arco temporale molto lungo purché scandito da un calendario certo, da rendere le aste e il rimborso dei titoli in scadenza gestibili con la sola domanda interna.

Come detto, il primo atto del piano di dismissioni messo in cantiere dall'esecutivo potrebbe essere compiuto dal Consiglio dei ministri odierno. Dei due fondi immobiliari in via di costituzione (uno gestito alla Cassa depositi e prestiti e l'altro dal Mef tramite l'Agenzia del demanio) quest'ultimo potrebbe partire già oggi. Utilizzando la procedura dell'articolo 33 del decreto 98 del luglio scorso al fondo verrebbero conferiti i migliori 400-500 immobili tra i 12mila appartenenti alla "white list" di beni elaborata ai tempi delle trattative sul federalismo demaniale. Sarebbero cioè beni statali che anziché transitare nel portafoglio di regioni, province e comuni finirebbero in un "contenitore" market oriented. Poi toccherà al fondo da 1 miliardo gestito dalla Cdp che rileverà i cespiti in possesso degli enti locali e li collocherà sul mercato, eventualmente cambiandone la destinazione d'uso.

Su una dote analoga dovrebbe poter contare anche il fondo mobiliare che nascerà da una costola del Fondo strategico italiano della Cassa depositi e prestiti. Considerando l'ammontare di partenza non elevato difficilmente la Cdp rivolgerà lo sguardo alle grandi partecipate perché rischierebbe di esaurire il plafond dopo tre o quattro operazioni. Per cui è più facile che si punti sulle quote delle società sane e redditizie che oggi sono in mano ai comuni con meno di 50mila abitanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le operazioni già partite

SEA

Milano ha ceduto al fondo F2i di Vito Gamberale il 29,7% - per un controvalore di 385 milioni (al centro di un'inchiesta) - della partecipazione nella Sea, la società che gestisce gli aeroporti di Linate e Malpensa

ACEA

Nell'assemblea capitolina è in atto un duro scontro sulla dismissione del 21% di Acea (di cui ora possiede il 51%), la multiutility quotata dell'acqua e dell'energia, che la giunta Alemanno vorrebbe approvare entro giugno

SAGAT

Il Comune di Torino la scorsa settimana ha pubblicato il bando di gara da 58,8 milioni per la cessione del 28% della Sagat, la società che gestisce l'aeroporto della città e di cui il capoluogo resterà proprietario solo per il 10%

GTT

Nel piano di riassetto delle municipalizzate avviato dal sindaco di Torino Fassino lo scorso autunno rientra anche la società che gestisce il trasporto pubblico locale: ad andare sul mercato il 40% della Gtt

CONSIAG

Prato si appresta a cedere il 2% della propria partecipazione nel pacchetto societario della multiutility toscana Consiag, con un guadagno di 7,8 milioni di euro

ATAF

Firenze procede con la privatizzazione di un ramo dell'azienda di Ataf, la newco Ataf Gestioni, approvata a dicembre. Sei aziende hanno presentato domanda per la "prequalifica" al bando

SERRAVALLE

Tra Comune di Milano e Provincia c'è in gioco uno scambio di quote: Palazzo Marino acquisirà il 14,56% di Sea, cedendo il 18,6% della Serravalle (quota che il Comune aveva già cercato di vendere)

SERENISSIMA

I comuni di Vicenza e Padova hanno messo in vendita quote detenute in A4 Holding che controlla l'autostrada Serenissima, acquisite dal gruppo Astaldi (che ha portato la sua partecipazione al 15%)

IL MANIFESTO DEL SOLE

Più privatizzazioni

Nel Manifesto per la crescita lanciato dal Sole-24 Ore lo scorso luglio, uno dei punti chiave era la necessità di una forte scossa sul fronte delle privatizzazioni, a cominciare dalla Rai e dalle aziende di public utility oggi possedute da enti locali o da loro controllate

Le posizioni dei partiti. Pd e Pdl d'accordo sulle alienazioni, sì condizionato al piano Monti - Divergenze sulle partecipazioni statali in Eni, Enel, Finmeccanica e Trenitalia

Maggioranza divisa su modi, tempi e uso degli incassi

LE RISORSE Corsaro (Pdl) e Morando (Pd) puntano a usarle solo per l'abbattimento del debito ma Fassina (Pd) vuole che finanzino la spesa pubblica

Lina Palmerini

ROMA

Stefano Fassina è abituato a parlare fuori dai denti e, allora, quando gli si chiede del piano di dismissioni annunciato dal premier mette in fila i dubbi. «L'operazione è complicata, solo per costituire i fondi di cui parla Monti ci vorranno mesi. Non è una cosa che può portare risultati già in questa legislatura...». Il "freno" tirato dal responsabile economico del Pd non nasconde affatto una contrarietà al progetto ma solo una prudenza per non sommare un'altra aspettativa a quelle che già ci sono, dalla spending review al decreto sviluppo. «Nel Pd - chiarisce Fassina - siamo favorevoli, anzi, abbiamo cominciato noi nel Governo Prodi un'operazione simile con l'agenzia per il demanio. Poi arrivò Tremonti...».

In apparenza, sulle dismissioni del patrimonio dello Stato la «strana maggioranza» di Monti sembra avere una forte convergenza. Il fatto è che è molto parziale. Per esempio, sullo schema tecnico sono in assoluta sintonia Enrico Morando, senatore del Pd, Stefano Fassina e Massimo Corsaro, vicepresidente dei deputati Pdl, che spinse molto il "suo" ex ministro Tremonti a dare battaglia al debito usando il patrimonio pubblico. Ma, andando a scavare, è sui «caveat» che anche dentro gli stessi schieramenti nascono divisioni e quindi possibili intoppi per Monti. Per esempio sull'uso degli incassi ci sono già due "partiti": quello che vuole destinarli esclusivamente all'abbattimento del debito e chi invece vuole che finanzino la spesa pubblica per far ripartire l'economia. L'altro spartiacque è se le partecipazioni a Eni o Enel, Finmeccanica o Trenitalia debbano essere oggetto - o no - dell'operazione. Due dettagli non da poco con cui, se Monti andrà avanti, dovrà pronunciarsi e scegliere a chi dar ragione.

Intanto vediamo le proposte che sono già sul tavolo. «La mia proposta - ricorda Morando - è una rielaborazione dell'idea del professor Guarino e cioè conferire tutto il patrimonio - immobiliare, mobiliare e i diritti da concedere - a una società che si finanzia sul mercato con titoli garantiti dal patrimonio. Il ricavato delle alienazioni o valorizzazioni deve essere usato al fine esclusivo di abbattere il debito pubblico». Bene, questo è lo schema che a Morando appare «del tutto compatibile con quello accennato dal premier». Le condizioni che Morando mette a garanzia dell'efficacia dell'operazione sono due: «La prima è che si conferisca il patrimonio nella sua interezza senza spaccettarlo includendo le partecipazioni a Eni, Enel e Finmeccanica visto che abbiamo una legge sulla golden share. La seconda condizione è che il ricavato vada solo ad abbattimento del debito e non finanzia esigenze di bilancio o spesa».

Una proposta molto simile è quella che, per primo, Corsaro fece lo scorso anno al Pdl. «Nel mio schema c'è il conferimento a uno o più fondi del patrimonio dello Stato e degli enti territoriali, c'è il finanziamento attraverso obbligazioni e questo mi pare compatibile con le poche cose dette dal premier». Quello che Monti non ha svelato, Corsaro lo chiarisce. «Le dismissioni vanno estese il più possibile, anche alle partecipazioni mobiliari fatta eccezione solo per Eni, Enel e Finmeccanica. Per intenderci Trenitalia o Alitalia possono rientrare nell'operazione». L'altro caveat - e qui la sintonia con Morando è totale - è che «le risorse servano solo ad aggredire il debito pubblico e portarlo a un livello compatibile del 90% sul Pil».

Bene, le condizioni di Corsaro e Morando sono già diverse, soprattutto su Eni ed Enel, ma quelle di Fassina sono ancora più distanti. «Le dismissioni non devono essere usate solo per abbattere il debito ma soprattutto sulla spesa per investimenti vista la drammatica caduta della domanda». Secondo punto, anche questo dirimente che taglierà in due gli schieramenti: «Sono contrario che nell'operazione rientrino le partecipazioni in Eni, Enel o Finmeccanica: sono a rischio le potenzialità industriali». Insomma, in ballo ci sono scelte politiche complicate su cui la «strana maggioranza» avrà modo di dividersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONFRONTO

Stefano Fassina

Responsabile economico Pd

Appoggio cauto

Un'operazione «complicata», con tempi lunghi di realizzazione. Così il responsabile economico del Pd, Stefano Fassina, parla del piano dismissioni annunciato da Monti. La frenata non nasconde però una contrarietà al progetto ma solo una prudenza per non sommare un'altra aspettativa a quelle che già ci sono, dalla spending review al decreto sviluppo. Fassina ricorda che fu il centrosinistra ai tempi del governo Prodi ad avviare un'operazione simile con l'Agenzia per il demanio

Massimo Corsaro

Vicepresidente deputati Pdl

Dismissioni da ampliare

Una proposta molto simile a quella del premier Monti la presentò l'anno scorso, per primo, Massimo Corsaro, vicepresidente dei deputati Pdl. Per Corsaro le dismissioni vanno estese il più possibile, anche alle partecipazioni mobiliari fatta eccezione solo per Eni, Enel e Finmeccanica. Trenitalia o Alitalia possono rientrare nell'operazione. L'altro "caveat" è che le risorse servano solo ad aggredire il debito pubblico e portarlo a un livello compatibile del 90% sul Pil

L'ANALISI

Come coniugare rigore e crescita con la vendita di utilities locali

Giorgio

Santilli La volontà annunciata dal premier Mario Monti di aprire una nuova stagione di privatizzazioni e dismissioni non può essere che accolta positivamente. È necessario in questa fase mandare un segnale ai partner europei e ai mercati che anche il debito pubblico si può e si deve aggredire e per farlo non c'è strada migliore di quella di cedere una parte del patrimonio del settore pubblico.

Tanto più questo annuncio va valutato positivamente in quanto la nuova strategia delle privatizzazioni sembra centrata soprattutto sulla vendita degli asset che gli enti locali detengono nelle aziende di public utilities. È proprio il suggerimento che dava il Manifesto del Sole 24 Ore per la crescita. In questo modo la politica che punta a fare cassa con le privatizzazioni interseca - e speriamo acceleri - la politica già avviata da un paio di anni di apertura dei mercati dei servizi pubblici locali. Un obbligo per gli enti locali di cedere il 40% delle proprie aziende entro la fine di quest'anno era contenuto nella «legge Fitto» per alcuni settori (trasporti, rifiuti, ferrovie) e il Governo Monti ha accelerato e rafforzato questo percorso. Bisogna procedere su quella strada allargando ad altri settori l'obbligo di apertura dei mercati a nuovi soggetti.

Non solo la vendita delle aziende locali può contribuire all'abbattimento del debito, ma crea anche un meccanismo virtuoso che evita la creazione di debito pubblico futuro. Ancora: rompere i monopoli pubblici locali, introdurre iniezioni di concorrenza, far ripartire investimenti bloccati, rivitalizzare le economie locali con un innesto virtuoso di capitali e di capacità imprenditoriali private significa anche togliere le briglie all'impresa locale e promuovere la crescita. Il progressivo ritiro del settore pubblico dall'economia, soprattutto a livello locale, è una politica che garantisce al tempo stesso rigore dei bilanci pubblici e sviluppo.

Anche le dismissioni immobiliari possono produrre insieme rigore e sviluppo: richiedono, però, una determinazione ad affrontare in modo trasparente le questioni. Vanno evitati errori compiuti in passato con strutture opache che non sarebbero comprese dai mercati od operazioni in bilico fra vere e false privatizzazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia. La controllata spagnola pronta a vendere Endesa Ireland a Scottish & Southern Energy per 300 milioni di euro

Enel, Endesa esce dall'Irlanda

Passo indietro del fondo americano ContourGlobal - Il via libera nei prossimi giorni LE ATTIVITÀ CEDUTE
Nell'isola la società spagnola possiede quattro centrali per oltre mille megawatt e ha avviato un progetto per un ciclo combinato a gas

Celestina Dominelli

ROMA

Endesa, controllata spagnola di Enel, è pronta a cedere Endesa Ireland al colosso energetico Sse (Scottish & Southern Energy). La notizia, riportata ieri dal quotidiano spagnolo Expansion, non è stata confermata né da Enel né dalla sua partecipata, ma l'operazione sarà ufficializzata già nei prossimi giorni e le due parti dovrebbero chiudere l'accordo a un prezzo superiore ai 300 milioni di euro con un impatto positivo sui conti di Endesa pari a 400 milioni di euro circa, considerando anche i debiti collegati alle attività irlandesi.

Si chiude così una telenovela durata quasi due anni visto che la società era entrata nella lista delle attività di Enel destinate alla vendita ormai da fine 2010. Nelle scorse settimane era emersa con insistenza la candidatura del fondo statunitense ContourGlobal che, già un anno fa, aveva rilevato dal gruppo elettrico il 73% delle controllate bulgare Maritza East 3 ed Enel Operations Bulgaria per 230 milioni di euro. Il fondo americano era vicino a chiudere per 200 milioni di euro, ma ha avuto difficoltà a sostenere l'acquisto a un prezzo ragionevole per Endesa di fronte alla situazione dei mercati del credito e all'incertezza dell'economia irlandese. Al contrario Sse è solido dal punto di vista finanziario - può contare su un cash flow annuale di oltre 2 miliardi di euro - e potrà ridurre i costi integrando le aziende che già possiede in Irlanda con quelle di Endesa. La società scozzese, infatti, ha il 20% del mercato britannico e punta a rafforzarsi anche nella vicina isola dove, nel 2008, ha comprato Airtricity (rinnovabili) per 1,4 miliardi di euro.

Endesa, che ieri ha proposto Salvador Montejo Velilla come sostituto nel cda del dimissionario Luis de Guindos, nominato ministro spagnolo dell'Economia, possiede in Irlanda quattro centrali (acquistate nel 2009 per 450 milioni di euro) per una potenza complessiva sopra i mille megawatt, ha avviato un progetto per un ciclo combinato a gas e ha acquisito altri due siti, Shanonbridge e Lanesboro, per incrementare la capacità installata.

Con questa operazione, Enel centra un altro obiettivo nel piano di dismissioni in programma entro il 2016. Dopo la cessione del 5% di Terna, restano in pista altri due tasselli: la vendita di una linea di alta tensione tra Brasile e Argentina e del 10% della Bayan (che controlla una miniera di carbone in Indonesia). Dall'intero piano Enel conta di incassare 1,8 miliardi di euro per destinarli in parte (1,3 miliardi) all'acquisto di quote di minoranza delle società partecipate da Enel Green Power e in parte alla riduzione del debito. Che, alla fine del primo trimestre, era di 45,6 miliardi di euro e che il gruppo punta a ridurre a 30 miliardi nel 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

300 milioni

Il valore dell'operazione

È il valore della cessione di Endesa Ireland al colosso energetico scozzese. L'operazione sarà ufficializzata dalla controllata spagnola di Enel nei prossimi giorni

2 miliardi

Il cash-flow annuale di Sse

È il cash-flow che Scottish & Southern Energy (Sse) è in grado di produrre annualmente e che prova la solidità finanziaria del gruppo

20%

La quota di mercato inglese

È la quota di mercato britannico che Sse già possiede. Il colosso scozzese punta a replicare questa posizione anche in Irlanda dove nel 2008 ha rilevato Airtricity

Foto: Enel. L'ad Fulvio Conti (a sinistra) e il presidente Paolo Emilio Colombo

Parte l'iniziativa di taglio dei prezzi per benzina e gasolio nei week-end estivi

Eni, sconto di 20 cent sui carburanti

LA CRISI E I CLIENTI La riduzione del prezzo, dal 16 giugno al 2 settembre, sarà applicata dalle 13 del sabato alla mezzanotte della domenica

ROMA

«Eni va bene, fa utili importanti, continua a crescere più di altre aziende del settore. Abbiamo davanti un futuro entusiasmante dopo le grandi scoperte in Mozambico e non solo». L'amministratore delegato del colosso energetico, Paolo Scaroni, guarda con entusiasmo al futuro del Cane a sei zampe e rimarca i risultati raggiunti presentando l'iniziativa "Riparti con Eni": 20 centesimi di sconto al litro su benzina e gasolio, rispetto al prezzo praticato in modalità servito, nei weekend dal 16 giugno al 2 settembre per coloro che faranno rifornimento autonomamente (iperself) in una delle 3mila stazioni Eni e Agip distribuite su tutto il territorio.

«Penso - sottolinea Scaroni - che i nostri azionisti ogni giorno fanno un referendum sulla nostra performance e lo fanno vendendo o comprando le nostre azioni comparandole con quelle delle altre società del settore». L'ad di Eni ha quindi ribadito che il gruppo «vive un momento particolarmente felice. Credo che siamo l'unica compagnia petrolifera tra le grandi al mondo il cui titolo (in Borsa, ndr) dal primo gennaio ha un segno più».

Tornando alla campagna presentata ieri insieme al direttore generale Refining & Marketing, Angelo Fanelli, Scaroni ha poi parlato di «scontone» e ha ricostruito la genesi dell'idea. «Viviamo un momento molto bello e, quindi, era utile e necessario fare un gesto verso le famiglie italiane». Lo sconto sarà applicato dalle 13 del sabato alla mezzanotte di domenica e, ogni settimana, Eni determinerà, in base all'andamento delle quotazioni Platts, due prezzi (benzina e gasolio) uguali su tutto il territorio nazionale negli orari della promozione e validi per le stazioni aderenti a iperself (sabato e domenica prossimi la benzina sarà venduta a 1,6 euro e il gasolio a 1,5). Il mancato introito conseguente allo sconto potrebbe essere quantificabile in 180 milioni di euro. «È una cifra verosimile - ha detto l'ad -, non la confermo perché non è facile prevederla, ma è un ordine di grandezza ragionevole». Intanto Assopetroli ha chiesto all'Antitrust di verificare se l'iniziativa del Cane a sei zampe «non fermi lo sviluppo della concorrenza».

Ce. Do.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Commercio. Spinta dalle nuove aperture

Il fatturato Coop a quota 13,1 miliardi

LO SVILUPPO Tassinari: continueremo a crescere: nel triennio 2012-2014 inaugureremo 52 nuovi punti vendita e investiremo 400 milioni

Emanuele Scarci

MILANO

Il gigante Coop resiste ai venti di crisi e anche nel 2011 mette a segno una performance positiva: i ricavi aggregati sono cresciuti dell'1,7% (comprese le nuove aperture) a 13,1 miliardi e la quota di mercato ha raggiunto il 18,4%. Ha tenuto l'occupazione, circa 57mila addetti mentre si è sviluppata del 3,6% la base sociale: supera i 7,7 milioni di soci. Nonostante la picchiata dei consumi Coop conferma il piano di sviluppo con una cinquantina di negozi in un triennio e 400 milioni investiti.

«Abbiamo tenuto sulle vendite - sostiene Vincenzo Tassinari, presidente del consiglio di gestione di Coop Italia - e sul risultato della gestione caratteristica, lo 0,5%, sostanzialmente in linea con l'esercizio precedente. Sono dati tutt'altro che scontati e raggiunti contenendo i prezzi di vendita». I punti vendita Coop sono saliti a 1.474, dopo averne aperti 30.

Anche nei primi cinque mesi di quest'anno Coop mantiene sul fronte delle vendite: +0,9% rispetto a una media di mercato di super e Iper di +0,4%, ma, a rete costante, la crescita per Coop si azzerava mentre il mercato segna -1,4%. Coop si difende bene nei supermercati ma soffre molto negli ipermercati, soprattutto per il non food. «Scende in misura preoccupante lo scontrino medio - aggiunge Tassinari - e guardiamo con grande preoccupazione alla seconda metà dell'anno. Gli ultimi risultati del Barometro Coop di giugno confermano questa preoccupazione: il 33% dei nostri soci e consumatori, erano il 24% solo 3 mesi fa, prevedono un peggioramento delle proprie condizioni economiche nei prossimi mesi».

Coop, come molti distributori, soffre in particolare al Sud dove, qualche anno fa, ha deciso di rafforzarsi. E al Sud, nell'area 4 Nielsen, i primi quattro mesi segnano un mercato che perde il 3,4% delle vendite, con aprile che scivola addirittura dell'8%. E recentemente Coop ha coinvolto in Sicilia i pesi massimi Coop Adriatica e Coop Nordest, in partnership con Aligrup, per rilevare una rete di 15 supermercati di Coop 25 Aprile e Coop Primo Maggio, colpite da una grave crisi. «Nelle prossime settimane - precisa il top manager - andremo a finalizzare il progetto che non prevede solo l'acquisizione della rete ma anche il suo rilancio».

Tuttavia a rendere più buio l'orizzonte dei consumi incombe l'aumento dell'Iva che, secondo Coop, sommato agli aumenti fiscali e ai ritocchi su carburanti e tariffe, può pesare sui redditi delle famiglie per un importo pari a 2.700 euro l'anno. «Con questa premessa - dice Tassinari - è difficile pensare a una ripresa dei consumi senza che il governo li rilanci con una politica chiara. Vanno difesi i 19 milioni di famiglie che gravitano nella fascia medio-bassa di redditi disponibili».

Il forte rallentamento dei consumi ha frenato anche gli investimenti degli imprenditori commerciali. «Non i nostri - conclude Tassinari - Il piano delle nuove aperture, nel triennio 2012-2014, prevede 52 nuovi punti vendita, per un investimento di 400 milioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Banca d'Italia. Per il direttore generale negli ultimi dieci anni la competitività delle aziende è calata anche per una minore capacità di esportare verso le economie emergenti

Saccomanni: crescere sui mercati esteri

CREDIT CRUNCH IN FRENATA Per il Dg di Bankitalia «la congiuntura resta debole ma la fase più acuta della contrazione del credito si sta gradatamente assorbendo»

Rossella Bocciarelli

ROMA

Per le imprese italiane la via dell'internazionalizzazione «è un fatto obbligato». Anzi, è un driver potente per uscire dalle secche della bassa crescita. Ne è convinto il direttore generale di Bankitalia, Fabrizio Saccomanni, che ieri è intervenuto a Venezia per presentare le note congiunturali della Banca centrale dedicate al Veneto.

«L'economia dei Paesi avanzati - ha detto Saccomanni - ha obiettivamente dei tassi di crescita più bassi dei Paesi emergenti, dove esiste una forte domanda. Quindi, se le imprese italiane potranno indirizzarsi verso questi mercati, avranno sicuramente maggiori profitti, competitività e produttività». Il dirigente di via Nazionale ha poi ricordato che in Italia «i problemi di crescita hanno un carattere strutturale: da oltre un decennio l'economia del Paese segna il passo, sa in prospettiva storica sia rispetto ai principali paesi europei. È opinione diffusa fra gli osservatori - ha aggiunto - che tale dinamica sia legata alle difficoltà con le quali il sistema produttivo si sta adattando ai mutamenti radicali occorsi a partire dagli anni 90 nell'economia mondiale».

Saccomanni ha parlato dell'esigenza di irrobustire i processi di internazionalizzazione a una platea estremamente qualificata, come dimostrano i dati che ha citato ieri: nel 2011 infatti le esportazioni italiane erano pari al 24% del prodotto interno lordo, un valore inferiore a quello della Germania ma superiore a quello di Francia, Regno Unito e Spagna. Ma nelle regioni del Nord e in Veneto, in particolare, il grado di apertura risultava significativamente più elevato che nel resto del Paese (la percentuale dell'export sul prodotto era infatti pari a 31 e 34%, rispettivamente).

Tuttavia, il dirigente di Bankitalia ha ricordato anche che nei dieci anni passati la competitività internazionale delle imprese italiane «ha mostrato segni di deterioramento». La quota di mercato dell'Italia sull'export mondiale in volume è passata dal 3,6% nel 2002 al 2,7% del 2011 (in Germania nello stesso periodo la quota è rimasta la stessa, pari al 9%). «La nostra perdita di competitività riflette anche una minore capacità di esportare verso le economie emergenti più dinamiche, quali India e Cina». Le vendite italiane verso la Cina, ha affermato, rappresentano il 2,7% del totale delle esportazioni (sono invece più elevate, al 3,6%, nella terra di Marco Polo); ma in Germania questa quota è più che doppia rispetto a quella italiana. Non basta: anche se in Veneto la percentuale di imprese che hanno effettuato una delocalizzazione produttiva è pari al 17%, contro una media italiana intorno al 14% circa, «nel 2010 il rapporto tra investimenti diretti all'estero e Pil dell'Italia era pari a circa un terzo di quello francese e circa la metà di quello tedesco».

L'esito della sfida dell'internazionalizzazione, ha poi spiegato Saccomanni, dipenderà da come si muoveranno i principali attori coinvolti: imprese, banche, Governo. Agli imprenditori Bankitalia raccomanda la capacità di «orientarsi verso strategie ambiziose, volte a favorire la crescita dimensionale». Sul piano della politica, di cruciale importanza è, secondo Saccomanni, il potenziamento delle infrastrutture. Alle banche, infine, spetta l'onere di accompagnare le imprese e di non far mancare la disponibilità del credito. Da questo punto di vista, il direttore generale di Bankitalia ha sottolineato che «alla fine dello scorso anno c'è stata un'acuta ischemia del credito, ma adesso sta rifluendo nelle arterie, nonostante rifletta ancora la situazione generale». Saccomanni ha ricordato che ad aprile il credito bancario ha segnato un aumento dell'1,5%, più alto del resto d'Europa. «La congiuntura resta debole ma la fase più acuta della contrazione del credito si sta gradatamente assorbendo. Questo vuol dire - ha concluso - che le banche hanno ripreso ad ottenere credito a livello internazionale, a ottenere fondi sui mercati e quindi sono maggiormente in grado di estendere credito

anche all'economia interna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RITARDO

24%

Quota export sul Pil

Nel 2011 l'export italiano era pari al 24% del Pil, valore inferiore a quello della Germania ma superiore a quello di Francia, Regno Unito e Spagna. Nelle regioni del Nord e in Veneto, in particolare, la quota era più elevata (rispettivamente 31 e 34%) che nel resto del Paese

2,7%

La quota di mercato dell'Italia Quella sull'export mondiale in volume è passata dal 3,6% nel 2002 al 2,7% del 2011. Un calo che riflette anche una minore capacità di esportare verso i Paesi emergenti più dinamici come Cina e India

L'agenda della crescita LE MISURE DEL GOVERNO

Bonus unico per edilizia ed energia

Dal 36 al 50% l'incentivo alle ristrutturazioni, scende dal 55 al 50% quello al risparmio energetico LE ALTRE MISURE Credito di imposta ricerca limitato alle assunzioni Ridotti gli incentivi a fondo perduto, sospeso il Sistri Limiti soft sulle trivellazioni

Carmine Fotina

Marco Mobili

ROMA

Il decreto sviluppo arriva al traguardo. Dopo settimane di rinvii e di confronti anche tesi all'interno del Governo, il provvedimento d'urgenza coordinato dal ministro Corrado Passera sarà esaminato oggi dal Consiglio dei ministri. Fino a ieri sera si è lavorato tra Tesoro e Sviluppo economico per scegliere quale misura sulle assicurazioni inserire ai fini della copertura (polizze estere o polizze vita). La necessità è quella di assicurare risorse fino al 2024 quando andranno a scadenza gli effetti dei bonus Irpef sulle ristrutturazioni edilizie. Infatti il decreto infrastrutture-sviluppo prevede l'aumento dal 36 al 50% per chi effettua lavori di ristrutturazione edilizia. Sempre al 50% viene fissato il nuovo bonus per l'efficienza energetica.

Il decreto che emerge dopo lunghi negoziati tra i tecnici del Governo risulta notevolmente impoverito rispetto alle prime bozze. «Certe cose si possono fare subito, altre con la spending review e le dismissioni», ha detto ieri Passera, consapevole di aver dovuto cedere lungo il percorso diversi tasselli di fronte ai rilievi della Ragioneria dello Stato, a partire dall'aumento del tetto alle compensazioni dei crediti Iva maturati dalle imprese e dai professionisti. Il provvedimento finale contiene misure in campi molto diversi (si vedano le schede accanto): normativa sulle crisi aziendali, minibond per le piccole e medie imprese, internazionalizzazione, trasparenza della Pubblica amministrazione, giustizia, fondo per la distribuzione di derrate alimentari agli indigenti.

Infrastrutture ed edilizia

Per rilanciare l'edilizia si punta a un bonus fiscale "unico" del 50%. In particolare, la detrazione Irpef per le ristrutturazioni sale dal 36 al 50% con tetto di 96mila euro (oggi è a 48mila) ma solo fino al 30 giugno 2013. Viene allineato al 50%, sempre fino al 30 giugno 2013, anche il bonus per l'efficienza energetica: ma in questo caso si tratta di una proroga con penalizzazione perché lo sconto scende rispetto al 55% che sarà in vigore fino al 31 dicembre 2012. Arriva l'esenzione Imu triennale sugli immobili invenduti. In programma il piano nazionale per le città con cui realizzare interventi di riqualificazione nelle aree urbane. Per rilanciare i project bond viene riconosciuto alle obbligazioni di progetto lo stesso trattamento fiscale agevolato applicato ai titoli di Stato (ritenuta al 12,5% sugli interessi). Intervento anche per gli enti locali: i Comuni potranno utilizzare i crediti di imposta sui dividendi distribuiti dalle società che gestiscono servizi pubblici locali per realizzare opere infrastrutturali.

Fondo crescita e ricerca

Dopo anni di attese, è finalmente pronto il riordino degli incentivi alle imprese. Cancellate 43 norme nazionali. Si punterà essenzialmente sul credito agevolato rispetto ai vecchi strumenti basati sul fondo perduto. Risorse di revoche e abrogazioni confluiranno nel Fondo unico per la crescita sostenibile che parte da 300 milioni. Altri 300 milioni arriveranno da vecchi fondi della programmazione negoziata, circa 1 miliardo potrà derivare dal Fri della Cassa depositi e prestiti e altrettanto dalle revoche della legge 488. Scatta inoltre la moratoria di un anno delle rate di finanziamento dovute dalle imprese concessionarie di agevolazioni del Fondo per l'innovazione tecnologica. Il bonus sulla ricerca non riguarderà gli investimenti ma solo le assunzioni di personale qualificato; sarà riconosciuto nella misura del 35%, con un limite pari a 200mila euro ad impresa.

Sistri ed energia

Fino al decreto dell'Ambiente che dovrà fissare il nuovo termine per l'entrata in operatività, sono sospesi gli effetti del contratto stipulato con la Selex-Se.Ma (gruppo Finmeccanica) nel 2009 «e sono conseguentemente inesigibili le relative prestazioni». Sospeso anche il pagamento dei contributi da parte delle imprese per il 2012. Per sbloccare le infrastrutture energetiche (in attesa di autorizzazione ci sono progetti per circa 10 miliardi) potrà intervenire la presidenza del Consiglio nel caso di inerzia delle amministrazioni regionali. Possibili deroghe per abbassare da 12 a 7 miglia dal perimetro delle aree marine e costiere protette il limite per la ricerca di idrocarburi.

Le coperture

L'accordo "politico" per varare il decreto nella giornata di oggi è ormai acquisito. Resta aperto solo il capitolo "tecnico" sulle coperture necessarie per gli interventi in materia di edilizia e infrastrutture. Lo Sviluppo economico mantiene ferma l'idea di equiparare la tassazione tra polizze delle compagnie straniere e delle compagnie italiane con la quale assicurare gettito annuo per circa 220 milioni. Il Tesoro continua però a ritenere più percorribile un micro-prelievo sulle polizze vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il menù degli interventi

PROJECT BOND

Per incentivarne la sottoscrizione il DI riconosce alle obbligazioni di progetto lo stesso trattamento fiscale agevolato per i titoli di Stato (prelievo al 12,5% sugli interessi). Viene poi modificata la legge di stabilità del 2012 sulla defiscalizzazione nel finanziamento delle opere.

I Comuni potranno usare i crediti di imposta sui dividendi delle società che gestiscono servizi pubblici locali nella realizzazione di opere pubbliche

EDILIZIA

Sono varie le misure fiscali legate all'edilizia. Ritorna l'Iva sulle cessioni e le locazioni di nuovi immobili rimasti invenduti. Il bonus Irpef per le ristrutturazioni edilizie sale dal 36 al 50% con tetto di 96mila euro, ma solo fino al 30 giugno 2013. Il Titolo I del decreto, dedicato alle misure per infrastrutture ed edilizia, prevede inoltre l'esenzione Imu triennale sugli immobili.

INCENTIVI

Riordino degli incentivi alle imprese con la cancellazione di 43 norme. Le risorse risparmiate finiranno nel Fondo unico per la crescita sostenibile che parte da 300 milioni. A cui si aggiungono i 300 milioni dei vecchi fondi della programmazione negoziata e 1 miliardo dal Fri della Cdp e dalle revoche della legge 488. Moratoria di un anno sulle rate di finanziamento dovute dalle imprese concessionarie del Fondo innovazione tecnologica

RISPARMIO ENERGETICO

Prevista la revisione degli incentivi per i lavori di riqualificazione energetica degli edifici. È in sostanza prevista una proroga di sei mesi, ma con «penalizzazione», per la detrazione fiscale sull'efficienza energetica: la detrazione scende dal 55 al 50% per le spese sostenute dal 1° gennaio gennaio al 30 giugno 2013. In pratica il bonus si allinea a quello per le ristrutturazioni edilizie

BONUS RICERCA

Tra le misure per rilanciare la crescita del sistema produttivo, anche interventi per favorire la ricerca e sviluppo delle aziende.

Si punta su un credito di imposta, che non riguarderà però gli investimenti ma solo le assunzioni di personale qualificato.

Il credito di imposta

è riconosciuto nella misura del 35%, con un limite pari a 200mila euro ad impresa

MINIBOND

Sono istituiti nuovi strumenti di debito per le piccole e medie aziende. Per le società di capitale finora escluse (in particolare piccole aziende) sarà possibile l'emissione di titoli per la raccolta di risorse sul mercato dei capitali, monetario e finanziario. L'emissione deve essere assistita da uno "sponsor" (banche, imprese di investimento, Sgr, Sicav eccetera)

CRISI AZIENDALI

Meno burocrazia nel concordato preventivo: è permesso l'accesso alle forme di protezione previste dall'istituto in via anticipata. L'imprenditore può depositare il ricorso con la domanda di concordato riservandosi di presentare solo in un secondo momento la proposta, il piano e la documentazione relativa. Lo slittamento può arrivare, su autorizzazione della magistratura, sino a 180 giorni

PIANO CITTÀ

In programma nuove norme per il rilancio dell'edilizia. In particolare arriva il piano nazionale per le città. Servirà a realizzare un mix di infrastrutture, riqualificazione di aree urbane e demaniali, parcheggi, alloggi a canone calmierato, nuovi edifici scolastici ad alta efficienza energetica. Un programma complesso che si nutrirà di interventi, incentivi, risorse nazionali ed europee

GIUSTIZIA

In arrivo anche un pacchetto preparato dal ministero della Giustizia. Tra gli interventi contenuti nel decreto, tempi certi sulla durata dei processi (sei anni) e risarcimenti con limiti fissi. Previste anche una stretta sui ricorsi in Cassazione, per evitare abusi, nonché misure procedurali sulle spese processuali e sulla contumacia

STOCCAGGI GAS

Viene modificato un punto nevralgico della disciplina di potenziamento e liberalizzazione degli stoccaggi di gas metano, sostituendo con un meccanismo di aste competitive le assegnazioni pro-quota di capacità aggiuntiva di stoccaggio che erano destinate agli operatori concorrenti dell'Eni ma anche ai consorzi di imprese consumatrici.

TRASPARENZA PA

Trovano posto nel decreto sviluppo anche le misure urgenti per la trasparenza nei rapporti economici fra pubblica amministrazione, imprese e cittadini. Dovranno essere pubblicati online i pagamenti della Pa di importo superiore ai 1.000 euro, siano essi sussidi erogati alle imprese siano le somme corrisposte a professionisti e imprese per forniture, servizi e consulenze

EXPORT

Il decreto Sviluppo cancella la norma che consente di erogare contributi direttamente dal ministero alle imprese tramite le associazioni di categoria, a fronte di attività e investimenti di promozione all'export. Le risorse saranno prevalentemente concentrate sui consorzi per l'internazionalizzazione e le camere di commercio all'estero. Associazioni industriali sul piede di guerra

Conti pubblici. Il decreto prima del vertice Ue

Spending review, si decide sui tagli al pubblico impiego

STRETTA SUI MINISTERI Dal riordino della Pa, con la fase due, nel 2013-14 potrebbero arrivare altri 20-30 miliardi. Dalla sanità risparmi per 1 miliardo **PIANO BONDI** Oggi primo esame sugli interventi che prevedono, dal 1° luglio prossimo, l'applicazione a tutta la Pa del «metodo Consip»

Davide Colombo

ROMA

Per il decreto legge sulla spending review il Consiglio dei ministri di questa mattina promette solo un primo esame (con il varo comunque confermato prima del vertice europeo del 28-29 giugno). Ma la scelta che dovrebbe maturare si annuncia pesante e riguarda il pubblico impiego.

Monti e i suoi ministri, stando alle indicazioni convergenti da più fonti, dovranno stabilire se inserire i tagli sui dipendenti statali subito in questo decreto o se, invece, spostarli in autunno e renderli operativi assieme ad altre misure di «manutenzione» dei conti con la cosiddetta fase due della spending review, un intervento da 15-20 miliardi per il biennio 2013-2014, quota che potrebbe salire fino a 30 miliardi, e che farà perno su una riorganizzazione più complessiva della Pa partendo dai ministeri e a cui stanno lavorando Giarda e Patroni Griffi.

Il «pacchetto statali» non è ancora pronto nei suoi dettagli e sarà al centro di un vertice già convocato per lunedì prossimo tra Tesoro, Ragioneria generale e Funzione pubblica, mentre non è detto che tornerà a riunirsi il comitato interministeriale con Enrico Bondi prima del varo del Dl. Sarebbero quattro o cinque gli interventi previsti, il più pesante dei quali, se confermato, si tradurrebbe in un taglio del 5% delle dotazioni organiche delle amministrazioni centrali, delle agenzie fiscali e degli enti pubblici non economici. Si tratterebbe del quarto intervento sul personale delle amministrazioni statali dopo quelli varati all'inizio della legislatura nella forma del blocco degli organici e che finora hanno prodotto un calo di circa il 30% delle dotazioni.

Il nuovo taglio, da definire nelle sue modalità esecutive, produrrebbe tra i 12 e i 15 mila posti in meno (sarebbero escluse la scuola e la sanità). Uno dei criteri individuati per la sospensione dalle attività del personale dichiarato in esubero partirebbe da coloro che hanno compiuto 60 anni: a loro andrebbe un'indennità dell'80% dello stipendio base (non dell'intero trattamento economico) fino alla pensione. Ma le opzioni al vaglio sono diverse e prevedono anche, per i dirigenti giunti alla maturazione dei 42 anni di contribuzione (41 per le donne), la sospensione immediata.

Sempre sul versante della dirigenza si lavora poi a una riparametrazione delle retribuzioni, visto che dopo il varo del tetto ai manager esistono ancora asimmetrie di trattamento tra diverse amministrazioni. Quasi certa, infine, la stretta sui buoni pasto degli statali (importo unico per tutte le strutture) e la riduzione delle consulenze: solo il 20-25% dovrebbe sopravvivere al giro di vite già deciso.

Oggi l'esame dei ministri partirà dal piano Bondi su forniture della Pa e affitti. Il «metodo Consip», a partire dal 1° luglio, sarà utilizzato a vasto raggio e dei 5 miliardi realizzabili per quest'anno, almeno 1 miliardo dovrebbe arrivare dalla sanità. Sarà realizzata una "rete" tra le centrali di acquisto regionali e la Consip e verranno introdotti gli strumenti dei fabbisogni e dei costi standard per la spesa delle regioni. Con i risparmi attesi da questo piano dovrebbe essere possibile evitare il previsto aumento dell'Iva e, al tempo stesso, garantire una tranche ulteriore di risorse alle aree dell'Emilia-Romagna colpite dal terremoto, come ha ribadito ieri Piero Giarda. Il piano, che conterrà anche un drastico taglio alle spese per gli affitti e un ulteriore intervento sulle auto blu, potrebbe salire di altri 1-2 miliardi arrivando a quota 6-7 miliardi proprio con gli interventi sul pubblico impiego e i primi tagli alla spesa dei ministeri.

Ieri intanto in commissione Affari costituzionali della Camera è iniziato l'esame del Dl sulla spending review già approvato in Senato e che definisce i poteri del commissario e le norme organizzative del comitato interministeriale. L'attesa per l'esame del piano Bondi e dei provvedimenti aggiuntivi su ministeri e pubblico

impiego hanno alzato l'attenzione politico-sindacale. «La spending review non può massacrare i ceti popolari. Abbiamo consumi all'osso, non possiamo massacrare il mercato interno» ha scritto Pier Luigi Bersani, su twitter, mentre Susanna Camusso, dopo le indiscrezioni circolate in questi giorni, ha chiesto al Governo di convocare le parti sociali.

Twitter: @columbus63

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice

Asse Monti-Hollande per la crescita "L'euro è ancora in pericolo le mezze misure non bastano più"

Napolitano: rilanciare l'Ue, no a esitazioni fatali Giustizia sociale Il Consiglio europeo decide misure di rilancio della crescita e della giustizia sociale, senza fatali esitazioni e indugi Il presidente francese ha inviato ieri a Von Rompuy il memorandum delle sue proposte
ANSA GINORI

ROMA - "E' un momento cruciale per l'Europa e per il mondo". Mario Monti accoglie a Palazzo Chigi il neopresidente francese François Hollande sottolineando la gravità dell'occasione. Nella corsa contro il tempo per riuscire a trovare un'intesa in vista del vertice decisivo per le sorti dell'eurozona, Italia e Francia spingono sull'acceleratore. "L'euro non è ancora al sicuro" avverte subito Monti. "Gli importanti progressi fatti sulla governance europea non sono sufficienti - ha sottolineato il presidente del Consiglio - Dobbiamo agire rafforzando i punti deboli del sistema, con azioni sull'economia reale e sugli aspetti finanziari".

Al termine di un colloquio di un'ora e mezza, Monti e Hollande ostentano "piena convergenza di vedute" sulla road map da portare al prossimo Consiglio europeo del 28 e 29 giugno, e che già venerdì prossimo sarà discussa nella capitale durante il summit con Monti, Hollande insieme alla cancelliera tedesca Angela Merkel e al premier spagnolo Mariano Rajoy. L'Italia, ha ricordato Monti, sta giocando una posizione "centrale per le decisioni che l'Europa si appresta a prendere sulla crisi". Il premier ha anche voluto ridimensionare i motivi di attrito con Berlino. "Siamo tutti in cerca di soluzioni per l'Europa che siano le più efficaci".

Proprio ieri il presidente francese ha inviato al presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy un suo memorandum.

Oltre al risanamento dei conti, sul quale Hollande ha ribadito il suo impegno, la Francia ha posto tre priorità: sostegno alla crescita e stabilizzazione del settore finanziario sul breve termine, maggiore integrazione fiscale e di bilancio sul lungo termine.

Monti ha confermato che nell'incontro è stata discussa anche la spinosa questione degli eurobond. L'Eliseo ha ribadito la proposta ma nel documento presentato a Bruxelles fa qualche concessione ai tedeschi parlando di "qualche anno" per la realizzazione di questo strumento per la mutualizzazione dei debiti sovrani. Mentre i segnali che arrivano dalla Cancelliera non sono ancora di apertura, Hollande ribadisce che al prossimo Consiglio europeo non vuole solo l'approvazione di "mezze misure", con una caustica allusione al suo predecessore, Nicolas Sarkozy. Durante la conferenza stampa, interrotta brevemente dai cori dei tifosi per il gol di Pirlo, i due leader hanno voluto sottolineare l'importanza della rinnovata alleanza tra i due paesi. Hollande è stato costretto a dribblare una domanda sul "Twittergate", il pubblico sostegno che la sua compagna ha dato a un candidato socialista dissidente nel collegio in cui si è presentata Ségolène Royal. "Non risponderò qui" ha tagliato corto, tornato a insistere sul tema proposto sin dalla campagna elettorale con grande insistenza. "La crescita è il nostro obiettivo. Io non voglio che si guardi all'Europa come a un malato" ha spiegato Hollande. "Siamo d'accordo - ha ribadito Monti - sul fatto che la disciplina dei conti pubblici non basta per avere crescita, sviluppo e creazione di posti di lavoro".

Oltre al valore diplomatico dell'incontro, Hollande è venuto a Roma per confermare il sostegno all'attuale esecutivo italiano. Gli spread tra titoli di Stato di diversi paesi "non sono tutti giustificati" ha detto. "Quando un paese fa sforzi di risanamento adeguati, quando corregge i suoi squilibri, non dovrebbe esserci questo scarto". Anche il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che ha avuto un colloquio e una cena ristretta con Hollande, ha ricordato quanto sia "decisivo che si possa contare sulla comunanza di vedute e sull'impegno solidale dell'Italia e della Francia". Il capo dello Stato ha poi sollecitato il Consiglio europeo di fine giugno a "decidere misure di rilancio della crescita e della giustizia sociale senza fatali esitazioni e indugi".

Foto: L'ITALIA PUÒ FARCELA DA SOLA Per il Financial Times l'Italia è «un Paese benestante», che «può farcela da solo».

Il quotidiano sottolinea però il «pesante fardello» del debito

Foto: DUBBI SUL PROFESSORE Per il Wall Street Journal l'aumento dei rendimenti dei bond italiani «mette in dubbio la capacità di Monti di tirare fuori il Paese dalla crisi»

Foto: La stampa estera MARIO MONTI Presidente del Consiglio

Momento cruciale È un momento cruciale per il mondo e per l'Ue. I progressi fatti non sono sufficienti a tenere l'euro a riparo L'Italia è virtuosa L'Italia ha un debito pubblico importante ma non sfugge l'importante progresso per un suo andamento virtuoso FRANÇOIS HOLLANDE Presidente francese

Mezze misure Al prossimo Consiglio europeo non accetterò mezze misure. Servono meccanismi stabili, durevoli, efficaci Europa malata Non voglio un'Europa che sia guardata come un continente malato. C'è la volontà di fare della crescita il nostro obiettivo

PER SAPERNE DI PIÙ www.governo.it www.bundestag.de

Foto: QUIRINALE Giorgio Napolitano con Hollande dopo il vertice

Il caso E nel discorso al Bundestag spiega: "Non esistono soluzioni semplici. Alla Bce più poteri sulle banche"

Merkel: "La forza della Germania non è infinita"

Gelida risposta del premier francese Ayrault: "Dibattito appena iniziato, serve coraggio"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE ANDREA TARQUINI

BERLINO - La Germania è forte, ma non dovete sopravvalutare la sua forza. «La sua forza non è infinita». E guai a pensare di uscire dalla crisi con «soluzioni semplici», o contraendo più debiti. Guai anche a responsabilità comuni (come gli eurobonds, in sostanza), sarebbero anticostituzionali ma anche controproducenti. Bisogna invece percorrere una via credibile verso l'unione politica.

Ecco il messaggio lanciato ieri da Angela Merkel al resto dell'Europa e del mondo, nelle stesse ore in cui a Roma Mario Monti e François Hollande discutevano di rilancio dell'eurozona. Nel suo atteso discorso al Bundestag, ieri mattina, la cancelliera ha smentito ogni attesa di concessioni sostanziali da parte tedesca. E ha ripetuto che rigore di bilancio e rilancio economico devono andare avanti insieme, "mano nella mano", e proposto di dare alla Bce più poteri sulle banche.

Immediata, e insolitamente dura, la risposta francese. Da Angers, probabilmente dopo aver consultato il presidente Hollande a Roma, il nuovo premier della Quinta Repubblica, Jean-Marc Ayrault, ha invitato la cancelliera a «non lasciarsi andare a formule sempliciste: la situazione è abbastanza grave, bisogna affrontarla con serietà e coraggio, avremo il vertice europeo il 28 e 29 giugno e il dibattito sulle soluzioni alla crisi è ben lungi dall'essere finito».

Insomma, screzi tra Parigi e una Germania che si definisce non abbastanza forte da poter salvare l'euro da sola. In questo momento, ha detto Merkel, gli occhi di tutto il mondo sono puntati su di noi. E la responsabilità della crisi internazionale, come dovrà essere chiarito all'imminente vertice G20, non cade solo sulle spalle degli europei. Ma ogni sforzo di rilancio verrà vanificato se la forza della Germania sarà sopravvalutata, ha ammonito.

È solo un'illusione, ha spiegato ancora la cancelliera, pensare che il lancio di eurobonds, una messa in comune delle responsabilità di debito, o più spese per il rilancio, possano risolvere d'un colpo la crisi. La via che abbiamo davanti è lunga e dolorosa, sarà una fatica di Ercole lottare contro il debito pubblico, e ridarsi la competitività necessaria per la ripresa. Poi, alludendo alle parole pronunciate la settimana scorsa dal presidente della Bce, Mario Draghi, ha insistito che «è ingiusto definire l'Europa unica responsabile della crisi». Critica appena velata all'alto debito americano, o all'inflessibilità monetaria cinese. Ha esortato la Spagna a chiedere aiuti al più presto, e ha proposto che non più la Eba (autorità bancaria europea) ma la Bce assuma il controllo degli istituti di credito. Una proposta che potrebbe spaccare in parte l'eurozona dal resto dell'Unione europea. Potremo uscire dalla crisi dell'Europa, ha concluso, solo affrontando le sue radici: l'alto debito pubblico, la scarsa competitività, la tendenza dell'Europa a non rispettare le proprie stesse regole.

Foto: CANCELLIERA Angela Merkel, capo del governo tedesco, con il suo staff

Foto: CANCELLIERA DI FERRO La copertina dell' Espresso in edicola oggi è dedicata alle conseguenze negative dell'intransigenza della cancelliera Angela Merkel

IL DOSSIER. Emergenza debito Finora 18 eurosummit non hanno portato risultati. Il Consiglio Ue del 28 giugno potrebbe segnare la svolta Con l'uscita della Grecia potrebbe essere fermata più facilmente la speculazione verso Italia e Spagna

L'Euro Dal lieto fine alla catastrofe totale tre scenari per la moneta unica

Già spesi 500 miliardi, ma il conto può volare oltre i mille
ETTORE LIVINI

ALTRO che gli europei di calcio. La partita più importante del vecchio continente è quella che si gioca in questi giorni tra Madrid, Atene, Roma, Bruxelles e Berlino. In palio - tra elezioni greche, l'ennesimo Consiglio europeo "dentro o fuori" e i mercati sull'ottovolante- il salvataggio dell'euro.

Una sfida da 1X2, più incerta allo stato del torneo in Ucraina e Polonia. Aperta a tre soluzioni destinate in ogni caso a cambiare la vita di tutti noi.

IL LIETO FINE È il sogno di tutti. Ma anche, dicono in molti, lo scenario più difficile da realizzare. Prevede il successo del fronte pro-euro al voto ellenico (possibile ma non probabile) e la resa della speculazione, convinta che il tappabuchi da 100 miliardi per le banche iberiche è sufficiente a tamponare i guai della Spagna e prevenire il contagio sull'Italia. La vera svolta dovrebbe arrivare però dal Consiglio europeo del 28 giugno. Per il lieto fine servono un'inversione a "U" di Angela Merkel e della Ue. Tradotto in soldoni, l'unione bancaria, l'ok ai project bond, più soldi al salva-stati e road map credibile verso gli Eurobond. Siamo al libro dei desideri. Ma se tra due settimane - dopo 18 inutili eurosummit - tutti i tasselli andassero a posto per miracolo, la crisi finirebbe con un conto finale di 495 miliardi. I soldi pagati per puntellare i conti di Grecia, Irlanda e Portogallo più quelli per le banche di Madrid.

IL PAREGGIO (FUORI CASA) È la linea Maginot su cui si attestano gli euro-razionali.

Convinti che l'Europa saprà darsi nuove regole solo in tempi lunghi. E che al momento (pur sperando in un salvataggio della Grecia) valga la pena prepararsi all'addio di Atene all'euro concentrandosi sulla creazione di un cordone sanitario attorno a Spagna e Italia, due paesi troppo grandi per essere salvati. Il percorso, naturalmente, non è indolore. Prevede l'eventuale dolorosa uscita della Grecia dalla moneta unica (per i cittadini ellenici significa più disoccupazione, - 20% del Pil, - 50% dei salari, crisi sociale e inflazione alle stelle). La speranza a quel punto è di arginare il contagio, difendendo dal prevedibile assalto della speculazione Italia e Spagna grazie all'arsenale un po' spuntato del fondo salvastati. Incrociando le dita perché tutto vada bene. Conto finale: i 495 miliardi già spesi più altrettanti per coprire il crac ellenico e puntellare le difese di Madrid e Roma. Totale: mille miliardi.

IL DRACMAGEDDON E' l'horror che nessuno vorrebbe vedere. Copione: la vittoria della sinistra radicale e l'intransigenza della Germania buttano la Grecia fuori dall'euro. Il contagio manda alle stelle i rendimenti in Spagna e Italia. I falchi del rigore legano le mani a Bce e Bruxelles e lo tsunami, per la gioia degli speculatori che da tre anni scommettono a suon di derivati sulla liquefazione dell'euro, travolge tutta l'architettura della moneta unica. Risultato: ognuno va per la sua strada, risorgono dalle loro tombe valutarie lira, peseta, dracma e marco. Oppure nasce un'euro del nord (il neuro, nomen omen, per ricchi) e l'euro-due per i paesi più fragili. La Merkel, a naso, se ne pentirebbe. Conto finale: inquantificabile. Si va dai mille miliardi in su. Per non parlare di costi sociali in Italia, Spagna e Piigs vari. Forse vale ancora la pena provare a dare una chance in più alla Grecia.

495

mId GIÀ SPESI Finora sono già stati spesi 495 miliardi per coprire il crac ellenico

1000

mId IL RISCHIO Il disfacimento dell'euro costerebbe oltre 1.000 miliardi PER SAPERNE DI PIÙ
<http://ec.europa.eu> www.statistics.gr

I mercati

Asta Btp ok, ma il rendimento vola il debito italiano fa un altro record

Pronta nuova liquidità delle banche centrali dopo il voto greco I titoli decennali spagnoli al 7% e la Merkel esorta Madrid: aiuti non solo agli istituti

ELENA POLIDORI

ROMA - Il Tesoro italiano colloca Btp triennali per 3 miliardi, il massimo ammontare prefissato, ma i tassi salgono al 5,30% dal 3,91% di maggio. E' il top da dicembre. Lo spread ripiega a quota 464,62, la Borsa guadagna l'1,47%. E la Banca d'Italia comunica il nuovo record del debito pubblico, una corsa senza fine: ad aprile è a 1.948,58 miliardi, bruciando il record storico del mese prima. Le entrate invece restano al palo: nel primo quadrimestre aumentano solo dello 0,2%. Monito di Fabrizio Saccomanni, direttore generale dell'Istituto: «Spezzare il circolo vizioso tra spread sovrani e costo della raccolta è oggi la priorità assoluta».

S'ingarbuglia la crisi della Spagna. Dopo il declassamento di Moody's e per la prima volta dall'introduzione dell'euro, i tassi dei bonos a 10 anni sfiorano il 7%, una soglia giudicata insostenibile. Lo spread si colloca a quota 536,7. E sui mercati innervositi dall'imminenza del voto in Grecia - una sorta di referendum sulla permanenza del Paese nell'euro - si riparla nuovamente di aiuti, di salvataggio. Sarebbe già pronta da parte della Fed, della Bce e del Fondo monetario internazionale «un'azione coordinata di immissione di liquidità» in caso di vittoria delle forze anti euro in Grecia. Lo riferivano ieri sera fonti Usa e del G20, aggiungendo che a seconda della reazione dei mercati, lunedì o martedì, prima dell'apertura del G20 di Los Cabos in Messico, i leader del G7 terranno una riunione di emergenza, in teleconferenza con i loro banchieri centrali.

Il cancelliere tedesco Angela Merkel sollecita apertamente il governo Rajoy a chiedere il sostegno Ue: «Più velocemente lo farà meglio è». Bruxelles e lo stesso Fmi smentiscono che sia arrivata una richiesta. Il tutto mentre i revisori indipendenti comunicano che le banche spagnole necessitano di 60-70 miliardi per salvarsi; il ministro dell'Economia Luis de Guindos giura che il Paese ha «una road map» per risolvere i suoi problemi; quello degli Esteri Jose Manuel Garcia-Margallo accusa Berlino: «Se butterà un Paese in pasto ai lupi, ci saranno conseguenze per tutti». E' meglio quindi che la Germania «adotti un'ottica di lungo termine». Poi aggiunge: «E' vero che alcune Nazioni come la Spagna hanno vissuto oltre i propri mezzi, ma questo perché le grandi banche europee decisero di investire da noi per fare un mucchio di soldi».

Preoccupato, il Fmi lancia un appello ai governi Ue: «C'è bisogno che venga presa un'azione ad ampio raggio. E' urgente». E analogo messaggio arriva anche dall'americano Tim Geithner: «Serve rapidità». Di più: la Merkel vuole che anche questo organismo si assuma le sue responsabilità, non solo l'Europa. «Tutti devono essere pronti a fare la loro parte», gli Usa riducendo il deficit, la Cina modificando il corso del cambio.

Il boom dei rendimenti aggrava la crisi sia italiana che spagnola. Il Wall Street Journal «mette in dubbio la capacità di Monti di tirare il Paese fuori dal tunnel». La Sueddeutsche Zeitung definisce il premier «la personificazione della solidità», ma critica l'economia nazionale che «semplicemente non vuole crescere». Dalla Comunità di Sant'Egidio un dato allarmante: c'è un 30% di poveri in più nelle classi medio basse.

PER SAPERNE DI PIÙ www.borsaitaliana.it www.ecb.int

Foto: VICEMINISTRO Vittorio Grilli, viceministro all'Economia

Il caso L'Eurotower nel suo bollettino vede nero sulle prospettive economiche: pesa il clima di sfiducia

"Rischi per ripresa e lavoro" nuovo allarme della Bce

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE ANDREA TARQUINI

BERLINO - La crescita nell'eurozona è debole, aumentano i rischi al ribasso, le tensioni sui mercati, quelle dovute all'alto debito e l'alta disoccupazione acuiscono l'incertezza. Noi terremo sotto attenta osservazione i futuri andamenti nell'eurozona, e assicureremo la stabilità dei prezzi a medio termine nell'area della moneta unica, intervenendo con fermezza e tempestività. Ecco l'avvertimento lanciato ieri dalla Banca centrale europea (Bce) nel suo bollettino mensile. E poche ore dopo il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, membro del board Bce, invitava l'istituto a resistere alle pressioni dall'esterno per un suo accresciuto ruolo nell'economia e a contrastare con decisione i rischi di un aumento dell'inflazione. E criticava la Francia con insolita durezza per la scelta di far scendere a 60 anni l'età della pensione. L'inflazione, continua il rapporto mensile, resterà sopra il 2% quest'anno per scendere soltanto nel 2013. Tutt'altro che buone sono poi le prospettive di crescita del Pil in media nell'eurozona: le prognosi Bce parlano ora di una fascia tra il meno 0,5 e il più 0,3%.

Non c'è alternativa alla scelta di continuare su un rigoroso risanamento dei conti pubblici dei paesi membri dell'eurozona, sottolinea il bollettino della Eurotower. E mette in guardia contro eventuali attenuazioni degli sforzi di consolidamento, le quali accrescerebbero l'incertezza sui mercati, finendo per frenare l'attività economica in misura decisamente peggiore rispetto alla prosecuzione degli sforzi di rigore.

Quanto all'Italia, il rapporto sottolinea che i suoi obiettivi di risanamento sono adesso considerevolmente più ambiziosi.

Ma d'altra parte, esaminando le prospettive di crescita paese per paese e comparandole, la Bce nota che l'Italia è lo Stato membro dove appare maggiore il calo delle prospettive di crescita a lungo termine. Il bollettino avverte infine che è essenziale che le banche nell'eurozona rafforzino ulteriormente la loro capacità di tenuta: sarà un fattore chiave sia per agevolare l'offerta di credito all'economia, sia per normalizzare tutti i canali di finanziamento.

Foto: IL BANCHIERE Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea

Il decreto Sviluppo in Consiglio dei ministri

Monti vuole accelerare, sì al bonus verde. Spending review, tagli per 30 miliardi in tre anni All'esame un provvedimento unico diviso in due pacchetti, uno per le infrastrutture Confermati, ma a tempo per ora, gli sgravi per le ristrutturazioni edilizie
VALENTINA CONTE

ROMA - È il primo punto dell'ordine del giorno: "Misure urgenti per la crescita". Il Consiglio dei ministri numero 35, convocato per questa mattina alle 9, dovrebbe esaminare e poi (forse) approvare il tormentato decreto Sviluppo, al centro di un duro braccio di ferro tra il dicastero guidato da Passera e la Ragioneria sul nodo coperture, per questo più volte rinviato. Sembra risolto, dunque, anche l'ultimo ostacolo. I 200 milioni necessari a finanziare le detrazioni per le ristrutturazioni e riqualificazioni edilizie, una delle misure più attese, arriveranno dall'estensione anche alle compagnie di assicurazioni estere del prelievo sulle riserve matematiche (0,35%). Sul fronte della spending review, intanto, i tagli ai ministeri potrebbero toccare la soglia record di 30 miliardi in tre anni (2012-2014), mentre la sanità contribuirà con un miliardo (e non 1,5 come inizialmente ipotizzato) nel 2012.

Sul tavolo di Palazzo Chigi, dunque, giunge stamane un unico decreto (58-59 articoli) che accorpai due "motori" per rilanciare la crescita: lo sviluppo e le infrastrutture. Lo sviluppo ruota attorno al nuovo Fondo per la crescita sostenibile, che sostituisce 43 sussidi e incentivi alle imprese esistenti, dotato in partenza di 600 milioni (altri 200 nel 2013), più 1 miliardo attivabile dalla Cassa depositi e prestiti (Cdp). Tra le altre misure, il bonus ricerca (credito di imposta del 35%, massimo 200 mila euro), per le aziende che assumono laureati o dottorati in materie scientifiche. E ancora, i minibond per le piccole imprese; la Srl semplificata anche per gli over 35; l'obbligo di pubblicazione sul web delle somme oltre mille euro erogate dalla Pubblica amministrazione per forniture e consulenze; il "chapter 11" per le aziende colpite dalla crisi, ma con prospettive di ripresa (non saranno obbligate a dichiarare il fallimento, ma potranno ricorrere direttamente al concordato preventivo).

Il capitolo "infrastrutture" ha il suo perno nel Piano città da 2 miliardi (valorizzazione di aree degradate): 285 milioni di fondi pubblici (dalla spending review del ministero Infrastrutture), il resto da privati, tramite project financing e l'ingresso di Cdp. Confermati, ma a tempo per ora, i bonus per le ristrutturazioni edilizie (detrazioni dal 36 al 50% con tetto raddoppiato a 96 mila euro, fino al 31 dicembre 2013). E pure il bonus energia (detrazione dal 55 al 50%, per le spese di riqualificazione fino al 30 giugno 2013).

I costruttori potranno compensare l'Iva anche dopo cinque anni dall'edificazione, mentre gli immobili nuovi saranno esenti da Imu per tre anni. Le imprese invece potranno costituire società di scopo pubblico-private per emettere project bond (trattamento fiscale agevolato come per i titoli di Stato, ritenuta al 12,5%) e attrarre investitori istituzionali e fondi sovrani per investimenti. Si avvicina, poi, il "federalismo" portuale: i porti tratterranno parte di Iva e accise (1%) sulle operazioni import/export (tetto di 70 milioni l'anno).

Mentre la quota di lavori che le concessionarie pubbliche possono affidare a terzi tramite gara si alza dal 50 al 60%. Il Sistri (Sistema di tracciamento dei rifiuti) viene sospeso fino al 31 dicembre. Stessa data per il decreto sui taxi sulle nuove licenze, prorogato.

I punti Piano città Due miliardi per rilanciare aree degradate di alcune città: 285 milioni da fondi pubblici, il resto da privati (a Roma si interverrà, sembra, su Pietralata) Bond a progetto Fiscalità agevolata per i project bond con cui le aziende finanzieranno i propri investimenti tramite società di scopo pubblicoprivate costituite ad hoc Iva ai porti I porti potranno trattenere parte di Iva e accise su import e export di merci e così ammodernare le infrastrutture rilanciando le autostrade del mare Bonus casa Trovati 200 milioni per rifinanziare i bonus legati all'edilizia (verde e energia), ma le detrazioni saranno a tempo, non diventano strutturali, per ora

"Un aiuto agli italiani in un momento difficile come Mattei nel 1960"

Scaroni: benzina Eni a 1,6 euro nei week end Gli investimenti Abbiamo un piano da 8 miliardi in quattro anni, più un altro miliardo se si riducono i vincoli alle esplorazioni in mare

LUCA IEZZI

ROMA - «Volevamo restituire qualcosa al Paese, alle famiglie e agli automobilisti. E' un ottimo periodo per l'Eni, dal punto di vista industriale e in Borsa siamo tra i migliori titoli del settore. Per il nostro mercato di riferimento, l'Italia, non è evidentemente la stessa cosa e abbiamo voluto fare qualcosa».

Spiega così Paolo Scaroni, l'ad dell'Eni, la campagna promozionale che porterà a far costare solo 1,6 euro al litro la benzina (1,5 per il diesel) in oltre 3000 stazioni di servizio per tutti i week end estivi per chi utilizza "l'iperself". «L'idea ci è venuta ricalcando un'iniziativa simile che nel 1960 fece Enrico Mattei». In realtà non è solo un investimento «di sostenibilità» per favorire l'economia dei paesi in cui si investe, ma ha anche una logica commerciale. «Con le liberalizzazioni - spiega Scaroni - ora abbiamo la possibilità di rendere le stazioni di servizio più simili agli altri paesi europei: con orari di apertura più lunghi, con più servizi e dove si possono comprare tanti prodotti e non solo fare rifornimento. La promozione ci darà la possibilità di far conoscere agli automobilisti le nostre Eni Station».

L'iniziativa, sarà sicuramente apprezzata dagli utenti, ma ha generato polemiche tra i concorrenti: accusano Eni di voler colpire gli altri raffinatori in un momento già difficile per il settore «Lo abbiamo fatto pensando al sollievo per le famiglie. Proprio sulla benzina gli italiani hanno subito gli aumenti delle accise e non solo. Avevamo la possibilità di fare uno "scontone", tutto il resto mi interessa poco» Oltre al sollievo per gli automobilisti che può fare il gruppo Eni per aiutare la ripresa? «Siamo già il più grande investitore sul territorio italiano: il nostro piano quadriennale prevede progetti per 8 miliardi di euro. In particolare nel settore petrolchimico che da solo ne vale 2,5 miliardi» Si può fare di più? «Siamo stati l'unico paese, dopo l'incidente della piattaforma "Macondo" nel Golfo del Messico del 2010, a bloccare i permessi di esplorazione tra le 5 e le 12 miglia marine intorno alle nostre coste. Sono le zone dove noi, ma anche le altre compagnie globali come Exxon a Total, potrebbero investire. Stimo che potremmo arrivare anche a un miliardo d'investimenti in più se si sbloccassero. Mi risulta che anche l'attuale governo stia riesaminando la questione» Ha definito il futuro dell'Eni "entusiasmante": non è preoccupato per calo consistente del prezzo del petrolio di queste settimane e ai segnali di un eccesso di offerta? «Finché il prezzo del petrolio resta in un range di 70-100 dollari al barile, e faccio riferimento al Brent, nessuno cambierà le proprie strategie d'investimento.

Come Eni siamo pronti a sostenere prezzi ben più bassi degli attuali. Anzi in termini generali considero positivi questi cali.

L'economia globale non potrà mai riprendersi con una certa forza in presenza di prezzi del petrolio troppo alti».

E sul mercato del gas cosa si aspetta? «Trovo che sul metano stia avvenendo il fenomeno più interessante del momento: in questo momento la stessa quantità di gas costa 2,5 dollari negli Stati Uniti, 11 in Europa e 18 in Estremo oriente. Gli Usa quindi hanno un'occasione competitiva enorme in grado di far ripartire la loro industria. Questi prezzi dovranno convergere, scoprire come succederà e quali saranno le quotazioni di equilibrio avrà conseguenze enormi in tutto il mondo. A cominciare dalle società che l'energia la veicolano e la producono fino a quelle che ne consumano tanta per i loro processi produttivi».

Parlando di gas su una prospettiva più nazionale, qual è il suo bilancio finale per l'operazione Snam? «Come dicono gli americani, per me ormai Snam è off the table, un'operazione conclusa con successo: non volevo che Eni ne uscisse penalizzata come azienda e nemmeno che i nostri soci subissero un danno. Entrambi i risultati sono stati ottenuti, Eni viene pagata per cassa e anche gli investitori concordano sul fatto che il valore del gruppo è cresciuto, come dimostra il fatto che il titolo si è apprezzato» Allora aveva ragione chi spingeva da anni per la separazione Eni-Snam? «Non cedo alla polemica, la realtà è ben diversa: a lungo ci hanno

chiesto di cedere Snam Rete gas, un'operazione che non ci ha mai convinto. Ho avuto il tempo di creare in Snam un business integrato con stoccaggi e rete e creare un gruppo che ha una sua autonomia e prospettive di crescita».

Foto: NUMERO UNO Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'Eni

CRISI LE MANOVRE EUROPEE

Monti-Hollande "Bisogna mettere l'euro al sicuro"Il capo del governo riceve il Presidente francese "Fortissima convergenza tra Italia e Francia"
ANTONELLA RAMPINO

ROMA «Al prossimo Consiglio europeo non mi accontenterò di mezze misure, finché non metteremo in campo strumenti e procedure durevoli saremo vulnerabili». E sotto attacco ci saranno anche i paesi solidi, quelli che i «compiti a casa» li hanno fatti e continuano a farli. Come l'Italia, come la Francia. A Parigi c'è la piena consapevolezza che se la speculazione arrivasse all'Italia, poi sarebbe vulnerabile la Francia. Chi ha orecchie per intendere, intenda: è un François Hollande molto determinato quello giunto ieri a Roma nella sua prima visita ufficiale all'estero. Tanto determinato, e nitido nel linguaggio, da fare un po' sbiadire il Mario Monti che ha accanto, dopo un paio d'ore di colloquio bilaterale, in conferenza stampa. Monti, del resto, gli lascia volentieri la scena limitandosi ad annunciare che «si è parlato di eurobond» e a dirsi «fiducioso», Italia e Francia «daranno il massimo, alla ricerca di soluzioni efficaci per l'Europa». E la sintonia, c'è su tutta l'ampia gamma di temi affrontati, Siria e rapporti commerciali compresi. Hollande, per giunta, seccato con il ministro dell'Economia Schauble che aveva criticato la riforma delle pensioni francese, la sera prima aveva ricevuto all'Eliseo i vertici della Spd tedesca, cui Angela Merkel aveva rifiutato udienza, registrando convergenza ampia, anche se non la piena sintonia trovata poi con Monti e Napolitano. Quello di ieri è solo il primo passo di una complessa road map che vedrà il vertice a Roma il 22 con Merkel e Rajoy, giusto a ridosso delle temute elezioni del 17 ad Atene, e per preparare il decisivo Consiglio europeo del 29. Ma lo sguardo si allarga al mondo nel prossimo G20 in Messico perché, dice Hollande, «la crescita è ormai un problema globale». E proprio crescita e fiducia sono le parole più ricorrenti. Senza la fiducia non si può affrontare la crisi, e Monti cerca di spiegare che lo spread «sale e può dare ai cittadini la sgradevole sensazione che le cose non vadano nella giusta direzione, mentre è esattamente il contrario». La crescita è al centro del piano che Hollande ha presentato a Roma, e con il quale punta a raccogliere le massime convergenze nelle Cancellerie al fine di arrivare a stringere a una convergenza anche la Cancelliera. Lo ha raccontato nei dettagli: crescita, stabilità finanziaria, e rafforzamento dell'Unione monetaria. La crescita «serve a centrare l'obiettivo di ridare dinamicità alle economie e contemporaneamente a ridurre i deficit», e per avviarla occorrono «strumenti adeguati». La stabilità finanziaria serve a non fare dell'Europa un continente vulnerabile e «trattato come un malato», e per raggiungerla «studieremo meccanismi che sostengano le banche e gli Stati, proteggendoli dalla speculazione». E «ci vorrà immaginazione per trovare gli strumenti, eurobond, obbligazioni, project bond...». Ma per il rafforzamento dell'Unione monetaria, secondo l'Eliseo è la Bce che deve farsi carico della sorveglianza finanziaria, come una sorta di Fed europea. E questo è proprio quel che Berlino vede come il fumo negli occhi. Davanti al piano francese, che Monti condivide, la domanda dei giornalisti è spontanea: ce la farete a convincere Merkel? E lei, monsieur Hollande, è disposto a quella cessione di sovranità che serve all'Europa e che Berlino chiede? Sull'egoismo di Parigi Hollande non risponde. Sulla Cancelliera «discuteremo tutti assieme anzitutto qui a Roma, cercando l'efficacia e la coesione». Monti quasi interrompe Hollande, e ricorda «di aver sempre trovato Angela Merkel interessata alla ricerca di soluzioni efficaci per l'Europa». Tutti hanno consapevolezza di un cammino difficile, e precisano di voler tenere la Grecia nell'euro: non solo perché Francia e Italia assieme contribuiscono per il 40 per cento agli aiuti per Atene, ma perché diversamente si rischierebbe di far saltare l'intera Europa. E invece occorre «consolidare l'irrinunciabile conquista dell'euro», e non frapporre «alcun fatale indugio sul rilancio e sulla crescita» ha detto Napolitano a Hollande. Che ha invitato lui e Monti il 6 luglio a Parigi, appena doppiato lo scoglio del Consiglio europeo. «Napolitano è il modello europeo che voglio seguire» ha detto Hollande, antico allievo di un vecchio amico del presidente, François Mitterrand.

Foto: «La disciplina dei conti pubblici non basta, servono investimenti pubblici e privati»

Foto: L'incontro

Foto: Il presidente francese François Hollande con il premier italiano Mario Monti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

GOVERNO LE MISURE

Di Sviluppo: aumenta il bonus ristrutturazioni

Oggi il decreto: 30 miliardi di tagli in 3 anni alle spese dei ministeri Un nuovo prelievo sulle assicurazioni straniere finanzierà l'aumento degli sgravi per l'edilizia Prevista l'esenzione dall'Imu per le case in vendita a meno di 200 mila euro

FRANCESCO SEMPRINI

ROMA «Ci metto la faccia», aveva detto la scorsa settimana Corrado Passera, garantendo in prima persona, e a nome del governo, di portare a compimento il decreto sullo sviluppo. Rassicurazioni recepite con una certa cautela degli operatori, condizionati dalle Cassandre dei mercati che profetizzavano scontri sostanziali in seno all'esecutivo tecnico. A sciogliere le riserve è stato ieri lo stesso ministro per lo Sviluppo, annunciando che il decreto «Misure urgenti per la crescita», è il primo punto all'ordine del giorno del consiglio dei ministri odierno. Il criterio è quello dello spacchettamento: ci sarà una serie di misure, compresi interventi per rendere più flessibili gli interventi di reindustrializzazione e poi, a «spending review» ultimata, arriverà un secondo «round» di interventi. È questo uno dei tre pilastri della ricetta Monti per il rilancio economico nazionale assieme all'aumento dei risparmi ed il potenziamento delle entrate. Nel primo caso l'esecutivo tecnico punta a raggiungere l'obiettivo dei 30 miliardi di euro in tre anni attraverso tagli attuati dai dicasteri in ragione del proprio bilancio. Quelli relativi al 2012 dovrebbero esseri anticipati nel decreto sulla «spending review» atteso per fine mese, attraverso anche misure di razionalizzazione di beni e servizi messe a punto dal commissario Bondi. Gli interventi per il 2013 e il 2014 sono attesi insieme alla Legge di stabilità in autunno. Si evita così l'aumento dell'Iva per quest'anno e per il prossimo. Sul capitolo entrate, si punta alle dismissioni. Monti, mercoledì da Berlino, aveva annunciato «atti concreti» in tempi brevi per cedere «attività mobiliari e immobiliari del settore pubblico». Così già stamane all'esame del cdm potrebbe passare la cessione di Sace e Fintecna - oggi sotto il controllo del Tesoro - alla Cassa depositi e prestiti, esterna al perimetro della pubblica amministrazione. Sul terzo pilastro, ovvero quello dello sviluppo di cui si discute da settimane, l'obiettivo è creare «crescita sostenibile» e «occupazione di qualità». Il decreto approda al voto accompagnato dalle misure su trasporti e infrastrutture, quelle per cui si è cercata in questi giorni la copertura finanziaria. «Non c'è mai stato dubbio sul dl - ha ribadito ieri Passera -. Ora si tratta di ottimizzare le coperture». Tra queste l'aumento del bonus fiscale per le ristrutturazioni nodo cruciale intorno al quale si sono decise le sorti del decreto. Le detrazioni Irpef per la ristrutturazione salgono dal 35% al 50% fino ad un ammontare delle spese non superiore ai 96 mila euro. Sulla copertura del bonus si provvede con l'estensione dell'imposizione annua dello 0,35% sulle riserve matematiche alle compagnie assicurative estere. In sostanza si lavora a un meccanismo di equiparazione fiscale tra polizze emesse da compagnie italiane e straniere che operano entro i confini italiani (e sottoposte a un regime agevolato). Così da produrre un gettito di circa 230 milioni di euro in più all'anno rispetto ai 300 milioni previsti per questa prima fase di interventi in tema di sviluppo. Oltre al bonus ristrutturazioni, la voce che assorbe la stragrande maggioranza delle risorse, c'è l'esenzione dall'Imu delle case in vendita per meno di 200 mila euro, e una serie di interventi (per un totale di oltre 50 articoli) a costo zero o per la copertura dei quali si provvede spostando fondi di altri dicasteri o attingendo da quelli europei. Tra questi il «Piano città» per trasformare le aree degradate e favorire la ripresa economica urbana. Il bonus per le assunzioni di alto profilo attraverso un credito di imposta del 35%, rivolto a giovani specializzati, ingegneri, biologi, fisici, matematici, farmacisti. Viene proposta la «ragionevole durata» del processo per cui la sentenza definitiva non può superare i 6 anni. C'è il fondo alimentare per i poveri, l'avvio di un «fondo unico di crescita» e ancora il «Chapter 11», per evitare il fallimento delle aziende, una sorta di amministrazione controllata sul modello americano.

Pronto il pacchetto-Passera Arriva il fondo crescita Addio a 43 sussidi considerati ormai obsoleti per far convogliare tutte le risorse in un unico fondo destinato a creare «crescita sostenibile» e «occupazione di qualità». Arriva anche un bonus (35% di sconto) per l'assunzione di giovani «qualificati» Mini bond per le

«Pmi» Per consentire l'accesso delle piccole al mercato del debito saranno introdotte cambiali finanziarie e obbligazioni per le società non quotate di piccole e medie dimensioni. Sui finanziamenti agevolati concessi dal ministero dello Sviluppo è invece prevista una moratoria di un anno. Fallimenti, nuove regole Il pacchetto messo a punto dal ministero della Giustizia e da inserire nel decreto prevede che le aziende colpite dalla crisi, ma che hanno prospettive di ripresa, non siano obbligate a dichiarare il fallimento ma possano ricorrere direttamente al concordato. Aiuti alimentari ai poveri Il decreto Sviluppo per far fronte alle difficoltà di tante famiglie istituisce un «fondo per la distribuzione di derrate alimentari agli indigenti». Ad occuparsi della distribuzione del cibo ai bisognosi saranno le organizzazioni caritatevoli.

Foto: Il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera

I BIG DELL'ENERGIA PROVANO A REAGIRE AL CALO DEI CONSUMI CHE HA SEGUITO I RINCARI DEGLI ULTIMI MESI

Benzina, scoppia la guerra degli sconti

Eni ribassa di 20 cent nel week end. Q8 rilancia: noi abbasseremo di più
SANDRA RICCIO TORINO

Nei distributori italiani è scoppiata la guerra dei prezzi. Al ribasso. La prima mossa l'ha fatta Eni, annunciando uno sconto di 20 centesimi al litro nei fine settimana estivi: sarà applicato sulla rete degli impianti "iperself", circa tremila distributori sparsi lungo tutta la penisola. Subito dopo è scesa in campo la rivale Q8. Che sulle prime ha fatto sapere di non approvare la vendita "sottocosto" annunciata dalla concorrente, ma subito dopo non il taglio del prezzo varrà in 3 mila impianti iperself sparsi lungo la Penisola è stata da meno. E ha annunciato, per il momento senza rivelare ulteriori dettagli «uno sconto persino superiore per entità e durata nei week end» negli impianti Q8 Easy, che sono circa 200. «Inoltre - ha aggiunto Q8 - la società ha programmato di effettuare un'importante campagna di sconti anche su parte del resto della rete». L'iniziativa, che renderà più leggere le vacanze di molti, è stata salutata con favore dalle associazioni di consumatori. Sul piede di guerra Assopetroli al garante: «L'iniziativa potrebbe rappresentare un freno alla concorrenza» invece la concorrenza (di Eni e Q8) capeggiata da Assopetroli, che rappresenta i distributori indipendenti (50% della rete, comprese le pompe bianche, cioè quelle senza il marchio di una grande compagnia): il presidente di Assopetroli Franco Ferrari Agardi ha chiesto all'Antitrust di vigilare, perché l'iniziativa, che potrebbe rappresentare «un'operazione di dumping», «non fermi lo sviluppo della concorrenza». Negativa anche la reazione del Coordinamento Nazionale unitario dei gestori: i piccoli distributori temono, con il massiccio spostamento della clientela verso l'"iperself", Eni «un processo di espulsione già avviato di decine di migliaia di lavoratori e delle piccole imprese di gestione dal settore» e annunciano così lo stato di agitazione con possibile sciopero. Lo sconto del Cane a sei zampe, come s'è detto, varrà lungo tutta la Penisola (dalle 13 del sabato alle 24 della domenica) nei distributori della rete "iperself". Si parte da domani, con un risparmio medio a pieno calcolato in 10 euro. Non poco in tempi di carburanti a prezzi record, tra accise e aumenti del petrolio. «Vogliamo dare un aiuto alle famiglie in un momento difficile» ha detto l'ad, Paolo Scaroni durante la presentazione dell'iniziativa battezzata «Riparti con Eni» e che è stata introdotta ieri nella storica stazione di servizio sulla via Aurelia in cui furono girate alcune scene del «Sorpasso» di Dino Risi. Lo «scontone», come l'ha chiamato Scaroni, rappresenta un «investimento reputazionale e commerciale» e ha poi aggiunto di aspettarsi dei ritorni dall'iniziativa, prevedendo un incremento della quota di mercato (oggi al 30%), nonostante una perdita potenziale non lontana dai 180 milioni di euro per la società del petrolio. Ogni settimana l'azienda deciderà quale sarà il prezzo valido per quel weekend e lo comunicherà sul sito internet riparticoneni.com: sabato e domenica prossimi, per esempio, la benzina costerà 1,6 euro al litro e il gasolio 1,5 euro. Nei fatti i prezzi da capogiro per il pieno hanno tenuto sempre più automobilisti alla larga dagli impianti di rifornimento. Lo testimoniano i drammatici dati rilevati dal settore. Proprio ieri l'altro, l'Up, l'Unione petrolifera, aveva certificato il crollo senza freni dei consumi petroliferi italiani: anche nel mese di maggio sono scesi del 9,6% rispetto allo stesso mese del 2011. La benzina nel complesso ha mostrato un calo pari al 9,6%, mentre i consumi di gasolio sono scesi dell'8,7%. Nei primi cinque mesi dell'anno i consumi di petrolio sono scesi del 10,3%.

Foto: La battaglia dei prezzi promette costi più bassi per gli automobilisti

Retrosceca

Sforbiciata al debito, il Tesoro cede società alla Cassa depositi e prestiti

Monti ai ministri: ad agosto solo due settimane di ferie, e in Italia LE AZIENDE IN VENDITA Le prime due partecipate del Tesoro cedute alla Cdp saranno Sace e Fintecna IL PROGETTO NEL CASSETTO Un fondo e una società ad hoc per gestire la vendita degli immobili pubblici
ALESSANDRO BARBERA

ROMA Vuoi che per vendere non è un gran momento, vuoi perché le resistenze sono enormi, il governo, finché ha potuto, il momento l'ha rimandato. Poche settimane fa, nel documento di economia e finanza, la voce «dismissioni» valeva zero. Ora che la crisi europea è al culmine e la Germania è ferma nel chiedere ai partner segnali concreti, il quadro è cambiato. Al vertice di fine mese a Bruxelles l'Italia chiede alla Germania un mezzo sì agli Eurobond, titoli di debito comune dell'area euro. Nella strategia di Monti spingere l'acceleratore sui tagli alla spesa e riaprire il cantiere delle privatizzazioni significa mandare un messaggio dell'impegno italiano a ridurre un debito pubblico che - ci piaccia o no - resta fra i più alti al mondo. Il Consiglio dei ministri che oggi approverà il decreto-Sviluppo parlerà anche di questo, oltre che di una dolorosa richiesta di austerità del premier: limitare le vacanze a due settimane precisamente dall'11 al 25 agosto - scegliendo come meta l'Italia. A fine agosto Monti vuol partire subito con l'ultimo dossier importante dell'anno, la legge di Stabilità. La soluzione «taglia-debito» individuata dal governo sin dal suo insediamento non passa da vere privatizzazioni, bensì dalla cessione di parti del patrimonio alla Cassa depositi e prestiti, società controllata al 70% dal Tesoro e al 30% dalle Fondazioni bancarie. La scelta è dettata da ragioni più tattiche che strategiche: rimandare le cessioni ai privati a tempi più favorevoli e nel frattempo evitare la rivolta delle burocrazie. Cedere a Cdp - una società formalmente di diritto privato - garantisce l'uscita dal perimetro dello Stato (che ne incassa i proventi) tutto ciò che Cdp acquista. Ecco perché ad essa faranno capo due fondi (uno mobiliare, un altro immobiliare) che acquisteranno da Comuni e Regioni immobili e quote. Dal fondo azionario passerà ad esempio l'acquisto delle quote delle municipalizzate che i Comuni dovranno vendere in ossequio alle regole europee; se Cdp acquisterà (come pare) il 21% di Acea, Roma incasserà i proventi di quella vendita e potrà destinarli alla riduzione del suo debito. Il fondo mobiliare sarà anche il braccio operativo per un progetto di accorpamento delle centinaia di aziende di trasporto locale (e tutte in passivo) al quale, ormai da mesi, lavora il ministro dello Sviluppo Passera. La Cdp diventerà presto l'acquirente di due grosse partecipate del Tesoro: Fintecna (ciò che resta dell'Iri) e la (invece) floridissima Sace, la società che assicura le aziende che investono ed esportano all'estero. Alcune voci ieri davano la decisione già per oggi, fonti di governo precisano che «il dossier ha bisogno ancora di approfondimenti». Solo questa doppia cessione vale sulla carta nove miliardi di euro che verrebbero immediatamente girati a riduzione del debito. E però la strategia Cdp - se non accompagnata da vere e proprie dismissioni - non piace né alla Banca d'Italia né alla Commissione europea. Se «taglia-debito» deve essere, ci vuole anche dell'altro. A questo punto il governo ha tirato fuori dal cassetto due norme volute dal governo Berlusconi e mai applicate: la prima permette di istituire fondi immobiliari pubblici per la cessione di caserme e carceri, un secondo progetto prevede la costituzione di una società per la gestione e la vendita (in questo caso vera, ai privati) del patrimonio degli enti locali. Questa seconda strategia passa anche dal coinvolgimento delle ricche casse di previdenza degli Ordini professionali. Poiché la legge gli impone di destinare all'acquisto degli immobili parte dell'attivo, Passera ha consultato molti dei presidenti, e ha ricevuto la disponibilità a trattare il loro coinvolgimento. Twitter @alexbarbera

*Così l'altro ieri***Mario Monti**

Non solo non escludiamo la cessione dei beni pubblici, ma la stiamo preparando e presto seguiranno degli atti concreti: abbiamo predisposto dei veicoli attraverso i quali convogliare attività mobiliari e immobiliari

Foto: Fra i beni vendibili anche le caserme

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL RETROSCENA Vertice poco protocollare nella sala degli arazzi, ma Oltralpe restano prudenti sulla cessione di sovranità

«Basta aut aut sulla Grecia» l'avvertimento di Roma e Parigi

Una road map per arrivare all'emissione degli eurobond Il summit tutto in francese «Tra noi corrente di forte simpatia»

ALBERTO GENTILI

ROMA - C'è allarme, si palpa preoccupazione per le sorti «di un euro non ancora al sicuro», nella sala degli arazzi al primo piano di palazzo Chigi, dove François Hollande e Mario Monti celebrano il loro vertice «molto operativo e molto poco protocollare» insieme ai ministri Enzo Moavero e Vittorio Grilli. Il invitato di pietra sono le urne greche, il rischio che ad Atene fra tre giorni vinca lo schieramento anti-euro. Ma la linea scelta dai due leader è molto distante da quella imboccata dalla Germania: «Bisogna evitare reazioni intransigenti sulla Grecia, i governi devono smetterla di dare aut aut. Di dire: rispettate tutto o siete fuori. Sono atteggiamenti controproducenti. Serve buonsenso. La Grecia va tenuta dentro all'euro». Ma non è solo la tragedia greca il piatto forte del primo summit ufficiale tra Monti e Hollande. Nelle due ore di incontro svolto tutto in francese (solo Grilli opta per l'inglese) il premier e il presidente esplorano la questione più delicata: il battesimo degli eurobond, le obbligazioni europee invise alla Germania. «L'unico strumento in grado di fermare la speculazione», convengono. E il nodo è quanto i francesi sono disposti ad aprire sul fronte della cessione di sovranità. Hollande si mantiene sul vago. Tant'è che al termine uno degli sherpa rivela: «Il presidente è apparso disposto a fare dei passi in avanti, ma non abbiamo ancora capito fino a che punto...». Il professore, dopo aver incontrato giovedì a Berlino il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, sa bene che la Germania ha una regola costituzionale che le impedisce di pagare il debito di Stati esteri e che è dunque disposta ad aprire agli eurobond solo in cambio di controlli stringenti. Vale a dire: solo in cambio del sì di tutta l'Unione alla concertazione in sede europea delle leggi finanziarie dei singoli Paesi. Prospettiva che ha sempre fatto venire l'orticaria ai francesi, gelosi della loro autonomia. Per questo Monti, ben consapevole che basta il «nein» della cancelliera per far saltare tutto, gioca un ruolo da pontiere. E nelle due ore di vertice, Hollande compie qualche «apertura significativa». Parla di «necessaria maggiore integrazione». Soprattutto, lasciando la sala degli arazzi, concede un importante messaggio di amicizia a Monti: «Caro Mario, sento che tra noi c'è una forte e positiva corrente di simpatia». Parole che spingono la delegazione italiana a parlare di «importanti passi avanti». L'obiettivo di Francia e Italia, al Consiglio europeo del 28 giugno, sarà quello di strappare ad Angela Merkel non certo il sì agli eurobond («servirebbe una modifica della costituzione tedesca»), ma «una road map» con timing e modalità per arrivare «nel medio termine» alla nascita delle obbligazioni comunitarie. Oppure di qualche loro surrogato, analizzato con attenzione durante il bilaterale: gli «eurobills» (una rete di sicurezza per i Paesi che hanno difficoltà a finanziarsi il debito), oppure i «treasure-bond», obbligazioni che sul modello americano finanzierebbero il debito federale (vale a dire il bilancio europeo). «Gli unici strumenti», convengono Hollande e Monti, «capaci di fermare la speculazione e salvare l'euro». Attenzione: la mutualizzazione del debito secondo la strategia franco-italiana non riguarda l'intero importo dei debiti sovrani, ma la parte eccedente la soglia del 60% del Pil indicata dal trattato di Maastricht (il «fondo di redenzione»). Una boccata d'ossigeno per l'Italia (il debito è al 122% del Pil) che potrebbe così finanziarsi a bassi tassi d'interesse almeno per metà delle emissioni di titoli. E di questo si occuperà un gruppo di lavoro italo-francese «per la stabilità», incaricato di varare un documento comune. Per mettere in sicurezza l'euro e salvare i Paesi più a rischio - alla voce che il presidente francese definisce «stabilità» - Monti e Hollande concordano anche sulla necessità di introdurre una garanzia unica per i depositi bancari e l'accesso diretto delle banche al fondo salva-Stati. Insomma, un fire-wall anti-speculazione. E se il premier e il presidente non parlano neppure della Tobin tax (la tassazione delle transazioni finanziarie) perché l'Italia è disposta ad accettarla solo dopo il sì di Londra («altrimenti tutti i capitali traslocherebbero nella City»), di fatto siglano un patto in nome della crescita per ottenere il 28 giugno la golden rule: la possibilità degli Stati si

effettuare investimenti pubblici senza che essi pesino sul parametro deficit/Pil. E i project bond: titoli garantiti dall'Unione europea che mobilitino investimenti privati per infrastrutture e interventi su scala europea. «Qualcosa per la crescita si deve fare, altrimenti Eurolandia è destinata a implodere», sibila Hollande. Monti annuisce soddisfatto.

L'EMERGENZA La Bce promuove gli obiettivi italiani di taglio del deficit

Il piano delle banche centrali pronte a iniettare liquidità

L'azione può scattare già domenica, dopo il voto in Grecia Il timore di speculazioni legate all'esito delle elezioni

GIUSY FRANZESE

ROMA - Il piano di emergenza è pronto: se domenica dal voto greco dovesse uscire vincitore il partito antiausterità, il resto dell'Europa non si farà trovare impreparata, cercherà in tutti i modi di non farsi trascinare in un vortice che rischia di disintegrare l'euro. Le banche centrali sono pronte ad agire con una azione coordinata per dare al sistema una maxi iniezione di liquidità. Il piano - secondo alcune indiscrezioni riportate dalla Reuters - potrebbe scattare già domenica sera, bloccando così eventuali attacchi speculativi all'apertura delle borse lunedì mattina. Sempre domenica sera sarebbe in programma una conference call dei ministri delle Finanze di Eurolandia. In attesa di una decisione sul rafforzamento dei poteri della Bce, l'indiscrezione sul piano coordinato delle banche centrali europee era di fatto la notizia che tutti attendevano. Lo dimostra la reazione di Wall Street: appena diffusa, il Dow Jones ha iniziato a salire di oltre l'1,1% per poi chiudere a 1,24%. Proprio ieri, d'altronde, il Wall Street Journal sottolineava che, a questo punto, «il rischio maggiore per la sopravvivenza dell'area euro non è l'uscita dalla Grecia ma potrebbe essere la balcanizzazione del sistema bancario europeo». I mercati finanziari questa è la tesi dell'autorevole quotidiano finanziario - si stanno preparando alla crescente probabilità di un abbandono della Grecia prima o dopo: «Questo aumenta la prospettiva che un altro membro esca» ma un «problema maggiore è il districarsi da un'integrazione crossborder delle banche europee. E ciò non solo minaccia di affamare di credito l'Europa dell'est e del sud ma mette a rischio la nozione dell'Europa come entità economica». Certamente però in questo momento la scelta di una strada o di un'altra da parte della Grecia può fare la differenza. La sua uscita dall'euro, come ormai ripetono tutti i leader europei e anche il presidente degli Stati Uniti, sarebbe una tragedia. Le speranze che se ne rendano conto anche i greci nel momento in cui domenica torneranno alle urne, sono forti. E ieri sono state alimentate dalla diffusione di un sondaggio che assegna tre punti di vantaggio al partito Nea Dimokratia (29%) contro il ribelle Tsipras (26%), che vuole rimettere in discussione il memorandum con l'Ue. Si spiega così il risultato eccellente della borsa di Atene, il cui principale indice, il Composite, ieri ha guadagnato ben il 10,1%, con le azioni dei titoli bancari in rialzo del 23,6%. Gli investitori ovviamente sperano che le elezioni consentano di formare un governo a favore delle misure di salvataggio, mantenendo il Paese nell'Eurozona. Intanto ieri, nel suo bollettino mensile, la Bce ha ricordato che non c'è alcuna alternativa al rigoroso risanamento dei conti pubblici. Su questo fronte non bisogna «attenuare gli sforzi». Qualsiasi deviazione dal rigore, insiste la Banca centrale europea, «accrescerebbe l'incertezza nei mercati» con ricadute negative «sull'attività economica» in modo esponenziale. La crescita economica dell'Eurozona «resta debole» e soggetta a «maggiori rischi al ribasso», a causa soprattutto dell'«ulteriore acuirsi delle tensioni in diversi mercati finanziari». I consumi privati sono sempre deboli e gli investimenti sono in frenata. Ed ecco che quest'anno il Pil sarà compreso tra -0,5 e +0,3% e per il 2013 l'istituto di Francoforte si mantiene cauto prevedendo un'oscillazione tra lo zero e il +2%. In una situazione così va da sé che le previsioni per il mercato del lavoro siano «ulteriormente» peggiorate. Gli analisti dell'Eurotower rilevano, in particolare, che «l'occupazione sta diminuendo costantemente e il tasso di disoccupazione ha raggiunto livelli storicamente elevati». L'inflazione resterà sopra al 2% per tutto quest'anno e solo nel 2013 inizierà a scendere. In ogni caso il consiglio direttivo dell'istituto guidato da Mario Draghi assicura che «terrà sotto attenta osservazione i futuri andamenti e assicurerà la stabilità dei prezzi a medio termine nell'area dell'euro, intervenendo con fermezza e tempestività». Per quanto riguarda l'Italia la Bce promuove i nuovi «più ambiziosi obiettivi» di taglio del deficit. -0,8 0,5 1,2 0,0 0,3 0,3 0,5 -0,3 -0,1 0,0 ITALIA -1,3 Francia Belgio Spagna -0,4 -2,2 -0,1 Germania Portogallo Area Euro ANSA-CENTIMETRI Fonte: Eurostat - variazioni in % Crescita congiunturale (I trim. 2012 / IV trim. 2011) Crescita tendenziale (I trim. 2012 / I trim. 2011) Economie di Area euro nel primo

trimestre

Foto: A destra, il palazzo della Bce a Francoforte

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'INTERVISTA

Ronchi: «Basta con la Ue succube della Germania»

C.Fu.

ROMA K Per Andrea Ronchi, ex ministro delle Politiche comunitarie, serve un cambio di passo dell'Europa sulla crisi. E Monti deve farsene promotore. «Con l'adozione dell'euro - avverte - si è fatta un'Europa senza che ci fosse una guida politica. Immaginare che la Ue potesse reggersi solo sulla dimensione economica ci ha portato al disastro attuale. Quando ero ministro delle Politiche comunitarie mi sono battuto perché non ci fosse un'Europa a due, giocata solo sull'asse franco-tedesco. Oggi la Ue è pesantemente condizionata dalla miope politica della Germania». Qual è l'atteggiamento che deve avere l'Italia in questo passaggio cruciale? «Tutto il Parlamento si è uniformato nel dare forza a Monti per l'appuntamento fondamentale del 28 giugno, quando ci sarà il vertice dalla Ue, per fornirgli il sostegno necessario a insistere e ottenere un mutamento di rotta. In modo che l'Unione a 27 non possa continuare ad essere messa sotto scacco dalle scelte della Merkel. Già, la Merkel. Ma la Cdu in Europa fa capo al Ppe. E il Ppe che fa? «Il Ppe vive una stagione interlocutorio. Già dal congresso di Marsiglia si era capito che aveva perso forza propulsiva. Ma la realtà è che sia le socialdemocrazie che i moderati europei sono sotto scatto perché manca la politica. Io condivido il pensiero che Aznar ha espresso all'appuntamento di Farelitalia: dalla crisi si esce tutti insieme, con uno sforzo congiunto, senza privilegiare gli interessi e gli egoismi nazionali. In caso contrario, se prevale la logica degli Orazi e dei Curiazi, salterà la Grecia e poi la Spagna e poi un altro Pese. Serve che la Bce svolga le funzioni che negli Usa esercita la Fed, da prestatore di ultima istanza». E Monti cosa deve fare? «Se vuole continuare ad essere il presidente del Consiglio deve mettere in campo tutto il suo prestigio e la sua autorevolezza, che sono grandi, da un lato per creare un'alleanza che convinca la Germania a cambiare registro e dall'altro ad evitare che la Ue non sia succube delle agenzie di rating. Se non ci riesce non potrà non porsi il problema se restare o meno alla guida del governo».

Foto: Ronchi con Alfano e Aznar

Ranucci: esenzione Imu per i nuovi edifici

ROMA - «Lo sviluppo può esserci anche senza aggiungere nuove ingenti risorse. Ad oggi, tra l'altro, indisponibili». Ad affermarlo il senatore del Pd Raffaele Ranucci, primo firmatario di un ddl che prevede particolari agevolazioni fiscali per favorire l'emissione di obbligazioni e titoli di debito da parte di società di progetto. «Lo strumento dei project bond - dice Ranucci - sarebbe utilissimo per aiutare il Paese ad uscire dall'attuale fase di difficoltà. E non necessiterebbe di risorse aggiuntive». «In Italia - aggiunge ancora il senatore del Pd - lo strumento esiste già, è stato introdotto nel cosiddetto decreto sulle liberalizzazioni. Tutta via non sono state previste agevolazioni fiscali, in assenza delle quali lo strumento appare di difficile utilizzo. Per di più, l'attuale formulazione dell'articolo potrebbe non rendere possibile l'emissione di obbligazioni di progetto per rifinanziare un debito già contratto dalla società per la realizzazione dell'opera». L'insieme di questi inconvenienti ha fortemente limitato l'appetibilità dello strumento obbligazionario. «Pensiamo - conclude che nel decreto che il ministro Passera sta predisponendo debbano rientrare modifiche che correggano questi errori, così come riportato nel ddl depositato in Senato. E' auspicabile che nel decreto sviluppo venga prevista l'esenzione dall'Imu per gli edifici di nuova costruzione per 5 anni».

DECRETO SVILUPPO

Decolla il fondo per la crescita misure per l'edilizia da 5 miliardiRistrutturazione della casa, lo sconto sale al 50 per cento
UMBERTO MANCINI

ROMA - E' il d-day. Decolla il piano per lo sviluppo. Dopo un duro braccio di ferro con la Ragioneria, che ha sfiorato in più occasioni lo scontro aperto, Corrado Passera, d'intesa con il premier Monti, porta finalmente a casa le misure per ridare sprint all'economia. Un solo decreto, quello che arriverà oggi sul tavolo di Palazzo Chigi, che raggruppa un pacchetto da 4-5 miliardi per l'edilizia e le infrastrutture, più una serie di misure di semplificazione, trasparenza e rilancio. C'è, tra le novità, anche l'istituzione di una Agenzia per l'Italia digitale, che unifica strutture simili per dare impulso e coordinamento. Confermato il via libera al maxi fondo per la crescita, con il riordino di sgravi e incentivi; l'autonomia finanziaria dei porti, che può dare impulso a nuove realizzazioni; sgravi per chi ristruttura casa e i project bond. La copertura degli interventi, circa 230 milioni di euro, sarà garantita con l'estensione dell'imposizione annua dello 0,35% sulle riserve matematiche alle compagnie assicurative estere. Attraverso l'armonizzazione del trattamento fiscale tra polizze emesse da compagnie residenti in Italia e polizze emesse da compagnie estere, verranno coperti gli oneri legati alle misure per l'edilizia. Ma andiamo con ordine. Immobili. In arrivo maggiori detrazioni fiscali per chi ristruttura la casa e i project bond con lo stesso trattamento fiscale dei Bot. Il decreto messo a punto da Passera prevede l'aumento dal 36 al 50% dell'importo per tutte gli interventi di ristrutturazione. E l'innalzamento da 48 mila a 96 mila euro dei limiti di importo detraibile in 10 anni. Sgravi prorogati del 55% anche per gli interventi di riqualificazione energetica. Ci sarà poi la neutralità dell'Iva per nuove costruzioni oltre i 5 anni e l'esenzione dall'Imu per l'invenduto per 3-4 anni. Nel provvedimento, ma la norma è ancora in bilico, c'è anche l'esenzione dall'Imu delle case in vendita per meno di 200.000 euro. Infrastrutture. Oltre all'autonomia finanziaria dei porti, volano per nuove realizzazioni (moli e banchine) e il «piano per le Città» il vice ministro Mario Ciaccia, ottiene che i project bond, il cui obiettivo è finanziare le infrastrutture, abbiano lo stesso trattamento fiscale dei titoli di Stato. I concessionari e le società di progetto potranno così reperire risorse sul mercato, attivando investimenti stimati in 10 miliardi. Aumenta invece dal 40 al 50% la quota minima di lavori che le concessionarie devono affidare a terzi. Imprese. Parte la riorganizzazione degli incentivi con un Fondo da 640-650 milioni a cui si aggiunge un miliardo di euro attivabile dal fondo rotativo della Cassa Depositi e prestiti. Di fatto sono 43 le norme di agevolazione che vengono cancellate perché non più al passo con i tempi. Sarà così possibile recuperare circa 650 milioni nel 2012 più altri 200 milioni dal 2013 in poi. Tutte risorse che saranno concentrate nel nuovo Fondo per la crescita sostenibile. Il decreto prevede anche la possibilità di utilizzare il Fondo Rotativo Imprese (Fri) della Cassa depositi e prestiti. Il Fondo per la crescita servirà a promuovere i progetti di ricerca, sviluppo e innovazione; il rafforzamento della struttura produttiva; la promozione della presenza internazionale delle imprese e l'attrazione di investimenti dall'estero. Si tratterà di un fondo rotativo per finanziamenti agevolati che prevedono rientri e, limitatamente agli interventi finanziati da Ue e Regioni, anche altre forme di intervento. Il Fondo della Cdp assicurerà finanziamenti agevolati allo 0,5% o al 5%. Arrivano i mini bond per consentire soprattutto alle piccole e medie aziende di finanziarsi. Per semplificare le procedure, sarà possibile aprire una Srl con un euro di capitale anche per gli over 35 o costringere le Regioni recalcitranti a sbloccare le grandi infrastrutture strategiche per il Paese come i rigassificatori. Trasparenza. Enti centrali e periferici dovranno rendere pubblici, sui propri siti istituzionali, tutti i compensi legati a forniture o servizi esterni, con importo superiore ai mille euro. Sistri. L'entrata in vigore del Sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti viene prorogata al 31 dicembre 2013 per consentire la prosecuzione delle verifiche del funzionamento del sistema. Processi. Per essere di «ragionevole durata» un processo deve concludersi con la sentenza definitiva entro sei anni: non più di tre anni per il primo grado, due per l'appello e uno per il giudizio in Cassazione. Il pacchetto messo a punto dal ministero della Giustizia e da inserire nel decreto prevede che le aziende colpite dalla crisi, ma che hanno prospettive di ripresa, non siano

obbligate a dichiarare il fallimento ma possano ricorrere direttamente al concordato preventivo.

RISORSE

Per le società non quotate finanziamento con i mini bond L'obiettivo è dotare le imprese medie e piccole di nuove forme di finanziamento, attirando investitori istituzionali italiani ed internazionali. Queste società non quotate potranno ricorrere a nuovi strumenti: le cambiali finanziarie, obbligazioni ed obbligazioni partecipative subordinate. Il primo strumento in realtà già esiste ma è poco utilizzato, il secondo è limitato dal fatto che le società in questione non hanno un rating. Con la nuova disciplina potranno ugualmente emettere titoli a condizione di essere assistite da uno sponsor e di avere l'ultimo bilancio certificato.

OCCUPAZIONE

Sgravi fiscali fino a 300.000 euro per chi assume laureati Corrado Passera Crediti d'imposta per le imprese che assumono laureati e tecnici a tempo indeterminato o con contratto di apprendistato, impiegati in progetti di ricerca e sviluppo. L'aliquota del credito è pari al 40% delle spese ammissibili sul costo aziendale del personale ma questo sgravio sarà fruibile al 100% solo ad essere assunto è «personale altamente qualificato», in possesso di una laurea magistrale o dottorato in materie tecnico-scientifiche (chimica, fisica, matematica, etc). Il credito d'imposta per ogni singola azienda non potrà comunque superare i 300.000 euro.

Vola ancora il debito pubblico ad aprile è a quota 1.948 miliardi

ROMA - Non si ferma la corsa del debito pubblico italiano: ad aprile è arrivato a quota 1.948,58 miliardi di euro, bruciando il precedente record storico toccato il mese prima con 1.946,21. In soli quattro mesi, da fine 2011 ad aprile di quest'anno, è aumentato di 50,7 miliardi di euro. Le entrate invece restano al palo: nel primo quadrimestre del 2012 sono aumentate appena dello 0,2%. A fare il punto su fisco e debito è la Banca d'Italia. Il debito continua a preoccupare e il governo ha allo studio un piano straordinario di dismissioni proprio per ridimensionare quello che più volte è stato definito come il tallone d'Achille del nostro Paese. Se infatti il dato dello stock, quello reso noto appunto dalla Banca d'Italia, non interessa Bruxelles perchè il parametro da tenere in considerazione è il rapporto tra debito e prodotto interno lordo, nella difficile situazione attuale il denominatore (il Pil appunto) non aiuta. «Da oltre un decennio l'economia del Paese segna il passo», ha sottolineato al proposito il direttore generale della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni, parlando a Venezia. Sempre ieri il Financial Times, parlando dell'Italia, ha sottolineato come si tratti di «un Paese benestante», che «può farcela da solo» ma ha sottolineato anche la presenza di «un pesante fardello», appunto il debito. Ad aprile è cresciuto per il secondo mese consecutivo e rispetto a fine 2010 lo stock è aumentato di oltre 100 miliardi. In frenata invece le entrate tributarie: nei primi quattro mesi del 2012 si sono attestate a quota 111,295 miliardi di euro, in lievissimo aumento (+0,2%) rispetto ai 111,056 miliardi dello stesso periodo del 2011. Nel solo mese di aprile 2012 - sempre secondo i dati della Banca d'Italia che misurano le entrate di cassa mentre il ministero dell'Economia misura quelle di competenza (in quattro mesi erano +1,3%) - gli incassi dell'erario sono stati di 28,127 miliardi di euro, in aumento del 2,4% rispetto ai 27,465 miliardi di aprile 2011.

Il piano B per l'Italia? L'euro-lira

Se l'Europa resta bloccata, con una valuta nazionale agganciata alla moneta unica si può tornare a crescere
 ORLO DEL BURRONE Siamo assediati dagli speculatori nonostante le garanzie del Prof MOSSA
 STRATEGICA Una lieve svalutazione del 5-6% farebbe volare le esportazioni
 Francesco Forte

L'Italia ora è nel mirino della speculazione internazionale. I Btp triennali hanno registrato un tasso di interesse di 5,30%. Christine Lagarde, capo del Fondo monetario, ha detto che la sorte dell'euro si decide fra due mesi. Nel gergo finanziario questo si traduce con «l'Italia è costretta a uscire dall'euro». Infatti il crollo dell'euro non dipende dalla Grecia, neppure basterebbe per decretare la sua fine la fuoriuscita della Spagna. Occorre che cada anche l'Italia. Infatti a quel punto l'area dell'euro è troppo piccola e alla Bce mancherebbero le cospicue riserve auree italiane. Crollato l'euro, l'unica moneta di riserva mondiale è il dollaro. Agli industriali americani e al governo Usa il disordine in Europa occidentale non piace. Ma la finanza è diversa dall'economia e conduce la danza. L'euro è ancora un bambino, conviene cercare di strozzarlo ora. Mario Monti si è accorto finalmente di ciò e ha sterzato, un po' tardi rispetto alla sua linea consistente nel dichiarare che l'Italia era sull'orlo del burrone e che lui ne era il salvatore. Ora va a Berlino a spiegare che l'Italia è solida e il ministro tedesco dell'Economia glielo riconosce. Si può far credere agli italiani, mediante i grandi media, che sia bastato il provvedimento tributario di 1,5 punti di Prodotto nazionale (Pil) del decreto Salva Italia per far recedere l'Italia dal burrone. Ma i mercati finanziari continuano a vedere i nostri punti deboli e ad ignorare quelli forti. Fatto sta che il nostro merito di credito è molto più basso del giusto. E ora il modo come è stato fatto il salvataggio delle banche spagnole suscita l'ipotesi che la Spagna possa essere costretta a uscire dall'euro, con la conseguenza dell'attacco all'Italia. La ragione di ciò è che, a quanto sembra lo Stato spagnolo deve garantire i 100 miliardi che vanno alle sue banche. Questa cifra è il 10 % del Pil spagnolo, sicché il debito pubblico della Spagna sale di colpo dal 70% all'80% del Pil. E dato che il deficit di bilancio di Madrid è sopra il 7% il debito/Pil arriverebbe nel 2012 oltre il 90%. Noi potremmo essere obbligati a versare 17 miliardi, sui 100 di prestito alle banche di Spagna perché il nostro contributo al Fesf (Fondo europeo di stabilizzazione e sviluppo) è del 17%. In cambio di questa donazione di sangue abbiamo lo schiaffo di un aumento dello spread del nostro debito decennale fra 360 e 380. Noi vorremmo che le istituzioni finanziarie europee facessero una barriera contro gli attacchi speculativi al nostro debito, che è solvibile. E sarebbe utile che l'Unione Europea finanziasse infrastrutture per la crescita. Lo si può fare con il project financing, delle imprese, in cui la quota pubblica europea sarebbe solo il 10% dell'investimento. Ma poiché sembra che l'Europa continui nel «ni» dobbiamo disporre di un piano B, riguardante l'uscita eventuale dell'Italia dall'euro: che a mio parere deve consistere nel dichiarare che faremo una euro-lira che agganciata all'euro con un serpente monetario, con una fascia di oscillazione del 10% e svalutando subito del 5-6%. In questo modo la nostra esportazione avrà immediatamente un grande impulso e la nostra crescita riprenderà anche in concorrenza con Germania e Francia. La svalutazione di questa piccola percentuale della nostra moneta non comporterebbe un rialzo di tassi e ci darebbe bensì svantaggi, ma anche vantaggi. Non mi dilungo su modalità e pregi di questo piano come piano B. Comunque comporta di far capire che l'Italia non è la povera Grecia ed ha uno strumento per salvarsi da sé. E che non siamo solo noi interessati all'Europa dell'euro, ma che anche gli altri europei hanno interesse a che noi ci si stia, ma alla pari, non in serie B...

I numeri 100 In miliardi di euro, gli aiuti economici accordati dall'Unione europea alla Spagna per sostenere la crisi del sistema bancario locale. Questa cifra equivale al 10 per cento del Pil della Spagna (garantisce lo Stato) 17 È la quota parte in miliardi di euro che potrebbe toccare di versare all'Italia sul totale degli aiuti stanziati per la Spagna. Monti ha assicurato che il nostro Paese «non chiederà aiuti economici alla Ue» 5-6% La svalutazione controllata «ideale» nel caso di passaggio a una nuova moneta nazionale, l'«euro-lira», agganciata all'euro. Così l'Italia trarrebbe subito benefici in termini di crescita e ed esportazioni

Foto: EUROGRUPPO Da destra a sinistra Mario Draghi, Mario Monti, Olli Rehn e i ministri olandese e finlandese De Jager e Urpilainen [Lapresse]

LE MISURE ANTI CRISI il caso

Vendere i tesori dello Stato: la solita bufala da 26 anni

È stata annunciata da tutti i governi dal 1986 a oggi ma poi non hanno ceduto mai nulla L'ideona per sanare i conti è da sempre l'ultima chance. Che ora rispolvera anche Monti LA STESSA STORIELLA Hanno provato anche a dismettere Dolomiti, Asinara e Foro Italico

Mario Giordano

Venderemo i beni dello Stato». Lo assicura una voce autorevole del governo. Mario Monti? Macché: Giovanni Goria. Correva l'anno 1986 e il giovane ministro del Tesoro della Dc assicurava: «C'è un piano per la cessione del patrimonio demaniale». «L'elenco completo», riportano le cronache dell'epoca, «comprende poligoni militari, basi navali, arsenali, ospedali, depositi, infrastrutture aeroportuali civili e militari, riserve naturali, opifici, saline, chiese, abbazie e parchi naturali». Valore complessivo: 200mila miliardi delle vecchie lire (oltre 100 miliardi di euro). Loretta Goggi, a quel tempo, era una giovane presentatrice del Festival di Sanremo, Mark Zuckerberg aveva due anni e il telefonino manco esisteva. Da allora sono passati 26 anni esatti: il telefonino è diventato oggetto di uso quotidiano, Mark Zuckerberg ha fondato un impero e Loretta Goggi ha celebrato 50 anni di carriera. Molte cose sono cambiate, ma l'ideona per risolvere il problema del bilancio dello Stato è rimasta la stessa: «Venderemo i beni dello Stato». Non male, no? Se non avessimo già sentito queste parole risuonare più delle campane di San Pietro, potremmo anche crederci. Il fatto è da 26 anni sentiamo parlare di dimissioni di massa, vendite di fari, caserme, montagne, ci allarmiamo per la cessione delle isole, ci preoccupiamo per la privatizzazione del Colosseo, e poi, arrivati, al dunque, scopriamo che nemmeno un mattone è stato ceduto. E che l'unica cosa che lo Stato riesce a vendere con qualche regolarità è un po' di fumo. Quando si sentono queste dichiarazioni, in effetti, vuol dire che si è all'ultima spiaggia. E l'ultima spiaggia, purtroppo, non è un bene demaniale andato all'asta. Ma sì, dai: mettere in vetrina fari caserme suona un po' come l'ultima risorsa, l'arma della disperazione, il coniglio da estrarre fuori dal cilindro quando tutti gli altri trucchi sono stati scoperti. Me li vedo il premier e i suoi consiglieri bocconiani a sfogliare la Margherita: «Possiamo dire che risaneremo il bilancio svaligiando Las Vegas?». «No, meglio proporre un'imposta sul battito di ciglia dei neonati». «Impopolare: allora chiediamo agli italiani di donare l'oro alla patria». «Impossibile: l'hanno già fatto». «E allora cos'è resta?». «Avrei un'idea: diciamo che vendiamo i beni dello Stato». «Dici che ci crederanno?». «Ma come no? È una Bus». «Bus?». «Bugia usata sicura: sono vent'anni che viene detta e funziona sempre a meraviglia». Ma certo: funziona a meraviglia. Le parole se ne vanno, i beni restano: il buon Goria, passato ad altro demanio, guarderà con un sorriso il suo sobrio imitatore di 26 anni dopo. Chissà se Monti avrà più successo dell'ex Dc. Nel 1986, infatti, finì in nulla. In compenso, tre anni dopo un altro ministro del Tesoro democristiano tornò alla carica: «Con la prossima finanziaria metteremo all'asta terre e fabbricati dello Stato per 650mila miliardi», assicurò Paolo Cirino Pomicino. Era il governo Andreotti VI. Ma come 650mila miliardi? Non erano 200mila? Come avesse fatto in tre anni il patrimonio dello Stato a triplicare il suo valore, è difficile dire ma nel frattempo l'oggetto era stato a lungo studiato da un'apposita commissione presieduta dal tecnico Sabino Cassese. Nulla di nuovo, sotto il sole: quando si vogliono confondere le carte si chiama un tecnico e si fa una commissione. Peccato che a quel tempo fosse impegnato se no avremmo trovato un posto anche per Enrico Bondi. Da allora, in effetti, il tema della vendita degli immobili pubblici è stato rilanciato con incredibile regolarità. «Carceri e caserme, una bancarella da 8mila miliardi», titola il Corriere della Sera il 2 aprile 1992. «Carceri e cinema, immobili in saldo», rilancia il 30 maggio 1998. «Dolomiti, isole, spiagge, palazzi: in vendita i tesori del demanio», assicura La Stampa del 27 giugno 2010. In mezzo fiumi di preoccupazione: «Tra i beni da privatizzare anche le Tofane, emblema delle Dolomiti», si legge nel dicembre 1992, con il sindaco di Cortina «scandalizzato». «Venderanno anche l'Asinara, Procida e Caprera», piangevano pochi giorni dopo gli ecologisti. «All'asta anche luoghi storici come la riserva reale di Boccadifalco a Palermo», si lamentavano i siciliani. «Non toccate Palazzo Filippini a Vicenza». «A rischio il Sacher di Nanni Moretti e l'idroscalo di Pasolini». «Giù le mani dalla spiaggia della Spigolatrice di

Sapri e da quella manzoniana del Lago di Como». Giù le mani? A rischio? Non toccate? E chi li tocca? E chi li ha mai toccati? Da 26 anni l'unica cosa che viene toccata, per la verità, è la nostra pazienza. «Voglio vendere i beni pubblici», diceva nel 1998 il ministro dell'Ulivo Vincenzo Visco prima di confessare al Sole 24 Ore di non essere riuscito a vendere nemmeno una caserma. «È incivile» non valorizzare un patrimonio da Paperon de' Paperoni disse nel 2002 il ministro del centrodestra Tremonti primadiisciversi, involontariamente, alla lista degli incivili. «Venderemo il patrimonio pubblico», assicurò nel 2008 Berlusconi a Porta a Porta. «Esiste la necessità di vendere il patrimonio immobiliare», rilanciò il suo avversario Veltroni. Risultato? Non se ne fece nulla. Un'altra volta. Così oggi Monti può presentare un'idea vecchia come il cucco come se fosse un'idea nuova, magari pure geniale. Civoleva il governodei tecnici per ritirare fuori le stesse chiacchiere del governo Andreotti VI? E con quale risultato poi? A guardare bene questa breve storia della cessione (a parole) dei beni dello Stato, viene in mente uno dei tanti titoli inutilmente allarmistici pubblicati sui nostri giornali: «Lo Stato vende il patrimonio, è l'ora del Foro Italico». Ma sicuro: quando si parladì venditadel patrimonio, è proprio l'ora del foro. Non il foro Italico che non è mai stato venduto per altro (cometuttoilresto), mailforo nelsenso di buco. Nell'acqua, ovviamente.

LE POSSIBILI DISMISSIONI

Il patrimonio pubblico

250 mld

368 mld

Cosa si può vendere

Patrimonio immobiliare dei Comuni Ecco la tipologia dei beni pubblici cedibili Immobili di pregio in capo a enti locali si tratta di immobili non valorizzati che possono essere venduti Fari e castelli in capo a Enti locali Terreni agricoli sono terreni che non possono andare in vendita fino al 30 giugno Caserme quelle in capo al ministero della Difesa (non restituite allo Stato) quelle passate al Demanio (circa 400) quelle passate a Regioni e Comuni Beni in «federalismo demaniale culturale» si tratta di circa 3.000 beni Spiagge e isole resteranno dello Stato perché si tratta di un «Demanio inalienabile» 760.000 Enti pubblici Terreni Nord Nord Centro Centro Sud Sud Totale Italia Totale Italia 5.138 6.591 A/1 A/2 A/3 A/4 A/5 A/6 A/7 A/8 A/9 A/11 TOTALE Signorile Civile Economico Popolare Ultrapopolare Rurale Villini Ville Castelli, palazzi Alloggi tipici 18.590 4.741.447 6.126.032 1.992.128 269.241 121.997 1.055.512 22.712 1.776 5.176 14.354.611 8.339 2.653.330 1.619.434 1.093.453 199.449 50.348 398.748 8.036 482 680 6.032.299 8.751 3.086.157 3.432.788 2.602.688 705.789 719.908 472.393 3.479 146 9.712 11.041.811 Stima dei ricavi possibili

Il governo pressato da partiti e mercati il retroscena

L'ora dei tagli ai ministeri per evitare una manovra bis

CON LE SPALLE AL MURO I prof sperano di racimolare 5 miliardi quest'anno e altri 9 nel 2013. Tuttavia dovranno arrendersi sui rimanenti 86

Antonio Signorini

Roma Un'ulteriore stretta sui ministeri. L'asticella dei risparmi che il governo si aspetta dall'amministrazione centrale si sarebbe alzata fino a raddoppiare gli obiettivi che erano dati per buoni fino a mercoledì. Trenta miliardi nel triennio 2012-14, tutti da ottenere con tagli ai ministeri. Stretta da inserire in parte nella spending review, ancora all'esame del Parlamento, e poi in un altro provvedimento da approvare in autunno. L'indiscrezione uscita ieri sera sembra in sintonia con le dichiarazioni del ministro Pietro Giarda, che giorni fa parlò di una spesa «aggredivibile» pari a 100 miliardi. La cifra sembra un po' meno in sintonia con gli obiettivi del commissario Enrico Bondi (nel tondo), che sta lavorando sulle spese di ministeri ed enti pubblici, e non si è ancora spostato dalle cifre illustrate al premier Mario Monti: 5 miliardi quest'anno, più altri 8-9 nel 2013. Le cifre sono ancora provvisorie, come dimostrano i risparmi per la sanità che ieri sono scesi da 1,5 miliardi a un miliardo nel 2012. Niente interventi sui farmaci. Di sicuro c'è che il governo, pressato sul fronte interno dalla maggioranza e su quello esterno dalle istituzioni e dai grandi media internazionali, vuole fare di tutto per evitare il doppio aumento dell'Iva in autunno che deprimerebbe ulteriormente l'economia e farebbe peggiorare di conseguenza i conti pubblici. L'unico modo è appunto utilizzare la spending review, chiedendo sacrifici più consistenti all'amministrazione centrale dello Stato (il cui funzionamento costa ai contribuenti 283 miliardi di euro). Governo al lavoro anche sulle altre misure. Cioè la nuova ondata di privatizzazioni di società pubbliche, valorizzazioni e cessioni immobiliari. In questo caso l'obiettivo è ridurre il debito riducendo partecipazioni in società di servizi e immobili di proprietà di Regioni, Province e Comuni. Non è un caso che si voglia partire da qui, visto che la fetta più grande del mattone pubblico è proprio quella a disposizione di sindaci, governatori e presidenti. La palla, più che al commissario straordinario Enrico Bondi, è al ministero del Tesoro. Perché è vero che un emendamento alla spending review approvato al Senato, prevede che, i poteri della revisione della spesa pubblica siano estesi agli immobili pubblici, ma è difficile che il lavoro del manager vada un taglio agli affitti pubblici, per ridurre la spesa. Il governo intende invece accelerare sulla vendita di asset per abbattere il debito. Ancora una volta (sono quasi dieci anni, da quando Confindustria denunciò il dilagare del neo socialismo municipale) si cerca di accelerare la dismissione delle società di gestione dei servizi pubblici. Un mondo difficile da censire che vale circa 102 miliardi di euro e comprende più di 700 società, che danno lavoro a 240mila impiegati. Ma che, come ha certificato recentemente la Corte dei conti, sono in perdita: solo le aziende dei Comuni hanno debiti di oltre 34 miliardi e una gestione che ancora oggi non è efficiente come quella privata. La prima tranche di privatizzazioni potrebbe essere tra i 30 e i 50 miliardi. Dovrebbero concorrere anche gli immobili attualmente di proprietà degli enti locali. Quello dei Comuni dovrebbe valere circa 220 miliardi, quello delle Province poco meno di 30, 11 quello delle regioni. Entro un paio di settimane si saprà anche come saranno messi in vendita o valorizzati gli immobili pubblici. L'ipotesi più probabile resta quella della Cassa depositi e prestiti, ma restano ancora in campo le ipotesi di uno o più fondi immobiliari. Formule non nuove. La novità sarebbe una effettiva riduzione del debito.

Follia cacciare chi ha salvato l'Inps

La Fornero vuole la testa di Mastrapasqua per vendicarsi sugli esodati. Eppure i conti dell'ente sono in attivo
COLLEZIONE DI GAFFE Finora la tagliatrice di teste sabauda ha combinato solo pasticci
AVVICENDAMENTO È lui il tecnico che merita di stare al governo, ma dobbiamo tenerci Elsa
IL SALVA CARROZZONI Il manager ha strappato alle Asl lo strapotere sugli assegni d'invalidità
 Stefano Lorenzetto

Se in una città fra le più industriose del Nordest un noto editorialista della Repubblica, un professore universitario prudente e preparato, incontra per strada il direttore del quotidiano locale e gli dice che Elsa Fornero è il peggior ministro del Lavoro nella storia d'Italia, la più incompetente nella sua smisurata presunzione, «un'autentica calamità per questo nostro Paese», forse è il caso che il premier Mario Monti cominci a considerare l'ipotesi d'essersi sbagliato. A parte piangere in pubblico (non la biasimo: capita anche a me) e farsi riprendere dai telegiornali in circostanze ufficiali col marito, l'economista Mario Deaglio, che le trotterella al fianco scodinzolante (non sta bene: legittima il sospetto che ne sia la ventriloqua), finora la tagliatrice di teste sabauda s'è segnalata solo per i pasticci che ha combinato, peraltro annunciati con un tono professorale e declamatorio che la rende insopportabile. Per salvarsi dall'ultimo, quello dei 390.000 «esodati» che con la riforma Fornero sull'età pensionabile si ritrovano senza lavoro, senza stipendio e senza ammortizzatori sociali in attesa di un vitalizio che arriverà fra due o tre anni, il ministro pretende a gran voce la decapitazione di Antonio Mastrapasqua, presidente dell'Inps. In altre parole vorrebbe privare l'istituto della persona che l'ha fatto funzionare al meglio. Un'aquila, questa donna. Per stare alla folgorante conclusione dell'ex ministro Renato Brunetta, «è come se la Fornero chiedesse le dimissioni della bilancia perché il suo peso non le piace». Far dimettere il responsabile del più importante ente previdenziale d'Europa (24,5 milioni di iscritti e 35.000 dipendenti) ha più a che vedere con l'allergologia che con l'economia. Non so se avete presente chi erano i presidenti dell'Inps nel passato. C'è stato Massimo Paci, che arrivò al punto di sfiduciare il governo al quale doveva rispondere. C'è stato Gianni Billia, costretto a rassicurare gli italiani dai microfoni di Radio 3: «Non porteremo i libri in tribunale». Ci andò vicino. Del resto era l'Inps di Affittopoli, delle case concesse a prezzi di saldo a politici e sindacalisti. Mastrapasqua lo ebbe in consegna nel 2008, primo presidente nominato all'unanimità da Camera e Senato col consenso di Cgil, Cisl, Uil, Ugl, Confindustria, Confcommercio, Confartigianato, Confagricoltura. Come l'ha gestito finora? Qualcosa credo d'aver visto il giorno in cui il presidente mi diede appuntamento nel palazzo dell'Eur alle 8, che nel fuso orario di Roma corrispondono alle 5 del mattino di Milano. Questo manager di 52 anni, costretto a vivere sotto scorta, era già arrivato in ufficio alle 7.15, come ogni giorno, in tempo per convocare un quarto d'ora dopo i direttori dei vari dipartimenti. A quella data, dicembre 2010, aveva messo in cascina, dopo anni di passivi da brivido, un attivo di 22 miliardi di euro, oggi saliti a 23 con un patrimonio netto di quasi 41 miliardi depositati presso la Tesoreria dello Stato. Il tutto a fronte di uscite annue pari a 195,8 miliardi, che salgono a 260,8 se si conteggiano le pensioni di Inpdap ed Enpals. Pochi sanno che l'Inps eroga qualcosa come 300 servizi diversi, tanto che il suo bilancio (entrate più uscite) di 574 miliardi (750 se si comprendono anche Inpdap ed Enpals) è il secondo dopo quello dello Stato, con un'incidenza sul Pil pari al 18 per cento per il solo Inps e del 24 per cento includendo le altre due sigle previdenziali. «Si può chiudere un municipio, ma non una sede dell'Inps», mi disse Mastrapasqua in quell'occasione. «Se salta il nostro istituto, va a fuoco l'Italia. A Terzigno, provincia di Napoli, 52 abitanti su 100 sono assistiti da noi». A me sembra che Mastrapasqua ami più di qualsiasi altro presidente del passato quello che un tempo veniva definito «carrozzone». Questione di imprinting: da bambino già faceva pazientemente la coda agli sportelli dell'Inps. I suoi genitori, Loreto e Rosanna, consulenti del lavoro, se lo portavano appresso negli uffici non potendo permettersi una baby sitter. Laureato in economia e commercio con una tesi sui fondi pensione, il presidente della Previdenza sociale è nato come commercialista esperto nel risanamento di aziende decotte, specialmente romane. Ha riportato in auge il pastificio Pantanella. Ha salvato la clinica Annunziatella. Se nel 1998 l'allora presidente della Comunità

ebraica della capitale, Sandro Di Castro, e il rabbino capo Elio Toaff decisero che bisognava fare uno strappo alle tradizioni di cui sono gelosi custodi e affidarsi a lui - un goi, un estraneo - per salvare l'unico ospedale israelitico d'Europa, avranno avuto i loro buoni motivi. E infatti le tre cliniche fra l'Isola Tiberina e la Magliana, che stavano chiudendo strangolate dai debiti, con un anno di terapia Mastrapasqua sono rifiorite e oggi quelli con la stella di David vengono considerati fra i migliori istituti di cura convenzionati. Mastrapasqua è il presidente che ha strappato alle Regioni e ai Comuni il potere di concessione delle pensioni d'invalidità, lasciando alle Asl solo la visita medica. Ha ordinato di passare ai telegiornali le immagini dei finti ciechi filmati dalle Fiamme gialle mentre leggono il giornale. Ha denunciato alla Corte dei conti, alle Procure e agli Ordini di appartenenza i medici colpevoli d'aver attestato patologie e infermità inesistenti, chiamandoli a risponderne in solido. In tal modo ha fatto diminuire del 20 per cento le domande di nuove pensioni e consentito la revoca di un altro 20 per cento di assegni indebitamente riscossi. Mastrapasqua è il presidente che come capo dell'audit ha nominato un giovane generale della Guardia di finanza, Flavio Marica, andando a cercarselo a Bari, la regione dove si registra la maggior parte degli 1,2 milioni di cause contro l'Inps, circa il 20 per cento dei processi celebrati in Italia, un'abnormità che comporta un ulteriore esborso di 300 milioni l'anno per spese legali. Mastrapasqua è il presidente che per primo ha avuto il coraggio di denunciare come nella sola Foggia sia pendente circa il 15 per cento dell'intero contenzioso nazionale dell'Inps e come tutti i 46.000 falsi braccianti iscritti nelle liste avessero fatto causa all'istituto. Di più: s'è recato di persona nel capoluogo pugliese a indagare e ha scoperto che l'ente previdenziale era costretto a difendersi da ricorsi presentati anche quattro o cinque volte da vari avvocati, o addirittura sempre dallo stesso legale, nell'interesse di un unico assistito e sempre per la medesima prestazione pensionistica. Risultato: su 122.000 cause, 25.000 sono state spontaneamente ritirate dalla mattina alla sera. Spesso gli avvocati le avevano avviate a nome di persone morte o inesistenti. Se c'è un tecnico che avrebbe diritto a stare nel governo dei tecnici, questi è Mastrapasqua. Per sua fortuna, e per nostra disgrazia, dovremo tenerci la Fornero. stefano.lorenzetto@ilgiornale.it

Foto: L'UN CONTRO L'ALTRA ARMATI Il presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua e il ministro del Welfare Elsa Fornero È polemica sugli esodati: il ministero ha stanziato 5 miliardi perché per la titolare al Lavoro sono 65mila secondo i dati dell'Inps sono 390mila [Ansa]

Merkel: no a soluzioni facili Berlino non ha forze infinite

Messaggio agli altri leader Ue: «Non sopravvalutateci»

La forza della Germania non è inesauribile, anche le nostre forze sono limitate». Così ieri il cancelliere, Angela Merkel, di fronte al Bundestag. Le sue parole sono state interpretate come un avvertimento ma anche come un allarme, forse strategico, in vista del G20 in programma in Messico dal 18 al 19 giugno, dove i Paesi europei e non si attendono risposte certe dal capo del governo di Berlino sulla crisi che si sta abbattendo sull'Eurozona. La Merkel ieri ha preannunciato ciò che dirà a Los Cabos, ossia di non volere un'Europa "tedesca", bensì semplicemente europea che «dovrà muoversi passo dopo passo verso una reale unione politica». Il cancelliere ieri ha infatti sottolineato che al G20 messicano, «tutti gli occhi saranno puntati sulla Germania perché siamo la prima economia europea e il principale paese esportatore». La Merkel, tuttavia, ha aggiunto che «non possiamo ritrovarci in una situazione, in cui tutti guardano alla Germania e si aspettano la soluzione. Dobbiamo valutare le nostre forze in modo credibile e potremo avere successo solo se tutti gli Stati membri dell'Ue saranno in grado di riconoscere i fatti e valutare le proprie forze in modo credibile. Non si dovrebbe sopravvalutare la capacità della Germania di salvare l'euro da sola». Per questo il cancelliere ha sollecitato la Spagna a chiedere gli aiuti europei al più presto e «più velocemente lo farà meglio è». La Germania, ha aggiunto, «non punta a politiche per i mercati, ma per i cittadini» e ha sottolineato che non solo l'Europa è responsabile nel contrasto alla crisi, ma anche il G20 «deve prendersi le sue responsabilità. Tutti gli Stati devono essere pronti a fare la loro parte; la Cina per modificare il suo corso di cambio, gli Usa per ridurre il loro deficit». La Merkel, nel corso del suo discorso, si è detta favorevole a un ruolo più importante della Bce nel controllo delle banche ed è tornata a criticare l'Eba, l'Autorità bancaria europea, che ha impostato gli stress test delle banche sulla base delle indicazioni degli organismi di supervisione bancaria nazionali. «Abbiamo bisogno di un'autorità più indipendente di supervisione». La Merkel ha anche sottolineato che l'Europa «non ha il diritto di scegliere la via più facile per superare la crisi». La strada maestra per uscirne, secondo il cancelliere, è una maggiore e più ravvicinata integrazione tra i paesi europei: «È un compito erculeo, ma inevitabile», ha sottolineato, aggiungendo che «il nostro obiettivo oggi è di fare quello che non è stato fatto quando l'euro è stato creato e di porre termine al circolo vizioso di un debito sempre nuovo e del mancato rispetto delle regole. So che è un compito arduo, doloroso e prolungato, ma inevitabile». Il cancelliere infine ha concluso: «Tutti si aspettano dalla Germania la mossa decisiva, chiedono gli eurobond, un fondo di riscatto, altri miliardi. Io dico, sì la Germania è forte, è un motore della crescita ed è un'ancora della stabilità in Europa, mette a disposizione il suo benessere non solo per il popolo tedesco, ma per tutta l'Europa, perché siamo convinti che l'Europa sia il nostro futuro e il nostro destino. E che se fallisce l'euro fallisce l'Europa».

Le misure del "two pack" GOLDEN RULE Passa il principio per cui Gli Stati devono dettagliare gli investimenti con potenziale di crescita I regolamenti proposti dalla Commissione europea per rafforzare ulteriormente la governance europea approvati dall'Europarlamento FONDO RISCATTO DEBITO All'European Redemption Fund (Erf) dovrebbe essere conferito il debito sovrano dei Paesi non sotto assistenza per la parte eccedente il 60% del rapporto col Pil. È stimato in 2.300 miliardi. Da liquidare in 25 anni FONDO PER LA CRESCITA Dovrebbe mobilitare l'1% del Pil europeo (circa 100 miliardi di euro) ogni anno per dieci anni, con project bond della Bei per investimenti in infrastrutture DEFAULT STATI I Paesi a rischio vengono posti sotto "tutela giuridica" dell'Unione europea con il congelamento dei tassi di interesse ai prestiti. I crediti devono essere comunicati entro due mesi altrimenti sono estinti

Foto: Il cancelliere tedesco, Angela Merkel, ieri è intervenuta davanti al Bundestag

Le stime non sono univoche: c'è chi parla di 150 miliardi, chi addirittura di 500. Secondo uno studio presentato al ministero dell'Economia dal professor Edoardo Reviglio, nel perimetro della proprietà pubblica sono coinvolte oltre 9mila amministrazioni tra lo Stato centrale, le l'operazione

Il ruolo decisivo della Cdp e il peso degli enti locali

Cinque domande per capire qual è la vera posta in gioco, dopo l'annuncio del piano di dismissioni pubbliche da parte del governo. Non è facile comprendere come la «cura dimagrante» per la pubblica amministrazione verrà messa a punto, quel che è certo è che servirà un'operazione verità su ciò che può essere messo in vendita e su quel che invece è e resta strategico in mani pubbliche. «Una stima complessiva del patrimonio dello Stato non l'ha fatta nessuno, perché non è mai stato fatto un censimento completo delle proprietà pubbliche» spiega Ugo Arrigo, docente di Scienza delle Finanze presso la facoltà di Economia all'Università Bicocca di Milano. Il viceministro all'Economia, Vittorio Grilli, ha cercato di esemplificare le cose settimana scorsa all'incontro dei Giovani industriali di Santa Margherita Ligure. «Se vogliamo renderci conto della macchina della pubblica amministrazione - ha detto - oggi si impiegano 3,3 milioni di persone e di questi quello che nell'immaginario è lo Stato, ovvero i ministeri, occupa circa 180mila persone, cioè il 6% dell'intera macchina». Il resto è a vario titolo distribuito nel territorio, dai palazzi dei Comuni alle sedi delle Prefetture fino agli edifici che ospitano Asl, università, enti previdenziali e Camere di Commercio. Senza dimenticare le caserme e i beni del Demanio militare. Un universo molto vasto, tutto da quantificare. Due aspetti emergono chiaramente alla vigilia del Consiglio dei ministri odierno, che potrebbe già indicare alcuni gioielli da vendere: sarà strategico il ruolo della Cassa depositi e prestiti, vero e proprio motore (pubblico) delle operazioni di cessione, mentre andrà chiarito quanto potranno vendere (tanto più adesso che il Patto di stabilità li penalizza) gli enti locali, a partire dai Comuni. Diego Motta Regioni, le Province e i Comuni. Solo il 33% delle attività è riconducibile al livello centrale, mentre il 67% è di competenza degli enti locali. Nella partita delle dismissioni annunciata da Monti, rientrerebbero circa 30 miliardi di partecipazioni detenute dal Tesoro, tra società quotate e non quotate: si va dall'Eni all'Enel fino alle Poste e alle Ferrovie. Già oggi il Consiglio dei ministri potrebbe esaminare la cessione di Sace e Fintecna, che secondo uno studio recente di Mediobanca valgono oltre 9 miliardi di euro. Ai 30 miliardi complessivi, va aggiunta l'eventuale valorizzazione delle ex municipalizzate, circa 10 miliardi di partecipazioni da A2A ad Acea. Poi c'è la parte corposa degli immobili, valutata tra i 40 e 80 miliardi. Nella torta ci potrebbe essere anche un milione di appartamenti ex IACP, gestiti da 110 enti pubblici territoriali, con una stima catastale di 23 miliardi. Infine c'è il capitolo delle concessioni demaniali statali: se dovessero essere vendute a gara, si parla di altri 4-5 miliardi all'anno, che diventerebbero 20-30 in una prospettiva decennale. La Cassa depositi e prestiti può fare un lavoro di advisory, cioè di consulenza, ed eventualmente acquisire i beni ceduti dallo Stato, anche se non va dimenticato che la Cdp è un soggetto controllato dal ministero dell'Economia al 70% e dalle fondazioni bancarie al 30%. In campo ci sono quindi i fondi immobiliari privati, oltre ai fondi di sviluppo urbano su cui spinge molto anche la Bei, la Banca europea degli investimenti. Un veicolo per la cessione di immobili pubblici già esiste ed è la società di gestione del risparmio prevista dalla legge 111. L'articolo 33 prevede che il Tesoro possa costituire uno o più fondi d'investimento «al fine di partecipare in fondi d'investimento immobiliari chiusi promossi da Regioni, Province, Comuni al fine di valorizzare o dismettere il proprio patrimonio immobiliare disponibile». «Il problema è trovare gli acquirenti e trovarli al prezzo giusto» ha spiegato nei giorni scorsi il direttore generale del Demanio, Stefano Scalera. Le ragioni vanno cercate ovviamente nella congiuntura negativa e nelle difficoltà di accesso al credito. Ai prezzi attuali conviene vendere solo a possibili partner industriali, in grado di valutare il valore dell'azienda e le possibili sinergie future. Il timore di alcuni economisti è che in realtà si metta mano a dismissioni e privatizzazioni di facciata, con introiti che arrivano nelle casse dello Stato e un nocciolo duro che resta nel settore pubblico. Nel caso di coinvolgimento della Cdp, se parliamo di partecipate quotate, l'acquisizione avverrebbe a costi bassi (gli attuali di mercato) mentre è facile immaginare sul comparto immobiliare che si registri un eccesso di offerta. Nelle grandi città, i prezzi dei palazzi di proprietà

dello Stato nelle zone di pregio dovrebbero verosimilmente mantenersi alti, nei centri più piccoli la vendita sarà più difficile, ma darà la possibilità a chi compra di avviare ristrutturazioni importanti, con effetti economici positivi. La prima tranche di cessioni potrebbe arrivare a 50 miliardi, che valgono oltre tre punti percentuali di Pil. L'obiettivo di lungo periodo, in un arco temporale di dieci anni, dovrebbe essere l'abbassamento del rapporto tra indebitamento e Prodotto interno lordo sotto il 100% (oggi è attestato al 120%). Si tratterebbe di un risultato importante per l'Italia agli occhi dell'Unione europea. Vendere singole aziende pubbliche avrebbe certamente un effetto limitato, mentre un'operazione di cessione dei "gioielli di famiglia" a largo raggio dimostrerebbe che lo Stato intende davvero ridurre il proprio peso nell'economia. Sarebbe un segnale anche per i mercati e favorirebbe l'abbassamento dei tassi d'interesse.

1Qual è il valore reale del patrimonio pubblico che è possibile mettere sul mercato?

2A quali beni mobili e immobili si riferisce?

3Come può avvenire un'operazione di cessione di questi asset? Che ruolo avrebbero gli enti locali, dai Comuni alle Regioni?

4Per lo Stato conviene vendere in questa fase? Chi sarebbero i beneficiari?

5Che effetto ci sarebbe in termini di abbattimento del debito?

LE MISURE DEL GOVERNO le tappe

Tagli, il super piano del governo

Entro il Consiglio Ue di fine giugno pronto il decreto-Bondi con i tagli da 5 miliardi per evitare l'aumento Iva e finanziare l'Emilia. In autunno, nella legge di bilancio, drastica sforbiciata ai ministeri per ridurre il debito e sostenere la crescita. Il professore: «Mostreremo ai partner che facciamo sul serio». Tra i 30 e i 50 miliardi entro il 2014. Monti: non accetto incertezze. Oggi il Cdm vara il decreto-sviluppo con incentivi alle imprese, misure per le infrastrutture e interventi per snellire i proce

Abbiamo bisogno di misure che non lascino fiato alle critiche degli osservatori internazionali, sempre pronti a vedere ogni pagliuzza dei nostri provvedimenti. Sulla spesa pubblica i nostri partner si aspettano di più, non vogliono vedere margini d'incertezza. Bene, mostreremo quanto facciamo sul serio con un piano mai visto prima...». Mario Monti suona la carica e chiede ai suoi ministri il massimo sforzo sulla spending review, per ottenere al prossimo Consiglio Ue del 28-29 giugno lo stesso consenso che ebbe alla prima uscita europea da premier. Rispetto all'obiettivo di partenza dei 5 miliardi per il 2012 utili per evitare l'aumento Iva e dare risorse all'Emilia, l'asticella si è alzata: 30 miliardi nel triennio 2012-2014, qualcuno sussurra 50, recuperabili mettendo insieme il lavoro sulla centralizzazione degli acquisti, il taglio degli "enti inutili" e una forte revisione della spesa dei dicasteri. Sui numeri si scatena un piccolo caso. Le agenzie, senza citare fonti, battono una cifra forte, 30 miliardi, ma dallo staff del ministro Piero Giarda commentano allibiti: «Da dove vengono fuori questi numeri? È un azzardo pericoloso...». Poi però la matassa si scioglie, e i conti tornano, anzi sembrano al ribasso. Basta prendere una calcolatrice, suggeriscono gli uomini più vicini al professore esperto di spending review. I 5 miliardi che si vogliono ottenere da qui alla fine del 2012 sono strutturali, dunque nel 2013 e nel 2014 comporteranno risparmi potenziali da 10 miliardi annui, per un totale di 25. A questi si aggiungono i tagli chiesti ai dicasteri, forse sforbiciate lineari e proporzionali al loro budget sulle quali decideranno i singoli ministri. Considerando che il bilancio della macchina statale ammonta a quasi 300 miliardi, recuperare nel prossimo biennio una somma tra i 5 e i 20 miliardi non appare proibitivo. In ogni caso la riduzione di spesa sarà varata non ora ma ad autunno, nell'ambito della legge di bilancio, e dunque fungerà anche da arma per correggere i conti pubblici senza che si parli di "manovra". «Non saranno toccati i servizi», assicurano da Palazzo Chigi, mentre Corrado Passera spera che parte delle risorse vengano reinvestite in nuovi incentivi per l'innovazione. Proprio i tagli ai dicasteri riservano un retroscena: a Monti e Giarda non sono sembrati sufficienti molti dei piani presentati dai ministri a fine maggio. Mettendoli insieme verrebbe fuori poco più di un miliardo. Il premier vuole molto di più per mettere in cantina (non solo per il 2012) l'aumento di due punti dell'Iva e accantonare del tutto la delega assistenziale già impostata dall'ex ministro delle Finanze Giulio Tremonti. Oggi, durante il Consiglio dei ministri, si farà un primo giro di tavolo. Poi il Comitato interministeriale entrerà nel dettaglio dei 5 miliardi per il 2012, dei quali uno (e non 1,5) potrebbe venire dalla Sanità, ma senza toccare né il fondino per le malattie rare né la spesa farmaceutica (i soldi sarebbero ricavati dai risparmi sugli acquisti di apparecchiature mediche). Dunque il varo del decreto, previsto per il 28, proprio il giorno della partenza di Monti per il Consiglio europeo. Entro il 25, invece, è atteso il voto della Camera al provvedimento governativo che ha istituito la spending review, già licenziato dal Senato. Il Cdm di oggi dovrebbe intanto varare il decreto-sviluppo. Trovata la quadra sulla copertura economica, vengono confermati i provvedimenti fondamentali: 43 incentivi alle aziende vengono accorpati in un unico Fondo per la crescita sostenibile, le aziende avranno sino a 200mila euro per assumere con sgravi dottori di ricerca e laureati doc, le piccole-medie imprese potranno emettere minibond per finanziare infrastrutture e progetti, chi ristruttura casa avrà sgravi del 50 per cento. Previsti snellimenti del processo civile, norme più morbide e finalizzate alla ripresa degli imprenditori vicini al fallimento, procedure "leggere" per riqualificare aree industriali, l'accentramento presso il governo della decisione finale circa le infrastrutture energetiche bloccate dalle regioni. Sul fronte pubblica amministrazione, entrerà in vigore l'obbligo di pubblicare qualsiasi spesa superiore ai mille euro. Il decreto istituisce inoltre un Fondo per la distribuzione di alimenti ai poveri.

Foto: Il commissario straordinario alla spending review Enrico Bondi

Foto: Il ministro per i Rapporti col Parlamento Piero Giarda

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

i mercati LA CRISI IN EUROPA

Tassi spagnoli oltre il 7%. E l'Italia trema

Nonostante le pressioni di tutta Europa, il piano di aiuti per la Spagna annunciato sabato dall'Eurogruppo non è ancora stato ufficialmente accettato da Madrid. Ma anche il «sì» degli spagnoli, che comunque arriverà, non sembra in grado di dare maggiore fiducia agli investitori. Lo choc del credito investe anche la Svizzera. Credit Suisse e Ubs hanno ricevuto il severo monito dalla Banca centrale (SnbBns) di ricapitalizzare entro fine anno. Le Banche centrali sono pronte a intervenire dopo il voto greco.

Il taglio del rating della Spagna annunciato da Moody's mercoledì sera ha reso ancora più nervosi investitori già molto pessimisti sulle sorti dell'euro. Tanto che le Banche centrali, secondo una fonte citata dall'agenzia Reuters, sarebbero pronte a intervenire simultaneamente dopo il voto greco di domenica. Non si sa per quanto tempo ancora Madrid potrà permettersi di chiedere soldi in prestito sui mercati tradizionali. Il tasso dei Bonos decennali ieri è salito fino sopra la soglia del 7% per poi chiudere al 6,91%, in aumento di altri 16 centesimi di punto percentuale rispetto al mercoledì. La distanza dall'1,49% pagato dai Bund tedeschi è di 542 centesimi. «Non è una situazione che si può sostenere a lungo...» ha ammesso Luis De Guindos, ministro dell'Economia spagnolo, promettendo che il governo Rajoy «continuerà ad adottare misure per cercare di ridurre lo spread». Nonostante le pressioni di tutta Europa il piano di aiuti per la Spagna annunciato sabato dall'Eurogruppo non è ancora stato ufficialmente accettato da Madrid, ma anche il "sì" degli spagnoli, che comunque arriverà, non sembra in grado di dare maggiore fiducia agli investitori. L'Italia è in una situazione migliore della Spagna, il Financial Times lo ha scritto anche ieri, però anche i nostri tassi di interesse sui titoli di Stato sono ad altezze che non si possono sostenere per un periodo lungo. I rendimenti sono già tornati ai livelli dello scorso, allarmante, dicembre. Dopo i Bot a un anno al 4% dell'asta di mercoledì, ieri il Tesoro ha piazzato 3 miliardi di Btp triennali al 5,3%. All'ultima asta, il mese scorso, i Btp a tre anni avevano pagato il 3,9%, l'aumento è stato di 1,4 punti percentuali. Come alla fine del 2011, serve di nuovo un intervento in grado di fare rientrare il rendimento dei decennali italiani almeno sotto il 6%. Ieri i nostri Btp a 10 anni hanno segnato un calo di 8 centesimi di punto, ma sono ancora sopra quella soglia: al 6,13%, a 465 punti base di distanza dai Bund (uno spread in calo leggero rispetto al 472 di mercoledì). Novità positive possono venire solo dai vertici internazionali in programma per le prossime due settimane, quelli che dovrebbero portare a una strategia europea condivisa da approvare al Consiglio europeo del prossimo 28 giugno. Il Fmi si sta mostrando sempre più preoccupato. Per la crisi del debito europeo, ha detto ieri Gerry Rice, portavoce del Fondo, «c'è bisogno che venga presa un'azione ad ampio raggio. È urgente». Molto dipenderà anche dall'esito delle elezioni greche di questo fine settimana. Gli ultimi sondaggi danno in vantaggio il centro destra di Nea Dimokratia sulla sinistra di Syriza. Dovesse essere questo l'esito del voto, la Grecia non cancellerebbe i patti firmati con Ue e Fmi e cercherebbe una soluzione per restare nell'euro. Una prospettiva che ha fatto volare la Borsa di Atene (+12,5%). Anche altri mercati hanno approfittato di questo venticello di ottimismo per recuperare qualcosa dopo le perdite dei giorni scorsi. Milano è riuscita a guadagnare l'1,5% sulla spinta dei titoli delle banche, bene anche Madrid, che ha guadagnato l'1,22%. Parigi è rimasta piatta mentre Francoforte è stata leggermente negativa (0,2%) così come Londra (-0,3%). Cattivi dati sullo stato di salute dell'economia degli Stati Uniti (richieste di sussidi di disoccupazione superiori alle attese, bilancia delle spese correnti peggiore del previsto) non hanno impedito invece a Wall Street di mantenersi positiva. E in Svizzera la Banca centrale ha chiesto a Ubs e Credit Suisse di ricapitalizzarsi per proteggersi dai tanti rischi. A conferma che, arrivati a questo punto, davvero nessuno può sentirsi al sicuro.

LA PROMOZIONE STANDARD ETHICS ALZA RATING DI SOSTENIBILITÀ DELL'ITALIA Standard Ethics (agenzia specializzata in rating sulla responsabilità sociale) alza il giudizio di sostenibilità dell'Italia. «Dopo l'approvazione del decreto Salvitalia il governo Monti ha avviato il Paese verso una nuova direzione istituzionale e politica che punta sulle finanze pubbliche e su una nuova strategia sostenibile». Standard Ethics ricorda comunque che questa manovra richiederà sacrifici da parte degli italiani al fine di stabilizzare il Paese e l'euro.

Bce: «Più rischi per la ripresa»

Per l'Italia gli obiettivi di risanamento sono più ambiziosi rispetto a un anno fa. In flessione il disavanzo delle pubbliche amministrazioni, ma la strada resta tutta in salita. La crescita di Eurolandia resta debole. Bisogna fare subito le riforme

FRANCO GALLO

La crescita nel Vecchio Continente va male. L'Italia, se possibile, ancora peggio. Proprio mentre la Bce descriveva uno scenario europeo a tinte fosche, Bankitalia ha rilevato ieri che il debito del nostro paese ha toccato un nuovo livello record a 1.948,584 miliardi di euro, in aumento rispetto ai massimi di marzo (1.46 miliardi). Il clima insomma non è dei migliori. La banca centrale guidata da Mario Draghi ha ammesso anche che gli obiettivi di risanamento dei conti pubblici italiani sono oggi «considerevolmente più ambiziosi rispetto a quelli dello scorso anno». Qualcosa è stato fatto come dimostra il fatto che il disavanzo delle pubbliche amministrazioni è diminuito nel 2011 al 3,9% del Pil dal 4,6 del 2010. Ma la strada per rimettere i conti in ordine e centrare l'obiettivo di pareggio per il 2014 è decisamente lunga e in salita. Come se non bastasse poi non aiuta in generale il contesto europeo in cui l'Italia dovrà muoversi. L'Eurotower evidenzia, infatti, una situazione europea di una profonda incertezza che «grava sul clima di fiducia» con la crescita che resta «debole» e «maggiori rischi al ribasso per le prospettive economiche». Nel bollettino mensile, l'Eurotower ha evidenziato nel dettaglio come i rischi di ribasso sono legati a doppio filo con «un ulteriore accentuarsi delle tensioni in diversi mercati finanziari dell'area e la loro potenziale propagazione all'economia reale di quest'ultima, nonché della possibilità di nuovi rincari delle materie prime nel medio periodo». Gli esperti della Bce hanno puntato il dito sugli elevati debiti sovrani nel mirino della speculazione internazionale, sul loro impatto sull'economia per effetto delle condizioni di credito, oltre che sul processo di aggiustamento dei bilanci nel settore finanziario e non finanziario e sull'elevata disoccupazione. Tutte variabili che non lasciano presagire cose positive. Secondo la Bce, il Pil dell'Eurozona nel 2012 potrebbe registrare una flessione dello 0,5 per cento. O, al massimo, nella migliore delle ipotesi crescere dello 0,3 per cento. Per l'anno successivo gli esperti della banca centrale del Vecchio Continente non sono poi molto più ottimisti pronosticando un intervallo di crescita compreso fra lo 0,0 e il +2% nel 2013. «L'intervallo di valori per il 2012 è rimasto invariato mentre quello per il 2013 mostra un leggero restringimento» hanno spiegato dalla Bce evidenziando come le riforme non siano solo un'opzione, ma piuttosto ormai una necessità concreta da attuare in tempi rapidi. Per l'Eurotower, infatti, il Vecchio Continente non solo deve proseguire con il risanamento dei conti pubblici, ma non può più posticipare riforme strutturali finalizzate a stimolare la crescita e l'occupazione. Un monito preciso per i Paesi dell'Unione in un momento in cui la crisi finanziaria colpisce gli anelli più deboli dell'area Ue. «E' di cruciale importanza proseguire gli sforzi per il ripristino di finanze pubbliche solide e il recupero di competitività, entrambi presupposti per una crescita economica sostenibile» ha evidenziato l'istituto centrale che dice di non temere spinte inflazionistiche nonostante gli interventi di liquidità effettuati sui mercati. Per la Bce è infatti probabile che l'inflazione nell'area euro si collochi al di sopra del 2% per il resto dell'anno ma dovrebbe rientrare al di sotto del 2% agli inizi del 2013. «Le pressioni di fondo sui prezzi dovrebbero restare contenute» hanno spiegato da Francoforte che ha espresso sostegno all'idea di intensificare la riflessione sul futuro dell'Europa: il Consiglio direttivo della «Bce accoglie con grande favore la decisione dei leader partecipanti all'ultima riunione del Consiglio europeo di intensificare la riflessione sul progetto a lungo termine per l'Unione economica e monetaria e reputa l'iniziativa un passo di notevole importanza». Una prima importante mossa per studiare una strategia comune per salvare l'intera Unione e la sua moneta.

Foto: Mario Draghi

Moody's taglia, Spagna a un passo dal junk

L'agenzia ha ridotto di tre notch il giudizio sul debito sovrano del Paese iberico, portandolo a Baa3 da A3. E il rendimento dei Bonos è volato al 7 per cento. De Guindos: «Raggiunti livelli insostenibili»

STEFANIA PESCARMONA

Doppia batosta ieri per la Spagna. Prima Moody's, che in nottata ha tagliato la valutazione del Paese da «A3» a «Baa3», lasciando aperta la strada a ulteriori riduzioni della valutazione, che finirebbe in territorio «junk», spazzatura. Poi, il rendimento dei titoli di Stato spagnoli a 10 anni, che in mattinata è salito alla soglia critica del 7%, il livello oltre il quale altri Paesi (Irlanda, Portogallo e Grecia) hanno chiesto gli aiuti internazionali. La previsione di Moody's è di «concludere la revisione entro un periodo massimo di tre mesi», si legge nella nota dell'agenzia, dalla quale si apprende che tra i fattori chiave che hanno portato al downgrade c'è la decisione di chiedere prestiti per 100 miliardi di euro per ricapitalizzare le banche: una cifra doppia rispetto alle stime precedenti dell'agenzia americana, che ritiene che sia un fatto che «aumenterà ulteriormente il debito del paese, che è già cresciuto in modo drastico» durante la crisi. Intanto, si è appreso ieri che il debito delle banche spagnole nei confronti della Bce ha raggiunto in maggio un nuovo massimo storico di 287,8 miliardi di euro, oltre 20 miliardi in più rispetto al mese precedente. E secondo Moody's, il prestito concesso dalla Ue per ricapitalizzare il sistema bancario renderà più pesante il debito pubblico. Inoltre, il rapporto debito-prodotto interno lordo crescerà al 90% circa quest'anno per poi continuare ad aumentare fino alla metà del decennio. «Stabilizzare il rapporto debito-Pil sarà una questione chiave per le autorità spagnole, richiedendo anni di consolidamento fiscale», si legge nella nota, che sottolinea che «come conseguenza, la posizione fiscale e del debito spagnolo non è più in linea con una valutazione in territorio A». Tra gli altri fattori alla base della decisione di downgrade sono citati «l'accesso ai mercati finanziari molto limitato» e «la continua debolezza dell'economia spagnola», che accresce la debolezza finanziaria del governo e ne aumenta la vulnerabilità. Secondo Moody's «questa situazione è insostenibile» e «in assenza di sviluppi positivi che aumentino la fiducia degli investitori - per esempio una ripresa della crescita o rapidi progressi nel raggiungimento degli obiettivi di consolidamento fiscale, cose che non appaiono probabili nel contesto attuale è probabile che il governo sia limitato nella capacità di rifinanziare il debito che arriva a maturazione». La decisione di Moody's imita quanto fatto da Fitch alcuni giorni prima: nei giorni scorsi, infatti, l'agenzia aveva declassato il debito iberico a BBB, tagliando anche il giudizio su 20 banche spagnole, tra cui Santander e Bbva. In ogni caso, il taglio del rating sovrano da parte di Moody's (arrivato in nottata) ha avuto una ripercussione immediata ieri sullo spread dei bonos decennali che è volato subito in area 550 punti, con un tasso che è arrivato a toccare il pericoloso livello del 7 per cento, livello oltre il quale altri Paesi, come Irlanda, Portogallo e Grecia, hanno chiesto gli aiuti internazionali. Preoccupazione, per il rendimento dei titoli di Stato spagnoli che ha raggiunto livelli insostenibili, è stata espressa dal ministro delle Finanze iberico, Luis de Guindos, che ha dichiarato che il Governo prenderà nuove misure nelle prossime settimane per cercare di allentare il rischio legato al debito sovrano. Intanto secondo il quotidiano spagnolo Abc, che ha riferimento alla relazione preliminare delle due società di revisione dei conti Oliver Wyman e Roland Berger, la Spagna per salvare le proprie banche dovrebbe chiedere ai partner europei tra i 60 e i 65 miliardi di euro.

Foto: Luis de Guindos

«Project bond per bypassare le banche»

Ciaccia: «La liquidità c'è, ha solo bisogno di individuare garanti sulle infrastrutture»

L'Italia, attraverso i project bond, può trovare soluzione al declassamento delle banche italiane da parte delle agenzie di rating e alle conseguenti difficoltà con la Banca Europea degli Investimenti. Lo ha detto il viceministro alle Infrastrutture, Mario Ciaccia, intervenendo a un convegno sui project bond organizzato da Centrobanca all'Università Bocconi di Milano. «Abbiamo le risorse per andare da soli, strutturando un progetto che sia in grado di generare liquidità di cassa. La liquidità c'è, scoppia, ha solo bisogno di individuare soggetti che fungano da garanti sulle infrastrutture». Due giorni fa, il presidente della Cassa depositi e prestiti, Franco Bassanini aveva detto che la Bei sta facendo maggiore difficoltà rispetto al passato per concorrere a iniziative di finanziamento in Italia, soprattutto legate al piano di sviluppo infrastrutturale. «La Bei è obbligata a operare con banche che abbiano almeno il rating A», aveva infatti rimarcato Bassanini, aggiungendo che senza la Bei «rischiamo di rimanere soli e le nostre forze sono quello che sono». Secondo Ciaccia, grazie ai project bond che debutteranno a breve in Italia, «la Bei, se vuole, dovrà lavorare con società di progetto e non più con banche». I progetti infrastrutturali che necessitano di nuovi finanziamenti, «essendo riconosciuti dall'Unione europea, non possono che essere ritenuti interessanti da soggetti che operano in parti del mondo dove la liquidità scoppia. Bisogna soltanto reperire fonti di investimento alternative alle banche e questo non può essere rappresentato che dai project bond». Soltanto da noi - ha calcolato Ciaccia - arriviamo a un fabbisogno complessivo di opere per il triennio 2013-2015 per oltre 100 miliardi e per il periodo fino al 2020 pari ad almeno 300 miliardi. Facendo un calcolo molto approssimativo, circa la metà di queste cifre dovrà essere coperta dal settore privato». E per la Bei, la priorità in Italia è la banda larga in Italia. È questa l'opinione di Dario Scannapieco, vice-presidente della Bei. «Ci piacerebbe lavorare sulla banda larga» ha detto a margine dello stesso convegno. «Quando la realtà sarà chiara, noi saremo pronti», ha aggiunto a proposito dello scenario italiano che al momento vede impegnate da un lato F2i (e Metroweb) e dall'altro Telecom Italia che pure la Cassa Depositi e Prestiti, azionista forte di F2i, si è detta pronta a finanziare. Scannapieco si è anche soffermato sulle altre due priorità, energia e trasporti per le quali, assieme alla broadband il piano per la crescita europeo prevede investimenti per 1.000 miliardi. «Siamo a un buon punto per un progetto in Italia nel settore trasporti» ha anticipato il vice-presidente della Bei senza scendere nei dettagli.

Foto: Mario Ciaccia

Decreto sviluppo in dirittura d'arrivo Stamattina sul tavolo del governo

Nel testo incentivi per l'efficienza energetica e ristrutturazioni edilizie, agevolazioni finanziarie e fiscali per le imprese e la trasparenza della Pa

Il decreto sviluppo arriva finalmente in Consiglio dei ministri. Dopo i ritardi e i rinvii degli ultimi mesi, il governo ha reso noto che il cdm con all'ordine del giorno, tra l'altro, anche il provvedimento «misure urgenti per la crescita» messo a punto dal ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera, è stato convocato per stamattina alle 9. La decisione dell'esecutivo conferma le indiscrezioni degli ultimi giorni sul superamento delle perplessità della Ragioneria dello Stato sulle coperture. Tuttavia, per superare il nodo delle coperture gli interventi previsti nel documento sarebbero stati ridimensionati. Tra i punti del contenuto, ci dovrebbe essere la modifica la legge di stabilità del 2012, in particolare sulla defiscalizzazione nel finanziamento delle infrastrutture. C'è un intervento anche sugli enti locali. Un articolo consente ai Comuni di utilizzare i crediti di imposta sui dividendi delle società che gestiscono servizi pubblici locali per la realizzazione di opere infrastrutturali. In base a indiscrezioni, ritorna l'Iva sulle cessioni e le locazioni di nuovi immobili rimasti invenduti. Il bonus Irpef per le ristrutturazioni edilizie sale dal 36 al 50% con tetto di 96mila euro, ma solo fino al 30 giugno 2013. Proroga di sei mesi, ma con penalizzazione, per l'efficienza energetica: il bonus scende dal 55 al 50% per le spese sostenute dall'1 gennaio al 30 giugno 2013. Dopo anni di attese, arriva il riordino degli incentivi alle imprese. Sono istituiti nuovi strumenti di debito per le Pmi. Per le società di capitale finora escluse (in particolare le piccole aziende) sarà possibile l'emissione di titoli per la raccolta di risorse sul mercato dei capitali, monetario e finanziario. Cambia il concordato preventivo. L'imprenditore potrà depositare il ricorso con la domanda di concordato riservandosi di presentare solo in un secondo momento la proposta, il piano e la documentazione relativa. Lo slittamento può arrivare, su autorizzazione della magistratura, sino a 180 giorni. Sul fronte energetico, per sbloccare le infrastrutture (in attesa di autorizzazione ci sono progetti per circa 10 miliardi) potrà intervenire la presidenza del Consiglio nel caso di inerzia della amministrazioni regionali che devono concedere il via libera. Possibili deroghe per abbassare da 12 a 7 miglia dal perimetro delle aree marine e costiere protette il limite per la ricerca di idrocarburi. Sul fronte giustizia, sarebbe in arrivo un pacchetto preparato dal ministero della Giustizia per avere tempi certi sulla durata dei processi (sei anni) e risarcimenti con limiti fissi. Sul fronte amministrativo, dovranno andare online forniture e consulenze con la Pa oltre mille euro. La stessa regola varrà per sussidi e ausilii finanziari alle imprese.

Foto: Corrado Passera

Dismissioni, si scalda la Cdp Si parte da Sace e Fintecna

Tecnici del Tesoro al lavoro sul decreto. Le due società dello Stato, secondo un recente studio di Mediobanca, valgono oltre 9 miliardi

Parte da Sace e Fintecna il piano del governo per la vendita dei beni pubblici. E un primo via libera potrebbe arrivare già dal consiglio dei ministri di oggi. Dopo l'annuncio del premier Mario Monti a Berlino, che mercoledì ha alzato il velo sull'intenzione di cedere il patrimonio dello Stato per tagliare il debito pubblico, la prima mossa del governo sarà appunto quella di conferire Sace e Fintecna alla Cassa depositi e prestiti (Cdp), che è fuori dal perimetro della pubblica amministrazione e, per questo, avrà un ruolo di primo piano nell'intera operazione di dismissione. Le due società dello Stato, secondo uno studio recente di Mediobanca, valgono oltre 9 miliardi. Con questa operazione si avrebbe un effetto positivo sui conti pubblici, portando fuori del perimetro della Pubblica amministrazione i debiti dei due gruppi e si doterebbe la Cdp di un patrimonio maggiore che le consentirebbe di aumentare la sua capacità di raccolta sul mercato per una eventuale operazione di abbattimento dello stock di debito. E con più capitale, la Cdp potrebbe fare più emissioni con cui finanziare acquisti di patrimonio pubblico, magari tramite suoi Fondi immobiliari già costituiti o di nuova costituzione. Il piano per cedere attivi dello Stato non riguarda certo solo Sace e Fintecna. Monti ha infatti parlato di cessioni del patrimonio pubblico «prevalentemente a livello regionale e comunale». Nel mirino ci sono gli immobili pubblici e le società controllate da Regioni ed enti locali. Ma anche alcune municipalizzate. «I primi interventi - spiegano fonti vicine all'operazione - saranno adottati tra giugno e luglio. Le norme per cedere alcune tipologie di asset già esistono». Un veicolo per la cessione di immobili pubblici già esiste ed è la società di gestione del risparmio prevista dalla prima manovra correttiva del 2011, la legge 111. L'articolo 33 prevede che il Tesoro possa costituire uno o più fondi d'investimento «al fine di partecipare in fondi d'investimento immobiliari chiusi promossi da regioni, province, comuni al fine di valorizzare o dismettere il proprio patrimonio immobiliare disponibile». Le azioni della Sgr, in base a quanto prevede la manovra, potrebbero essere trasferite dal Tesoro «a titolo gratuito all'Agenzia del Demanio». Un'altra norma, contenuta nella Legge di stabilità del 2012, pone le basi per conferire gli immobili dello Stato centrale «ad uno o più fondi di investimento immobiliare» o, in alternativa, a società di nuova costituzione. Attraverso un decreto amministrativo il governo deve individuare gli immobili da vendere prevedendo «una quota non inferiore al 20% delle carceri inutilizzate e delle caserme assegnate in uso alle forze armate».

Le buone leggi cancellate

Federalismo e nuovo fisco accantonati Controriforme su università, lavoro e Pa

SANDRO IACOMETTI

Di riforme vere, come quelle invocate dall'Europa e dalle imprese per la crescita e lo sviluppo, negli ultimi otto mesi se ne sono viste pochine. In compenso, però, il governo di Mario Monti è riuscito a impasticciare, se non spazzare completamente via, buona parte dei provvedimenti migliori che il precedente governo era riuscito faticosamente a far andare in porto. A conti fatti, più che salva-Italia e cresci-Italia, sembra che l'operazione più riuscita dei tecnici guidati dal professor Monti sia una sorta di smonta-Italia. A colpi di controriforme sono stati infatti mandati in fumo i pochi passi in avanti fatti negli ultimi anni dal Paese. Vediamo nel dettaglio i casi più clamorosi. Federalismo fiscale. Le martellate più vigorose sono quelle arrivate sul federalismo fiscale, platealmente rinnegato e violato in moltissimi passaggi della manovra salva-Italia. Nel provvedimento volto a mettere in sicurezza i conti Monti è infatti intervenuto a gamba tesa sul fronte dell'autonomia tributaria delle Regioni e degli enti locali, modificando direttamente anche la disciplina posta nei decreti di attuazione del federalismo fiscale o comunque risultante dalla legge n. 42 del 2009. L'addizionale regionale Irpef è stata automaticamente incrementata, senza consentire alle Regioni di decidere alcunché. È stato direttamente istituito il nuovo tributo comunale sui servizi e rifiuti, senza passare attraverso l'arduo percorso procedurale che, previsto dalla legge n. 42 del 2009, avrebbe consentito la partecipazione della Conferenza unificata e della Commissione bicamerale per l'attuazione del federalismo fiscale. L'Imu sugli immobili diversi dalla prima casa è stata divisa tra Comune e Stato in modo tale che a quest'ultimo ne vada comunque la metà, per di più applicando l'aliquota base al lordo di eventuali detrazioni o sconti decisi dall'amministrazione comunale. Senza contare, infine, lo scippo, seppure temporaneo, dei servizi di tesoreria locali, riportati temporaneamente in capo al Tesoro per esigenze di cassa. Riforma Gelmini. L'intervento sulla riforma Gelmini è contenuto, paradossalmente, in un pacchetto che il ministro Francesco Profumo ha voluto dedicare al "merito". Con il decreto il governo ha mandato in soffitta, prima ancora che fosse attuato, uno dei punti pregiati della riforma degli atenei voluta un anno e mezzo fa dall'esecutivo berlusconi: l'addio ai concorsi locali spesso pilotati. L'abilitazione nazionale viene adesso congelata fino a tutto il 2014 e tornano i concorsi locali. Una commissione composta da cinque membri (due scelti dall'università, due sorteggiati da una lista nazionale, più un esperto straniero) dovrebbe dare i giudizi. Riforma Brunetta. Malgrado i pubblici riconoscimenti alla riforma della Pa varata dall'ex ministro Renato Brunetta, di cui l'attuale responsabile della Funzione pubblica è stato anche collaboratore tecnico, la bozza di riforma presentata da Filippo Patroni Griffi ai sindacati fa più di un passo indietro. Si ripristinano relazioni sindacali piene sul luogo di lavoro e soprattutto si cancellano di fatto le tre fasce di merito per gli aumenti di produttività, uno dei cavalli di battaglia di Brunetta. Il merito dovrà essere commisurato all'efficienza del servizio e non più del singolo lavoratore. Praticamente si torna agli incentivi per tutti. Riforma Biagi. Altra controriforma clamorosa è quella con cui è stata praticamente rasa al suolo la legge Biagi. Il rapporto tra minore flessibilità in entrata e minore rigidità in uscita che sarebbe alla base della riforma del lavoro messa a punto dal ministro del Welfare, Elsa Fornero, ha prodotto di fatto la cancellazione delle misure introdotte dalla Biagi. Le misure proposte dal governo per riformare i contratti di lavoro atipici si caratterizzano per una rigidità, che non bonifica la precarietà, ma tende a scoraggiare le tipologie flessibili sottoponendole, nei fatti, a un pregiudizio di illegittimità e imponendo ai datori l'inversione dell'onere della prova. Riforma pensioni. Ci sono poi alcune eccessi di zelo, come quello riguardante le pensioni, che ha prodotto distorsioni macroscopiche come quella dei 400mila esodati. Sulla base della riforma contenuta nella manovra Tremonti dal 2013 l'età di vecchiaia doveva salire in base alle «aspettative medie di vita» di tre mesi ogni tre anni. Di fatto nel 2026 si sarebbero raggiunti i fatidici 67 anni e 7 mesi per le pensioni di vecchiaia che, come chiesto dalla Bce in estate, ci avrebbero portato in linea con

l'Euro pa. Delega fiscale. Retromarcia vistosa anche nella legge delega fiscale, dove scompaiono i tagli sul fronte assistenziale che aveva promesso Tremonti all'interno della manovra estiva. Il testo si limita a confermare il monitoraggio delle agevolazioni che dovrà contribuire a riscrivere il vasto panorama tutto italiano delle tax expenditures. Ricerca Ogm. Il fatto più recente riguarda la ricerca sugli Ogm. Dopo aver, a pochi giorni dal suo insediamento, decantato le virtù dei prodotti geneticamente modificati, il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini ha qualche giorno fa, dopo le denunce della Fondazione diritti genetici, disposto la distruzione dei campi dell'Università della Toscana, mandando così al macero trenta anni di ricerca.

Oggi il decreto in Cdm

Passera lancia uno sviluppo a metà E ammette: per ora non c'è altro

Cinquanta articoli, metà delle misure rinviate, coperture "ballerine": oggi vedrà la luce il decreto Sviluppo. Grazie alla sponda di Giorgio Napolitano, alla pressione di comunità internazionale e imprese, Corrado Passera presenterà oggi ai colleghi ministri l'articolato. I soldi che sono mancati settimana scorsa, alla fine, sono spuntati. All'Economia, dopo le resistenze di Vittorio Grilli, hanno trovato i 200 milioni di euro per finanziare infrastrutture e trasporti, quelle che Silvio Berlusconi chiamava "Grandi opere". Il provvedimento chiamato "Misure urgenti per la crescita" è al primo punto dell'ordine del giorno del Consiglio dei ministri. Il titolare dello Sviluppo, ex banchiere, è sicuro che si tratti di misure «per una crescita sostenibile», volte a creare «occupazione di qualità», ma, in realtà, è molto deluso. Il pacchetto di interventi è sfofuto rispetto al programma iniziale e alle tante richieste venute dai partiti: «Non c'è mai stato dubbio sul decreto, si tratta solo di ottimizzare le coperture», ha sottolineato Passera. A bloccare tutto, finora, è stata l'assenza di risorse. «Certe cose si possono fare subito, altre con la spending review e le dimissioni», ha ammesso. Ma non si poteva attendere settembre. «Bisogna rilanciare la crescita senza indugio», ha ammonito ieri il Capo dello Stato. Così, dopo una settimana di dibattito tra il premier, il viceministro all'Economia e il ministro per lo Sviluppo, si è arrivati al compromesso: via libera alla prima parte del provvedimento e, eventualmente, il governo ne predisporrà una seconda parte per la fine dell'anno, dopo avere fatto cassa con dimissioni e spending review con tagli più corposi ai ministeri. Per il momento il ministro, che puntava sull'articolato per rilanciare la sua immagine e distaccarsi da quella "lacrime e sangue" del governo anche in vista di un possibile proseguimento della carriera politica, dovrà accontentarsi. «Servirà tempo per uscire la crisi, ma la direzione che abbiamo preso è giusta», ha detto ieri Monti. Nella bozza del provvedimento c'è di tutto. Compreso una norma che, si dice a Palazzo Chigi, sia stata ispirata direttamente dal Vaticano: si stanziavano risorse per comprare derrate alimentari da destinare, attraverso «associazioni caritatevoli» agli indigenti. Passera, che nei giorni scorsi ha ripetutamente minacciato le dimissioni, è riuscito ad avere la meglio, però, sulla struttura per la revisione degli incentivi guidata dall'economista Francesco Giavazzi: col decreto spariranno 43 sussidi per le aziende. Al contrario, però, avrebbe avuto uno stop dal premier: nessuna fuga in avanti, il provvedimento è di tutto il governo. Oggi, alla conferenza stampa di presentazione del provvedimento, il titolare dello Sviluppo verrà infatti accompagnato da due colleghi. P.E.R.

È ora di pagare l'Imu Ecco come uscirne vivi

Lunedì la prima rata. Le famiglie verseranno 6,2 miliardi in più. Vi diciamo quel che si deve sapere su aliquote, detrazioni e riduzioni. E sulle multe: fino al 30%

STEFANO RE ROMA

Una stangata da 6,2 miliardi di euro in più. Tanto costerà alle famiglie italiane, rispetto all'Ici, l'Imu introdotta dal governo Monti. Ad aggiornare i conti è la Cgia di Mestre. L'Ici, infatti, «non solo non si applicava sulla prima casa, ma i suoi effetti economici sulle seconde e terze case sono stati mediamente più leggeri». Nel 2011, infatti, l'Ici sulle seconde e terze abitazioni ha portato nelle casse dei Comuni 3,15 miliardi di euro. Il gettito totale atteso dall'Imu, invece, è di 9,3 miliardi. Ecco, intanto, a pochi giorni dalla scadenza della prima rata - il pagamento va effettuato entro lunedì - tutto quello che c'è da sapere per non incorrere nelle sanzioni. Cosa è l'Imu? L'Imu è la nuova imposta sugli immobili introdotta a partire dal 2012. Sostituisce l'Ici e, per la componente immobiliare, l'Irpef e le relative addizionali regionali e comunali, dovute in riferimento ai redditi fondiari concernenti gli immobili non locati o non affittati. Per quali beni è dovuta? L'Imu è dovuta per il possesso di fabbricati (compresi quelli rurali ad uso sia abitativo sia strumentale); aree fabbricabili; terreni (agricoli e incolti). Chi è tenuto a pagare l'Imu? Il proprietario di fabbricati, aree fabbricabili e terreni a qualsiasi uso destinati; il titolare del diritto reale di usufrutto, uso, abitazione, enfiteusi, superficie sugli stessi; l'ex coniuge affidatario della casa coniugale; il locatario per gli immobili, anche da costruire o in corso di costruzione, concessi in locazione finanziaria. Quando si paga l'Imu? L'Imu per l'abitazione principale può essere pagata in due o tre rate. Nel caso di pagamento in tre rate, la prima e la seconda rata sono pari ciascuna ad un terzo dell'imposta calcolata applicando l'ali quota di base e la detrazione da corrispondere rispettivamente. La prima rata va pagata entro il 18 giugno, la seconda entro il 17 settembre. La terza rata deve essere versata entro il 17 dicembre, a saldo dell'imposta complessivamente dovuta per l'intero anno con conguaglio sulle precedenti rate. Nel caso di pagamento in due rate, la prima deve essere pagata entro il 18 giugno, in misura pari al 50% dell'importo ottenuto applicando le aliquote di base e la detrazione; la seconda entro il 17 dicembre, a saldo dell'imposta complessivamente dovuta per l'intero anno, con conguaglio sulla prima rata. Per gli immobili diversi dalla prima casa è possibile solo il versamento in due rate. Come si calcola l'importo dell'Imu? Si determina prima la base imponibile, costituita dal valore dell'immobile determinato nei modi previsti dalla legge. Su questo valore poi si applica l'aliquota prevista per la particolare fattispecie. Per i fabbricati iscritti a catasto la base imponibile si determina rivalutando la rendita catastale del 5% e poi moltiplicandola per: 160 per i fabbricati classificati nel gruppo catastale A e nelle categorie catastali C/2, C/6 e C/7, con esclusione della categoria catastale A/10; 140 per i fabbricati classificati nel gruppo catastale B e nelle categorie catastali C/3, C/4 e C/5; 80 per i fabbricati classificati nelle categorie catastali A/10 e D/5; 60 per i fabbricati classificati nel gruppo catastale D, ad eccezione di quelli nella categoria catastale D/5; 55 per i fabbricati classificati nella categoria catastale C/1. Quali le riduzioni della base imponibile? La base imponibile è ridotta del 50% per i fabbricati di interesse storico o artistico e per i fabbricati dichiarati inagibili o inabitabili e di fatto non utilizzati. E l'aliquota per l'abitazione principale? Per l'abitazione principale e le relative pertinenze è pari allo 0,4%. I Comuni possono aumentarla o diminuirla sino a 0,2 punti percentuali: essa, pertanto, potrà oscillare da un minimo di 0,2% ad un massimo di 0,6%. Quali le detrazioni sulla prima casa? Per l'abitazione principale e per le relative pertinenze è riconosciuta una detrazione pari a 200 euro. La detrazione di 200 euro è maggiorata di 50 euro per ciascun figlio di età non superiore a 26 anni, a condizione che lo stesso dimori abitualmente e risieda anagraficamente nell'unità immobiliare adibita ad abitazione principale. Questa maggiorazione della detrazione non può superare i 400 euro. Quale è l'aliquota per gli altri fabbricati? L'aliquota base per gli immobili diversi dalla prima casa è pari a 0,76%. I Comuni possono aumentarla o diminuirla sino a 0,3 punti percentuali. L'aliquota potrà, pertanto, oscillare da un minimo di 0,46% ad un massimo di 1,06%. La quota da versare per gli immobili diversi dall'abitazione principale va

suddivisa in due: una parte va allo Stato e l'altra al Comune. Come si paga l'Imu? L'unica modalità di pagamento ammessa per la prima rata è il modello F24. In versione cartacea, esso è disponibile presso Banche, Poste e agenti della riscossione. In formato elettronico, può essere scaricato dal sito dell'Agenzia delle Entrate (www.agenziaentrate.gov.it). Per il saldo di dicembre, l'Imu potrà essere pagata anche con il bollettino postale. Cosa succede a chi non paga? Le sanzioni per chi non paga alla scadenza prevista sono pari al 30% dell'aliquota da versare. È però previsto uno sconto in caso di "ravvedimento operoso" da parte del contribuente entro un anno dalla scadenza. In questo caso il "costo" del tardivo pagamento viene abbattuto al 6,25% (3,75% di sanzioni + 2,5% di interessi legali).

Foto: GUIDA ALL'IMU La tabella offre un quadro illustrativo della nuova tassa, in previsione della scadenza della prima rata il 18 giugno. Secondo la Cgia di Mestre, l'Imu è di fatto più costosa della vecchia Ici, e le famiglie italiane nel 2012 pagheranno 6,2 miliardi in più. L'Ici, infatti, «non solo non si applicava sulla prima casa, ma i suoi effetti economici sulle seconde e terze case sono stati mediamente più leggeri». Secondo le stime Cgia, il gettito sulle abitazioni dovrebbe garantire all'erario e ai Comuni italiani 9,3 miliardi di euro: 3,4 miliardi provenienti dall'applicazione dell'imposta sulla prima casa, 5,9 miliardi di euro dalle altre abitazioni. L'anno scorso i Comuni hanno invece incassato 3,15 miliardi di euro.

L'INCOMPIUTA «Meno lavoro, più licenziamenti Questa è la riforma Fornero»

Giuliano Cazzola, relatore alla Camera, bocchia l'impianto della legge: «Proveremo a cambiare il testo, servono nuove norme per ricollocare in fretta i disoccupati»
ALESSANDRO GIORGIUTTI

" Dopo il passaggio al Senato, la riforma del mercato lavoro è attesa alla Camera entro luglio. Relatori, Cesare Damiano (Pd) e Giuliano Cazzola (Pdl), al quale Libero ha chiesto alcune valutazioni. Che giudizio dà delle modifiche al testo approvate dal Senato? «I relatori sono stati molto bravi. Ma anche la Commissione referente e l'Aula a Palazzo Madama hanno lavorato bene. Il disegno di legge è sicuramente migliorato per quanto riguarda la flessibilità in entrata. Anche il Pd ha dato prova di una discreta ragionevolezza. Si è rivelata giusta la scelta di partire dal Senato. Alla Camera non saremmo stati in grado di fare altrettanto. Il provvedimento però resta una occasione mancata, irrigidirà il mercato del lavoro e non favorirà né la ripresa né l'occupazione». Ulteriori aggiustamenti alla Camera sono possibili? «Sarebbero opportuni almeno alcuni aggiustamenti soprattutto sui contratti a termine, sul lavoro in somministrazione e sull'apprendistato. Ci sono aspetti veramente incoerenti». E sull'articolo 18? «È la parte peggiore della riforma. Ma la ragion di Stato impone che resti così». Sull'articolo 18 lei ha fatto notare che la normativa, da poco più di 600 parole, è lievitata a oltre 2.500... «È la prova di una disciplina pasticciata. E quando le norme non sono chiare il contenzioso aumenta. Le faccio una previsione. Oggi almeno nel 30% dei casi i giudici danno ragione ai datori. Vedrà che d'ora in poi anche in gran parte di questi casi condanneranno le imprese a pagare un indennizzo». Le politiche attive sono le grandi assenti. Alcune vecchie proposte prevedevano per le imprese l'obbligo di offrire servizi di ricollocamento e non solo indennizzi economici per i lavoratori in esubero. Perché il Parlamento non le riprende, specialmente in tempi come questi, di disoccupazione a doppia cifra? «Possiamo provarci, se ci saranno le condizioni per fare delle modifiche alla Camera». Come sarà il mercato del lavoro italiano dopo questa riforma? Quale sarà l'impatto sull'occupazione? «Lo dico in quattro parole: meno lavoro, più licenziamenti». L'altra riforma targata Fornero, quella della previdenza, rischia di essere compromessa dal pasticcio sugli «esodati». Dopo la diffusione della relazione dell'Inps che ne indica il numero in quasi 400mila, che cosa dovrebbe fare il ministro del Lavoro? «Chiarire i termini del problema per superare così la guerra dei dati. Un conto è ragionare di coloro che hanno il problema di essere tutelati con il mantenimento delle vecchie regole nei prossimi mesi. Un conto è considerare le coorti che avranno il problema nei prossimi anni. Io credo che il problema dia quello di adottare una norma di carattere strutturale nella riforma. Non ha senso mantenere in piedi la facciata della riforma più severa d'Europa e garantire nello stesso tempo un sistema di deroghe per decine di migliaia di casi lungo una prospettiva di anni». Andando controcorrente lei ha sostenuto che anche alcuni di questi esodati hanno una parte di responsabilità per la situazione in cui si trovano. Perché? «Vede, tra il 2009 e il 2011 gli esodati delle Poste, ad esempio, sono stati 16.500. Alcuni hanno avuto in cambio l'assunzione del figlio. Altri un incentivo. Che cosa sarebbe successo a tanti di loro se avessero detto di no? Sarebbero ancora al lavoro. Non voglio fare demagogia e capisco il loro problema e cercherò di risolverlo. Ma il loro caso è diverso da quello dei lavoratori in mobilità di Termini Imerese, che non hanno avuto la possibilità di scegliere se lavorare o meno. E che non rientrano neppure nel perimetro delle salvaguardie». Le norme sono incoerenti: servono parecchi correttivi, per lo meno su contratti a termine, somministrazione, e apprendistato per i giovani GIULIANO CAZZOLA

Il piano di dismissioni annunciato da Monti richiederà il loro intervento. Pronte le banche

Patrimonio, si scaldano i privati

Caltagirone, Prelios, Idea Fimit e gli americani Carlyle e Hines

I privati cominciano a scaldare i motori. Dopo l'annuncio di Mario Monti, che ha parlato due giorni fa della costituzione di più fondi per la valorizzazione e cessione di parte del patrimonio pubblico, vanno emergendo con maggiore nettezza ruoli e protagonisti del piano che dovrà contribuire all'abbattimento di un debito pubblico insostenibile: 1.948 miliardi di euro secondo quanto rilevato ieri dalla Banca d'Italia. Il progetto, che potrebbe perfezionarsi tra non molto, coinvolgerà sicuramente alcuni operatori privati. Lo prevede espressamente il combinato disposto delle norme che, da Giulio Tremonti a Monti, sono intervenute sul tema (dl 98/2011, legge 183/2011 e dl 201/2011). A chiarirlo espressamente, peraltro, è un documento di 114 pagine messo a punto a maggio dall'Agenzia del demanio per fare il punto sugli strumenti finanziari che possono essere utilizzati per valorizzare il patrimonio pubblico. Le carte spiegano che «è prevista la possibilità di selezionare, previo espletamento da parte dell'Agenzia del demanio di idonee procedure di evidenza pubblica, partner privati delle iniziative, sia in veste di partecipanti al capitale delle società, sia in qualità di advisor tecnici specializzati». La società (o le società) a cui il documento fa riferimento è la sgr (società di gestione del risparmio) già prevista dal decreto Tremonti del luglio 2011. Questa starebbe al vertice della piramide del meccanismo: la sgr dovrà promuovere la costituzione di un fondo nazionale immobiliare, il quale a sua volta dovrà partecipare a fondi territoriali, promossi dagli enti locali e destinatari dei conferimenti di asset da parte di regioni, province e comuni. L'Agenzia del demanio, guidata da Stefano Scalera, ha sul tavolo tutte le carte che servono a dare attuazione al progetto. Si attende soltanto un segnale da parte del ministero dell'economia. Di certo la soluzione in cantiere va verso la filosofia contenuta in una proposta che già nel settembre 2011 era stata avanzata dall'associazione «L'Italia c'è» promossa da ItaliaOggi e MF-Milano Finanza. Il grimaldello sarà quello della valorizzazione degli immobili, per evitare la svendita di esperienza passate (vedi ItaliaOggi di ieri). I privati, dunque, stanno seguendo attentamente l'evolversi della situazione. E stanno anche fornendo un supporto al ministero. Non c'è da stupirsi, viste le competenze che nella strutturazione di un piano del genere possono essere trovate solo all'esterno. Ma chi c'è in ballo? Semplice, basta dare un'occhiata a tutti quegli operatori che nel settembre del 2011 l'allora ministro Tremonti ha chiamato a via XX Settembre per presentare la proposta poi trasfusa nel decreto estivo di quell'anno. Un appuntamento che qualcuno ribattezzò «Britannia 2», dal nome del panfilo della regina Elisabetta a bordo del quale l'allora direttore generale del Tesoro, Mario Draghi, discusse le prospettive di privatizzazione delle aziende italiane di fronte alla comunità finanziaria internazionale. Tra gli interessati, allora, si può senza dubbio segnalare il gruppo Caltagirone, che fa capo all'immobiliarista Francesco Gaetano Caltagirone. Sicuramente c'è Prelios, l'ex Pirelli real estate, presieduta tutt'ora da Marco Tronchetti Provera. Ancora, nella platea dei sicuri protagonisti si registra Idea Fimit, operatore immobiliare controllato dal gruppo De Agostini ma partecipato anche da alcuni enti previdenziali. Le Assicurazioni Generali, che hanno nell'immobiliare una presenza economicamente rilevante, parteciparono al seminario del settembre 2011, così come alcuni operatori americani di rilievo. Per esempio Carlyle, uno dei più grandi gruppi americani del private equity, un tempo molto vicino alla famiglia Bush e oggi guidato in Italia da Marco De Benedetti. Dagli Usa viene anche Hines, attivo in Italia attraverso una controllata diretta da Manfredi Catella. Tra gli operatori strettamente immobiliari va anche segnalata la presenza di Beni Stabili, società che fa capo al colosso immobiliare francese Foncière des Régions. Inutile dire che questa categoria di soggetti sarà più che altro interessata ai profili gestionali, con un occhio più che attento alla possibilità di acquistare immobili. Poi c'è tutta la parte finanziaria. E qui non mancheranno le banche, candidate numero uno a svolgere l'indispensabile attività di consulenza. Al seminario dell'anno scorso, per esempio, erano intervenute Morgan Stanley, che in Italia ha il suo punto d'appoggio nell'ex ministro dell'economia Domenico Siniscalco, e Deutsche Bank, il cui consulente italiano, invece, è l'ex premier Giuliano Amato. Ancora, da sottolineare gli

interessi di Credit Suisse e la presenza, sicura, delle italiane Unicredit e Intesa Sanpaolo. Tra l'altro anche a livello locale è partita già da mesi un'attività di supporto che ha visto in primo piano Assoimmobiliare, l'associazione confindustriale che riunisce tutti i principali operatori del real estate. A muoversi, in particolare, è stato l'ex direttore dell'Agenzia del demanio, Elisabetta Spitz, che proprio in Assoimmobiliare presiede il comitato di valorizzazione del patrimonio degli enti locali (oltre a essere amministratore delegato Re Asset Management). Molte delle idee fornite da questo comitato, per esempio, sono state recepite dal decreto Salva-Italia.

La Cassazione esclude l'azione contro la mera presenza di condizioni presunte illegittime

Banche, class action imbrigliata

Clausole contestabili solo se c'è un pregiudizio effettivo

Inammissibile la class action per contestare le clausole illegittime inserite dalla banca ai contratti di conto corrente. Infatti, l'azione collettiva può essere avviata solo in relazione a un effettivo pregiudizio sofferto dal cliente. È quanto emerge dalla sentenza n. 9772 depositata il 14 giugno 2012 dalla prima sezione civile della Corte di cassazione. In particolare il Collegio di legittimità ha respinto il ricorso del Codacons presentato contro la sentenza della Corte d'appello di Torino che aveva dichiarato inammissibile la class action presentata contro una banca che aveva inserito nel contratto di conto corrente di un avvocato suo cliente e di altre persone delle clausole ritenute illegittime da questi. La Corte territoriale aveva motivato che la class action (contenuta nell'articolo 140 bis del codice del consumo) ha natura risarcitoria. E infatti il legale non avrebbe potuto introdurre l'azione di classe semplicemente per contestare la sussistenza del diritto della banca di inserire e far valere, nel rapporto di conto corrente, le clausole istitutive delle nuove commissioni, di cui si chiedeva l'accertamento. Confermando implicitamente questa motivazione Piazza Cavour ha ricordato che «l'azione di classe ha per oggetto l'accertamento della responsabilità e la condanna al risarcimento del danno e alle restituzioni in favore degli utenti consumatori. Fra l'altro l'azione è esperibile anche per la tutela degli interessi collettivi». La vicenda prende le mosse a Torino. Un avvocato, correntista di un grande istituto di credito, aveva sottoscritto in contratto di conto corrente bancario. Dopo il divieto di applicazione della commissione di massimo scoperto, la banca aveva applicato alla clientela nuove commissioni che aveva definito «sostitutive», secondo il legale anch'esse illegittime sotto diversi profili. L'uomo aveva così fatto causa alla banca lamentando un danno di 250 euro. A questo punto si era costituito il Codacons proponendo una class action. Il Tribunale lo aveva dichiarato inammissibile e la decisione è stata confermata dalla Corte d'appello piemontese. In particolare secondo la Corte territoriale l'azione di classe può essere proposta al fine di ottenere un risarcimento ovvero una restituzione. Pertanto può essere introdotta in esito al verificarsi di un pregiudizio effettivo - patrimoniale o, al limite, anche non patrimoniale - «suscettibile di riparazione mediante pronuncia di condanna al pagamento di una somma, liquida o liquidabile, di denaro». In altri termini, nel caso di prestazione posta in essere in forza di un contratto nullo, il regime di tutela non sarebbe di tipo tanto risarcitorio, quanto restitutorio dell'indebito oggettivo. Anche la Procura generale del Palazzaccio, nell'udienza tenutasi lo scorso 17 aprile, ha chiesto al Collegio della prima sezione civile di dichiarare inammissibile il ricorso dell'associazione a difesa dei consumatori e, come del resto avvenuto, di respingere il gravame incidentale presentato dall'istituto di credito.

Il 20 giugno saranno presentati al dipartimento delle finanze le convenzioni delle Agenzie fiscali

Una banca dati per lo spesometro

Un cervellone per gli invii degli elenchi clienti-fornitori

Una banca dati ad hoc per gli elenchi clienti-fornitori. Che, tramite gli incroci con le altre informazioni contenute nell'Anagrafe tributaria, saranno posti a confronto con i redditi dichiarati dei contribuenti con lo scopo di individuare le anomalie. È quanto prevede la Convenzione triennale 2012-2014 tra Agenzia delle entrate e ministero dell'economia (anticipata da ItaliaOggi del 26 maggio scorso) che sarà illustrata da Fabrizia Lapecorella direttore del dipartimento delle finanze il prossimo 20 giugno 2012. Nel piano di prevenzione e contrasto dell'evasione il Fisco punta anche sul redditometro. Gli accertamenti sintetici programmati per il 2012 sono 35 mila. Molti di questi, però, saranno effettuati utilizzando le vecchie regole e prendendo in esame l'annualità 2008. Nonostante la Convenzione evidenzi che il nuovo redditometro «sarà operativo entro il 1° semestre del corrente anno», infatti, al momento lo strumento è ai box e pure la circolare n. 18/E del 31 maggio scorso, recante gli indirizzi operativi per il 2012, ne ha differito l'entrata in funzione all'ultimo quadrimestre del 2012. Nel programma strategico condiviso con il Mef trova spazio la nuova arma dell'Archivio rapporti: l'Agenzia utilizzerà i saldi e i movimenti finanziari «all'esclusivo fine di individuare posizioni a più alto rischio di evasione da segnalare per i necessari controlli». Fiducia anche nel tutoraggio, ormai a regime (2.000 gli accertamenti attesi nei confronti di una platea di 3.166 aziende con fatturato sopra i 100 milioni di euro), e nella collaborazione con le altre amministrazioni (Inps, comuni, Gdf, Equitalia, autorità fiscali degli stati esteri). Confermato per il 2012 l'obiettivo di incamerare entrate per 10 miliardi di euro tra versamenti diretti e riscossioni da ruolo. Nel corso dell'anno, peraltro, «si produrranno i primi effetti positivi, in termini di velocità ed efficienza della riscossione, derivanti dall'esecutività degli avvisi di accertamento emessi dall'Agenzia», sottolinea la Convenzione. Dal punto di vista numerico, vengono messi in agenda 380 mila accertamenti complessivi, di cui 13 mila a carico delle imprese di medie dimensioni (ricavi tra 5 e 100 milioni di euro) e 130 mila nei confronti di imprese, artisti e professionisti. Interessante notare come tali obiettivi siano ritenuti ottimali dalle Entrate, tanto che anche per gli anni 2013 e 2014 le quantità rimangono costanti. Per quanto attiene ai servizi, tra gli obiettivi incentivati vengono inseriti 1,9 milioni di risposte telefoniche fornite, 75 mila risposte scritte e 360 mila lavorazioni Civis effettuate. Con riguardo alle risorse umane e strumentali, la consistenza media del personale delle Entrate ammonta a 32.246 unità, oltre mille in meno rispetto al 2010. I costi di funzionamento previsti per il 2012 sono pari a 2,7 miliardi di euro, mentre gli investimenti saranno di circa 102 milioni di euro (80 milioni solo nell'It). In cantiere, infine, c'è l'avvio del Centro operativo di Cagliari, che inizialmente svolgerà le stesse lavorazioni dell'omologo di Venezia, ma che in un secondo momento prenderà in carico la gestione delle imposte sulle assicurazioni, delle dichiarazioni di successione e dei contratti di locazione pluriennali. Territorio. Concludere entro poche settimane le operazioni di attribuzione della rendita presunta agli immobili «fantasma» per i quali i titolari non abbiano adempiuto nei termini. È questa una delle priorità risultanti dalla Convenzione 2012-2014 tra Mef e Agenzia del territorio (si veda ItaliaOggi del 31 maggio 2012). Nel corso dell'anno, inoltre, saranno avviate le attività per garantire il costante monitoraggio finalizzato all'individuazione di ulteriori fabbricati non dichiarati in catasto. I quali, nell'arco di un triennio, comporteranno nuovamente l'esame di tutto il territorio nazionale. Dogane. Contraffazione, sottofatturazioni e valuta non dichiarata. Sono alcuni degli ambiti sui quali gli uomini dell'Agenzia delle dogane si concentreranno tra il 2012 e il 2014. L'obiettivo di base risultante dalla Convenzione (si veda ItaliaOggi del 23 maggio 2012) è quello di mettere in campo verifiche di maggiore qualità, individuando i soggetti più a rischio attraverso uno screening preventivo dei settori merceologici e dei paesi di provenienza. In termini economici, l'attività di intelligence doganale dovrà tradursi in almeno un miliardo di euro all'anno di maggiori diritti accertati, mentre in materia di Iva (Intra e plafond) la remuneratività media delle verifiche dovrà salire nel triennio da 175 mila a 190 mila euro. Dal punto di vista delle dotazioni, l'Agenzia potrà contare su un organico di 9.396 unità (-2% dal 2010) e su una spesa complessiva di

funzionamento per 609 milioni di euro. Sindacati. «Interverremo pesantemente sui contenuti delle Convenzioni 2012-2014 nel previsto incontro al Mef del 21 giugno, chiedendo tra l'altro un salario accessorio diverso dall'attuale», afferma Sebastiano Callipo, segretario generale del Salfi, «la spending review non risparmierà le agenzie fiscali. Anziché riconoscere al comparto il merito di essere l'unica p.a. nella quale bisognerebbe investire, viene riservato il medesimo trattamento destinato alle altre amministrazioni, per nulla virtuose e oggettivamente improduttive».

Dati al 31 dicembre 2011

Imposte dirette, rimborsi da 3 mld di euro

In agenda la lavorazione del 70% dello stock e dell'80% per l'Iva

L'Agenzia delle entrate punta sull'accelerazione dei rimborsi fiscali: nel 2012 è in agenda la lavorazione del 70% dei rimborsi di imposte dirette e l'80% di quelli Iva richiesti fino al 2010 (nonché il 25% di quelli Iva presentati nel 2011). Il miglioramento della qualità dei processi di gestione delle dichiarazioni e di erogazione dei rimborsi costituisce uno degli obiettivi incentivati dalla Convenzione 2012-2014. Nel 2013, tali indicatori di efficienza dovranno salire ulteriormente, arrivando per le imposte sui redditi all'80% dei rimborsi presentati fino all'anno d'imposta 2011 e per l'Iva al 30% di quelli inoltrati nel 2012. Secondo i dati ministeriali, al 31 dicembre 2011 per le sole imposte dirette risultavano pendenti rimborsi per 3.011 milioni di euro, ai quali vanno sommati interessi per 244 milioni. Rispetto alle informazioni riportate nella Convenzione 2011-2013, che si fermavano però al periodo d'imposta 2008, lo stock dei rimborsi è quindi cresciuto in due anni di un miliardo di euro e di circa 600 mila pratiche (per un confronto si veda ItaliaOggi del 3 agosto 2011). I risultati attesi, si legge nel piano operativo delle Entrate, non tengono conto delle funzioni assegnate all'Agenzia in materia di rimborsi da norme particolari quali la deducibilità dell'Irap dalle imposte dirette e l'Irap professionisti. Proprio con riguardo a questi due temi, la Convenzione precisa che nel computo dei 3 miliardi di euro da restituire ai contribuenti essi non sono conteggiati. Tuttavia, si segnala che i rimborsi inerenti alla deducibilità del 10% Irap ai fini delle imposte dirette (Irpef e Ires), caricati nel sistema nel corso del 2010, sono circa 2,4 milioni, per un importo totale richiesto di 1,65 miliardi di euro. Sul punto sono tuttora in corso le valutazioni da parte degli uffici in merito all'effettiva debenza. Tornando allo stock di fine 2011, emerge che su quasi 2,5 milioni di pratiche ne sono state lavorate 782 mila, per un controvalore economico di 364 milioni di euro (più 73 di interessi). Per quanto attiene alla ripartizione temporale dei rimborsi già elaborati e da pagare, la maggior parte si concentra nel triennio 2007-2009: 332 mila posizioni per circa 96 milioni di euro (essendo le pratiche più recenti, gli interessi pesano per soli 2,3 milioni di euro). Ma i contribuenti vedranno presto sbloccate anche oltre 19 mila richieste ferme da più di 15 anni, che ai 58 milioni di imposta sommano pure 37 milioni di interessi accumulatisi nel tempo. Le posizioni ancora da lavorare sono invece 1.705.895, la maggior parte delle quali si concentra fisiologicamente nell'ultimo biennio (86%). I rimborsi da istruire relativi ad annualità fino al 2008 superano di poco i 200 mila, per un totale di quasi 1,4 miliardi di euro. Va sottolineato che i rimborsi trasmessi al fisco fino al 1997 in attesa di lavorazione, numericamente esigui (866 posizioni), pesano però per 114 milioni di euro, ai quali si devono aggiungere circa 65 milioni di interessi. L'ottimale gestione dei rimborsi rientra per l'Agenzia delle entrate nell'area strategica dei servizi resi ai contribuenti e alla collettività. In tale ambito, per il triennio 2012-2014 viene incluso tra gli obiettivi incentivati anche il fornire risposta a tutte le istanze di interpello ricevute entro i termini. Risultato, naturalmente, preventivato sulla base del presupposto che il numero delle questioni prospettate non superi, a parità di risorse, la media degli ultimi due anni (come, per esempio, potrebbe avvenire per la disapplicazione della normativa sulle società di comodo da parte delle imprese in perdita sistemica, nonostante i recenti chiarimenti dell'Agenzia).

IVA/ Avvocato Ue sulle demolizioni

Non serve rettifica se si ricostruisce

La demolizione di un fabbricato strumentale, per il cui acquisto era stata detratta l'Iva, non comporta la rettifica della detrazione se è effettuata allo scopo di ricostruire il cespite e utilizzarlo per la realizzazione di operazioni soggette all'imposta. Questo il parere dell'avvocato generale della Corte di giustizia Ue, reso il 14 giugno 2012 nel procedimento pregiudiziale C-234/11, promosso dai giudici bulgari per accertare la corretta interpretazione delle disposizioni comunitarie in materia di rettifica della detrazione e la conformità, rispetto a tali disposizioni, della norma nazionale che invece impone, in un caso simile, la restituzione dell'imposta con il meccanismo della rettifica della detrazione. Vediamo i passaggi centrali della puntuale e articolata analisi delle questioni, sollevate in relazione al caso di una società bulgara che aveva proceduto alla demolizione di tre fabbricati per la produzione di energia, acquisiti tramite conferimento da una società che li aveva acquistati detraendo l'Iva, al fine di realizzare una nuova centrale termoelettrica. L'avvocato osserva che la rettifica della detrazione, nel sistema dell'Iva, si rende necessaria quando, a seguito dell'utilizzazione concreta dei beni d'investimento negli anni successivi a quello dell'acquisto, si verificano variazioni del diritto alla detrazione rispetto all'anno in cui i beni sono stati acquistati. Se il diritto, in un determinato anno, in considerazione dell'utilizzazione del bene, non sussiste, occorre rettificare e restituire all'erario una quota dell'Iva detratta al momento dell'acquisto, fino al termine del periodo di sorveglianza (che può variare da cinque a venti anni). La valutazione del diritto alla detrazione va effettuata in base al principio generale che ricollega il diritto stesso al «nesso diretto e immediato» tra il bene o servizio acquistato e l'effettuazione di operazioni soggette all'imposta. Tale nesso, secondo la giurisprudenza della Corte, presuppone che le spese compiute per le operazioni a monte facciano parte degli elementi costitutivi del prezzo delle operazioni a valle soggette a Iva, o che si ricolleghino comunque all'attività economica (imponibile) del soggetto passivo. Nella fattispecie, l'avvocato ritiene che la demolizione del bene non dia luogo ad una variazione rilevante ai fini della rettifica, in quanto non viene meno il predetto nesso. Intanto perché la società ha venduto in regime di Iva i rottami di ferro recuperati dalla demolizione, a nulla rilevando che ne abbia conseguito ricavi notevolmente inferiori alle spese di acquisto dei fabbricati. In secondo luogo, un nesso diretto e immediato può sussistere, osserva giustamente l'avvocato, anche tra la demolizione dei fabbricati e le prestazioni di cessione dell'energia che saranno fatturate successivamente, quando l'opificio sarà ricostruito ed entrerà in funzione. In ogni caso, la demolizione di alcuni dei fabbricati non ha nessuna rilevanza se, come nel caso di specie, rientra tra gli interventi di modernizzazione dell'impianto, poiché, in definitiva, l'acquisto e la demolizione dei fabbricati servono a produrre prestazioni energetiche che costituiscono operazioni «a valle» soggette a imposta. Anzi, aggiunge l'avvocato, non è neppure necessario che la centrale termoelettrica venga ricostruita con successo e che venga effettivamente prodotta energia elettrica, perché, secondo la giurisprudenza della Corte, un diritto alla detrazione sussiste, in linea di principio, anche nella fase di costituzione di un'attività economica che non pervenga mai allo stadio in cui vengono poste in essere operazioni soggette ad imposta. La corte ha infatti chiarito che, al di fuori di frodi o abusi, il diritto alla detrazione di cui si è beneficiato in relazione agli atti preparatori rimane acquisito anche se l'attività economica prevista non dà poi luogo a operazioni soggette a imposta. Questa conclusione non è pregiudicata dall'art. 185, par. 2, della direttiva Iva, che sembra prevedere, in via di principio, l'obbligo della rettifica in caso di distruzione di beni, essendo tale disposizione riferibile solo al caso in cui la distruzione non sia effettuata a fini di operazioni imponibili.

Con l'attribuzione della rendita la base imponibile è costituita dai costi di acquisizione

Fabbricati D, Imu dal bilancio

Il calcolo si effettua con riferimento al valore contabile

Per i fabbricati posseduti delle imprese classificabili nella categoria D l'Imu si paga sul valore contabile fino a quando non sono accatastati. Solo dal momento in cui viene attribuita la rendita catastale la base imponibile è costituita dai costi di acquisizione e incrementativi contabilizzati, ai quali vanno applicati dei coefficienti stabiliti annualmente con decreto del ministro delle finanze. Per l'anno in corso, il coefficiente di aggiornamento è stato fissato nella misura di 1,03 con decreto ministeriale del 5 aprile 2012. L'articolo 5, comma 3 del decreto legislativo 504/1992, richiamato dall'articolo 13 del dl «salva Italia» (201/2011), prevede che per i fabbricati classificabili nel gruppo catastale D (opifici, alberghi, istituti di credito e assicurativi, teatri, cinematografi e via dicendo), posseduti dalle imprese e distintamente contabilizzati, fino all'anno nel quale i medesimi sono iscritti in catasto con attribuzione di rendita, il valore è determinato, alla data di inizio di ciascun anno solare ovvero, se successiva, alla data di acquisizione, secondo il criterio contabile. Il valore dell'immobile determinato in base alle scritture contabili ha efficacia fino alla fine dell'anno d'imposta nel corso del quale viene attribuita la rendita catastale oppure viene annotata al catasto la rendita proposta, con l'osservanza della procedura prevista nel decreto del ministro delle finanze 701/1994. Quindi, dal momento in cui viene attribuita la rendita o risulta al catasto la rendita proposta, il valore del fabbricato deve essere determinato non più con riguardo ai costi contabilizzati bensì in base al valore catastale, ma soltanto a decorrere dall'anno di imposta successivo a quello nel corso del quale l'immobile risulta provvisto di rendita. Il valore dichiarato dal contribuente, sulla base delle scritture contabili, non dovrebbe essere peraltro un valore presunto, da cui possa scaturire la compensazione con il tributo che risulti dovuto, maggiore o minore, a seguito dell'attribuzione della rendita catastale. Tra l'altro il ministero delle finanze, con la risoluzione 35 del 1° marzo 1999, ha sostenuto che il passaggio dal valore contabile a quello catastale non comporta il recupero dell'imposta da parte del comune per gli anni pregressi, né dà diritto al contribuente di richiedere i rimborsi d'imposta, qualora risulti un maggiore o minore valore catastale dell'immobile rispetto a quello contabile. Tuttavia, non è stata univoca nel corso di questi ultimi anni la posizione della giurisprudenza, sia di legittimità che di merito, sugli effetti che produce la rendita catastale. E cioè se una volta attribuita ai fabbricati di categoria D ha carattere costitutivo o dichiarativo, e quindi retroattivo. Con diverse sentenze la Cassazione aveva affermato il principio che il provvedimento di attribuzione della rendita catastale per gli immobili posseduti dalle imprese avesse natura dichiarativa e non costitutiva, con efficacia retroattiva e applicazione anche ai periodi precedenti, fino all'epoca della presentazione dell'istanza di accatastamento. È stato infatti riconosciuto il diritto a richiedere il rimborso dell'imposta versata sulla base delle scritture contabili, sin dal momento in cui i contribuenti avessero fatto l'istanza di accatastamento. Naturalmente, sempre che la rendita catastale avesse comportato il pagamento di una somma minore. La Cassazione, però, è tornata sui propri passi allineandosi a quanto stabilito dalla Corte costituzionale (sentenza 67/2006). Con la pronuncia 27062/2009 ha affermato che nel regime ordinario gli immobili del gruppo D rientrano solo dopo l'attribuzione della rendita. Il provvedimento catastale ha natura costitutiva e non dichiarativa. Questo comporta che non ha efficacia retroattiva e non si applica per i periodi precedenti all'attribuzione della rendita, in relazione ai quali trova applicazione il solo criterio del valore fissato sulla base dei costi contabili. Infine, sono intervenute sulla questione le Sezioni unite della Cassazione (sentenza 3160/2011), secondo cui fin dall'istanza di accatastamento da parte del proprietario la base imponibile dell'immobile deve essere determinata attraverso la capitalizzazione della rendita che sarà successivamente attribuita e se questa comporta un esborso del tributo inferiore a quello calcolato sul valore contabile, sorge per il proprietario-contribuente il diritto a ottenere il rimborso di quanto versato in eccesso entro il termine di decadenza quinquennale fissato dalla legge.

Ieri l'assemblea Adepp

Bilanci a 50 anni, le Casse chiedono chiarimenti urgenti

Due tavoli di confronto da aprire «prima possibile» con i dicasteri vigilanti (economia e welfare) per avere chiarimenti sull'applicazione della norma sulla sostenibilità dei bilanci a 50 anni (contenuta nel decreto «Salva-Italia», legge n. 214/2011), e con i ministri Elsa Fornero e Francesco Profumo, a cui sottoporre la preoccupante questione della tenuta delle professioni sul mercato, partendo dall'ingresso universitario e approdando alla ricerca dell'occupazione. È la richiesta emersa dall'assemblea dell'Adepp, l'Associazione dei venti enti previdenziali privatizzati, ieri a Roma, nella convinzione che «la perdita di reddito reale, che attraversa tutte le categorie, merita attenzione da parte del governo e impegno da parte nostra». Guardando al termine del 30 settembre, data entro la quale bisognerà presentare all'esecutivo i rendiconti tecnici, le singole casse «hanno realizzato riforme, altre le hanno messe a punto e attendono la risposta ministeriale, altre ancora le vareranno a stretto giro. E questo processo, avvenuto in sei mesi, ha l'obiettivo di assicurare massima trasparenza ed assoluta assenza di default nei 50 anni», spiega a ItaliaOggi il presidente Andrea Camporese. Tuttavia, «una visione puramente tecnicistica di saldi positivi da garantire non intercetta la sofferenza che i professionisti patiscono in molte aree del paese. Se pensiamo che i notai denunciano, in un triennio, un calo dei redditi in media del 40%, diamo un'idea dell'impatto violentissimo della crisi», prosegue sollecitando un incontro con Fornero che, invocato da mesi, «non abbiamo ancora ottenuto». In assemblea non ottiene consensi l'ipotesi, ventilata dal presidente di cassa forense Alberto Bagnoli, di richiedere una proroga della scadenza del 30 settembre (si veda ItaliaOggi del 05/06/2012), mentre cresce l'attesa dell'invio da via Veneto dei parametri per la stesura dei bilanci: «Non mi aspetto stravolgimenti, rispetto alle norme, mai abrogate, a partire dai decreti legislativi di privatizzazione degli istituti nn. 509/1994 e 103/1996», afferma il numero uno dell'Adepp osservando che «non esistono ricette salvifiche, nemmeno quella del contributivo prorata», mentre «i sistemi retributivi premianti e insostenibili sono solo un lontano ricordo, nel pubblico, come nel privato». In presenza di un mercato in affanno, centinaia di migliaia di ragazzi sono iscritti alle università per entrare in professioni ormai sature. Un allarme che, chiude Camporese, «avvertiamo, e va affrontato rapidamente insieme agli ordini. E, naturalmente, con il governo».

Project bond, innovazione per finanziare le infrastrutture

Il governo Monti intende rilanciare le infrastrutture, un piano da 100 miliardi di euro per il triennio 2013-2015, introducendo l'innovazione dei project bond, strumento finanziario che non impatta sul debito pubblico perché finanziato dai privati. È conciliabile con i finanziamenti della Bei, capace di aumentare il rating e di contribuire a ridurre lo spread, e apre al nuovo mercato dei capitali degli investitori istituzionali, secondo quanto ha sostenuto Mario Ciaccia, viceministro alle infrastrutture. «Il profilo fiscale che equipara il trattamento dei project bond a quello dei titoli di stato è determinante per renderlo attrattivo», ha aggiunto Ciaccia. Il viceministro ha spiegato anche che le garanzie sono dei privati e che i project bond niente hanno a che vedere con gli eurobond cui tanto si oppone in Europa la Germania di Angela Merkel attenta a tenere sotto controllo i conti pubblici dei 27 paesi dell'Eurozona. Il decreto Sviluppo, ha detto, prevede una norma che consentirà alle società di progetto che costruiscono le opere di emettere i project bond: obbligazioni destinate a reperire sul mercato dei capitali privati le risorse sufficienti a finanziare la realizzazione di autostrade piuttosto che opere nei settori dell'energia, trasporti, tlc e servizi come gli ospedali. E anche rifinanziare il debito per il Passante di Mestre già realizzato dalla Cav, società mista di Anas e regione Veneto. Il decreto sarà approvato oggi dal consiglio dei ministri, ha annunciato Ciaccia intervenendo ieri a Milano, al convegno «Project bond e finanziamento delle infrastrutture» organizzato dal Dipartimento Finanza di Centrobanca con l'a.d. Massimo Capuano tra i relatori insieme a Dario Scannapieco, vicepresidente della Bei (Banca europea per gli investimenti), Matteo Del Fante, d.g. della Cassa depositi e prestiti, Alessandro Castellano, a.d. di Sace Infrastrutture e trasporti, Gianni Armani, a.d. di Terna rete Italia, Raffaele Cattaneo, assessore alle infrastrutture e mobilità della regione Lombardia, Mario Massari, direttore del dipartimento Finanza della Bocconi con il consigliere delegato dell'ateneo, Bruno Pavesi, a fare da padroni di casa. Ciaccia ha spiegato che in tempi di scarsità di risorse pubbliche e impossibilità di aumentare il debito pubblico, e con il project financing di fatto quasi bloccato dalla difficoltà delle banche a finanziare a medio e lungo termine la costruzione di opere, non c'è altra strada per convogliare i capitali privati nel settore delle infrastrutture che quella di introdurre anche in Italia lo strumento innovativo del project bond, già utilizzato in Usa e Canada. I prestiti obbligazionari sono emessi dalle società di progetto per realizzare opere pubbliche che generano reddito sotto forma di pedaggi o canoni di concessioni o leasing. E vanno a pescare risorse nella liquidità di investitori istituzionali, italiani ed esteri, come i fondi pensioni piuttosto che le assicurazioni e le sgr che ora diventano cruciali per finanziare i progetti di partenariato pubblico privato (Ppp). Soggetti che tradizionalmente non finanziano opere pubbliche perché in Italia la legge finora non lo ha consentito. La svolta, dunque, apre a un altro mercato dei capitali, per le infrastrutture, come ha osservato Matteo Del Fante, offrendo garanzie fiscali importanti come l'equiparazione del trattamento riservato ai titoli di stato e basse imposte fisse per gli obbligazionisti. Secondo Ciaccia potrebbero avere anche la garanzia della Bei, «possibile, ma dipende dai progetti», per Scannapieco. C'è un rischio perché la realizzazione di infrastrutture in Italia ancora non vede garantiti tempi e risorse certe. Rischio ben presente anche a Sace, che pure ha garantito il campo fotovoltaico a Montalto di Castro, prima opera realizzata con i project bond.

La Corte costituzionale ha respinto i ricorsi presentati a vario titolo sulla legge 122/2012

Costi della politica, tagli legittimi

Le misure non invadono le competenze degli enti locali

Sono costituzionalmente legittime le misure di taglio ai «costi della politica» contenute nell'articolo 5, commi 1, 4, 5 e 7, del dl 78/2012, convertito in legge 122/2012. La Corte costituzionale, con la sentenza 14 giugno 2012, n. 151, con varie formule respinto i ricorsi presentati da diverse regioni, che hanno considerato le misure di risparmio imposte dalla manovra estiva 2010 in vario modo lesive della propria potestà legislativa e autonomia finanziaria. La Consulta ha operato individuando i vari fondamenti che le regole dell'articolo 5 e i suoi commi impugnati hanno nella Costituzione, respingendo la tesi difensiva dell'avvocatura dello stato, secondo la quale i tagli della manovra estiva 2010 avrebbero giustificato, nella sostanza, un'invasione di competenza della legge statale nell'autonomia regionale giustificata dall'esigenza «di far fronte con urgenza a una gravissima crisi finanziaria che mette in pericolo la stessa *salus rei publicae*», così da derogare alle regole costituzionali sul riparto delle competenze legislative tra stato e regioni. La Corte costituzionale ha respinto l'assunto: nemmeno necessità finanziarie possono, ovviamente, scardinare le regole della Costituzione. Riduzione dei trattamenti economici degli organi di governo. L'articolo 5, comma 1, del dl 78/2010 dispone che, per gli anni dal 2011 al 2013, siano da destinare a uno specifico Fondo per l'ammortamento dei titoli di stato gli importi corrispondenti alle riduzioni di spesa che verranno deliberate dalle regioni, con riferimento ai trattamenti economici dei componenti del consiglio e della giunta regionali, nonché del presidente. La Consulta propone un'interpretazione della norma tale da renderla conforme alla Costituzione, osservando che essa non obbliga le regioni a deliberare riduzioni relative a una specifica voce di spesa, limitandosi a prevedere, invece, che laddove autonomamente le regioni operassero il ridimensionamento degli emolumenti esse dovrebbero poi versare i risparmi al fondo previsto dalla norma. In tal modo, pertanto, non risulta incisa negativamente la potestà legislativa, né l'autonomia delle regioni. Riduzione rimborsi elettorali. Costituzionalmente legittima è anche la previsione del comma 5 dell'articolo 5 del dl 78/2010, ai sensi del quale a decorrere dal primo rinnovo dei consigli regionali successivo alla data di entrata in vigore del decreto legge medesimo, «è ridotto del 10% l'importo previsto a titolo di rimborso delle spese elettorali nell'art. 1, comma 5, primo periodo, della legge 3 giugno 1999, n. 157». In questo caso, chiarisce la sentenza, la materia ricade nella regolamentazione di cui all'articolo 122 della Costituzione che assegna allo stato la potestà di disciplinare il «sistema» di elezione delle regioni, nel quale rientra anche l'eventuale rimborso delle spese sostenute dai partiti per le campagne elettorali. Gratuità degli incarichi. I ricorsi avevano contestato l'articolo 5, comma 5, del decreto legge, ai sensi del quale i titolari di cariche elettive, se nominati titolari di qualsiasi incarico conferito da pubbliche amministrazioni possono ottenere esclusivamente il rimborso delle spese sostenute, mentre eventuali gettoni di presenza non possono superare l'importo di 30 euro a seduta. Il principio di gratuità sancito dalla norma, secondo la Consulta, è costituzionalmente legittimo perché ha natura di principio fondamentale di coordinamento della finanza pubblica, la cui determinazione spetta allo stato e dal quale possono legittimamente derivare limitazioni all'autonomia organizzativa e di spesa delle Regioni. È un principio la cui ratio sta nell'evitare il cumulo di incarichi retribuiti e il perseguimento di risparmi finanziari. Amministratori di comunità montane e forme associative. Conforme a Costituzione è anche l'articolo 5, comma 7, che vieta emolumenti ad amministratori di comunità montane e di unioni di comuni e comunque di forme associative di enti locali. Anche in questo caso, la legge statale ha esercitato correttamente la potestà di disciplinare il coordinamento della finanza pubblica.

ANAGRAFI/ L'impatto delle modifiche apportate dal Semplicifica Italia dal 9 maggio scorso

Regolamento, serve una revisione

Cambi di residenza in tempo reale, iter istruttorio ribaltato

Lo scorso 9 maggio è entrato in vigore l'art. 5 del dl 9/2/2012 n. 5, noto come decreto Semplicifica Italia e convertito dalla legge 4/4/2012 n. 35. Tale data segna l'inizio di una vera e propria rivoluzione copernicana negli uffici anagrafici comunali, poiché l'impianto normativo che regola la gestione dell'anagrafe della popolazione residente, collaudato da decenni, è stato profondamente trasformato con poche ma sostanziali modifiche. Vi è da dire che, se il legislatore voleva sortire l'effetto della notizia sensazionale nei confronti dell'opinione pubblica, ha sicuramente centrato l'obiettivo nello scegliere di rubricare l'art. 5 del dl n. 5/2012 «Cambio di residenza in tempo reale»; locuzione scelta non a caso, con il preciso intento di offrire un'immediata percezione del risultato prefissato: tagliare drasticamente i tempi delle iscrizioni e delle variazioni anagrafiche, che in alcuni casi, del tutto anomali, si dilatavano ampiamente oltre i termini previsti dalla legge. In sostanza, dal 9 maggio scorso il cittadino dichiara il trasferimento di residenza da altro comune, dall'estero o all'estero o il cambiamento di abitazione (la riforma riguarda le dichiarazioni anagrafiche di cui all'art. 13, comma 1, lettere a), b) e c) del dpr n. 223/1989) e, tempo due giorni - per la precisione due giorni lavorativi dal ricevimento dell'istanza - ottiene la variazione anagrafica richiesta, senza dover attendere la «fastidiosa» fase dell'istruttoria che, nella normalità dei casi, precede anziché seguire l'adozione di ogni provvedimento amministrativo. Agli occhi dei cittadini questa riforma, presentata come una semplificazione senza precedenti, è apparsa subito come una grande conquista e, probabilmente, da questo angolo visuale lo è; infatti viene offerta, su un piatto d'argento, la possibilità di ottenere tutto e subito, apparentemente senza alcun «effetto collaterale». L'Anusca, dal canto suo, aveva capito, fin dalla proposta Nicolais, antesignana della «residenza veloce», che si tratta di una scelta poco felice, che, lungi dal semplificare e rendere più economica l'attività procedimentale, rischia di intaccare pesantemente la correttezza e l'attendibilità delle banche dati anagrafiche e di alimentare un contenzioso aspro e dispendioso fra cittadino e ufficiale d'anagrafe. Un ulteriore aspetto del rovescio della medaglia è dato dal fatto che per raggiungere questo risultato si è dovuto sacrificare uno dei capisaldi dell'attività amministrativa: quello che vincola il procedimento amministrativo ad un'attività istruttoria che precede - come è logico che sia - anziché seguire - come è ora previsto - l'adozione del provvedimento finale. Un vero e proprio innaturale ribaltamento di uno dei principi fondamentali del diritto amministrativo. Oggi, a distanza di poco più di un mese dall'entrata in vigore delle nuove disposizioni, è sicuramente prematuro tracciare bilanci, ma non possono tuttavia trascurarsi alcune riflessioni. Anzitutto, se il problema poteva essere rappresentato dall'eccessiva dilatazione dei tempi di conclusione del procedimento che in alcune realtà rappresentava la regola, ci si chiede se non fosse stato più corretto intervenire sui comuni ritardatari, magari analizzando le cause di ritardi così gravi, lasciando ai comuni virtuosi, che comunque erano la maggioranza, la possibilità di lavorare con la necessaria linearità, senza essere costretti a mettere il carro davanti ai buoi... Sicuramente lodevole l'introduzione della possibilità di rendere le dichiarazioni anagrafiche anche in via telematica; questa innovazione, pur presentando qualche svantaggio, poiché compromette quella fase preistruttoria, sempre preziosa quando la dichiarazione viene resa allo sportello anagrafico e fa aumentare il rischio dell'irricevibilità della dichiarazione quando l'istanza presenta vizi sostanziali (ad es. la mancata sottoscrizione o insufficiente indicazione di alcuni dati identificativi), tuttavia ha l'evidente pregio di evitare al cittadino lunghe file agli sportelli, potendo questi ottemperare all'obbligo di rendere dichiarazioni anagrafiche stando comodamente a casa propria. Altro fattore che può essere valutato positivamente è la forte accelerazione sotto il profilo tecnologico impressa agli uffici demografici, che devono dotarsi degli strumenti necessari per ricevere le dichiarazioni anagrafiche in via telematica, con le modalità previste dall'art. 65 del Codice dell'amministrazione digitale. Posta elettronica certificata e firma digitale, se si erano timidamente affacciate presso gli uffici demografici con le nuove modalità di trasmissione degli atti di stato civile da parte dei Consolati, d'ora in poi diventano - e lo saranno

sempre di più - strumenti quotidiani di lavoro. La sostanziale riforma del procedimento anagrafico non ha mancato di alimentare falsi convincimenti; uno dei più ricorrenti, ma altrettanto infondati, è rappresentato dall'idea che gli accertamenti non siano più necessari. In realtà, ora più che mai gli accertamenti finalizzati alla verifica della dimora abituale sono non solo obbligatori, ma indispensabili. Infatti, il legislatore non ha minimamente inteso intaccare il presupposto della dimora abituale che era e resta il requisito fondamentale per ottenere l'iscrizione anagrafica; eliminare gli accertamenti significherebbe avallare iscrizioni anagrafiche basate su un presupposto non verificato. Chiaramente oggi non solo è prematuro fare bilanci, ma è anche impossibile prevedere tutte le criticità che inevitabilmente emergeranno nei casi in cui non venga accertata la dimora abituale; in questi casi l'ufficiale d'anagrafe, prima che scatti il c.d. silenzio-assenso (e cioè prima del 45° giorno dal ricevimento da parte del comune della dichiarazione anagrafica) dovrà inviare al cittadino la comunicazione di cui all'art. 10-bis legge n. 241/1990. Questa comunicazione, dalla denominazione non più pertinente al mutato assetto procedimentale, deve essere configurata come comunicazione della probabile mancata conferma dell'iscrizione già effettuata, con l'avviso che in caso di mancata presentazione di osservazioni da parte del cittadino o di osservazioni non adeguate, si procederà all'annullamento dell'iscrizione e al conseguente ripristino delle registrazioni anagrafiche. È facile prevedere un aspro contenzioso, poiché al ripristino della situazione anagrafica precedente si accompagna, quale effetto collaterale, anche la decadenza dai benefici ottenuti. In questo panorama abbastanza incerto si esprime un duplice auspicio: che finalmente veda la luce il regolamento di modifica del dpr n. 223/1989 e che si proceda a una totale revisione del regolamento anagrafico. In conclusione, un dato per tutti: un Comune costiero ha visto più che raddoppiare il numero di richieste di iscrizione anagrafica rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente; e, come è facile intuire, la stragrande maggioranza di queste è stata inoltrata per via telematica. Residenze fittizie? Il dubbio è più che legittimo. Altrettanto legittimo chiedersi se il legislatore abbia preventivato e accettato il rischio che la registrazione anagrafica rinneghi la sua vocazione, non riuscendo più a garantire la tendenziale reperibilità della persona all'indirizzo d'iscrizione anagrafica. Calcolando e accettando questo rischio, che in verità è piuttosto un'amara certezza, non sarebbe stato più coerente, o forse meno ipocrita, arrivare fino in fondo e subordinare l'iscrizione anagrafica al solo elemento soggettivo, e cioè la volontà del cittadino? Il tempo dirà chi ha ragione...

La Bce avverte: nessuna alternativa al rigore dei conti

La crescita economica dell'Eurozona resta «debole», con «la maggiore incertezza che pesa sul sentiment e sulla fiducia» e pone «più rischi al ribasso» sull'outlook dell'area. Inoltre, «l'occupazione è in continuo calo», mentre la percentuale dei senza impiego ha raggiunto livelli record. La Banca centrale europea ha fotografato, nel bollettino mensile di giugno, una situazione ancora difficile per l'economia dell'Eurozona, sottolineando che per ristabilire la fiducia nella sostenibilità dei conti pubblici, «non c'è alcuna alternativa a un rigoroso aggiustamento fiscale». Questo è vero in particolare per i paesi che stanno ricevendo l'assistenza finanziaria dell'Unione europea e del Fondo monetario internazionale o che sono «sotto la pressione dei mercati», ha avvertito l'Eurotower. Guardando al lungo termine, il consiglio direttivo della Bce si aspetta comunque una «ripresa graduale» per l'economia dell'Eurozona. Lo staff macroeconomico ha previsto una variazione del pil reale dell'area euro tra «il -0,5% e lo 0,3% nel 2012 e tra lo 0% e il 2% nel 2013». Per quanto riguarda l'inflazione, «l'analisi economica indica che gli sviluppi dei prezzi» resteranno «stabili nel medio termine», una valutazione confermata dai «segnali dell'analisi monetaria». Sull'economia dell'area euro si stanno aggravando «i rischi al ribasso», ha avvertito la Banca centrale europea. «La crescita economica resta debole e l'accresciuta incertezza grava sul clima di fiducia». La Bce si attende che l'economia continui a essere frenata dalle «persistenti tensioni» sui debiti pubblici, dal loro impatto sull'andamento del credito bancario e dai processi di risanamento dei bilanci sia degli stati che delle banche. Per altro, «non esiste alcuna alternativa possibile al rigoroso risanamento dei conti pubblici», ha avvertito la Bce che ha messo in guardia i paesi dell'area euro da eventuali «attenuazioni degli sforzi» su questo versante. Quanto al mercato del lavoro, continua a peggiorare: «L'occupazione sta diminuendo costantemente e il tasso di disoccupazione ha raggiunto livelli storicamente elevati». E per i mesi a venire si prevedono ulteriori aggravamenti, data la debolezza dell'economia e dell'attività delle imprese. Il tasso di disoccupazione si è collocato all'11% in aprile, il livello più elevato registrato nella storia della serie, eccedendo il picco di fine 1996. Quanto all'Italia, la Banca centrale europea ha definito «più ambiziosi» gli obiettivi di quest'anno del governo italiano rispetto a quelli presentati nel piano di stabilità del 2011 per il consolidamento dei conti pubblici. La Bce ha ricordato anche che il rapporto deficit/pil italiano è «sceso al 3,9% nel 2011, rispetto al 4,6% del 2010» e ha sottolineato che il piano di stabilità di quest'anno individua un target per l'indicatore «all'1,7% nel 2012 e allo 0,5% nel 2013». Intanto, stando ai dati di Bankitalia, l'Italia ha registrato un nuovo record per il debito pubblico in aprile, a 1.948,584 miliardi di euro, in aumento rispetto al massimo storico toccato in marzo (1.946 miliardi).

Nuovo record del debito pubblico Btp, tassi in salita

Asta a caro prezzo, rendimento al 5,3% Bce: la crescita nell'eurozona resta debole, allarme lavoro
LAURA MATTEUCCI MILANO

L'Europa fa sempre più paura. Sul mercato ci si fida sempre meno degli asset europei, e si fa sentire l'effetto Spagna, appena declassata da Moody's mentre insistono voci che starebbe per chiedere l'aiuto europeo. Per finanziarsi, l'Italia ha dovuto pagare a caro prezzo il collocamento dei Btp triennali, in un'asta fotocopia di quella dei Bot annuali di martedì: domanda forte da parte degli investitori (ieri sono stati collocati titoli per 3 miliardi), ma tassi al 5,3% rispetto al 3,91% del collocamento precedente. Rialzi che riflettono il graduale appiattimento della curva dei rendimenti dei Titoli di Stato, cui contribuisce la fuga dei capitali esteri che interessa il meridione dell'eurozona, insieme alla crisi bancaria in Spagna e all'attesa per l'esito delle nuove elezioni politiche in Grecia. Di fatto, ripagare il debito pubblico diventa sempre più costoso. Anche perché questo continua a crescere: nel mese di aprile, ha raggiunto il nuovo massimo storico di 1.948,58 miliardi di euro. Solo da inizio anno, comunica Banca d'Italia, risulta aumentato di 50,709 miliardi (il fabbisogno è a 2 miliardi, il deficit del settore statale è fatto di entrate per 33 miliardi e spese per 35). Le entrate invece restano al palo: nel primo quadrimestre del 2012 sono aumentate appena dello 0,2%. Il debito sale e la crisi mette dunque un freno agli incassi. E il direttore generale di Bankitalia, Fabrizio Saccomanni, ricorda che «i problemi dell'economia italiana hanno carattere strutturale: da oltre un decennio l'economia del Paese segna il passo, sia in prospettiva storica sia rispetto ai principali Paesi europei». Un problema non solo italiano, anche se qui è senza dubbio più acuto che altrove. La Bce torna a parlare di crescita economica nell'eurozona che «resta debole» e soggetta a «maggiori rischi al ribasso», in particolare ad un «ulteriore acuirsi delle tensioni in diversi mercati finanziari». Con l'Italia che, insieme ai Paesi Bassi, è il Paese che nell'ultimo decennio ha registrato il maggior deterioramento delle prospettive di crescita di lungo termine. Anche il mercato del lavoro e le sue previsioni sono «ulteriormente» peggiorati. I rischi al ribasso, secondo l'Eurotower, riguardano in particolare «la possibile propagazione all'economia reale» delle tensioni finanziarie, oltre alla «possibilità di nuovi rincari delle materie prime nel medio periodo». In questo quadro la crescita del Pil dell'eurozona dovrebbe oscillare, in termini reali (al netto dell'inflazione), tra il -0,5% e il +0,3% nel 2012 e tra lo 0,0% e il +2% nel 2013. Una situazione molto incerta, insomma. E il clima di fiducia non ne giova. Quanto il clima sia importante lo dimostra, una volta di più, l'andamento di ieri delle Borse d'Europa: la chiusura è stata contrastata, ma i sondaggi che alle elezioni greche danno in vantaggio i partiti pro-euro hanno aiutato il rimbalzo di molte piazze, Atene in testa che ha messo a segno addirittura un +12,55%. Bene anche Milano (+1,47%, con un'accelerata finale) e Madrid (+1,22%). IL DIFFERENZIALE RESTA ALTO Ma adesso è la situazione della Spagna, anche per le dimensioni della sua economia, la quarta dell'eurozona, a risultare sempre più preoccupante, tanto più dopo il nuovo taglio di Moody's del rating sul debito pubblico, da A3 a Baa3. La gravità della situazione si riflette anche sullo spread: il differenziale tra Bonos spagnoli e Bund è a 546 punti. Quello dei Btp italiani si è attestato a quota 468 (era a 470 il giorno precedente) con il rendimento del Btp a 10 anni al 6,10%. Mentre i dati della Banca di Spagna mostrano come gli istituti iberici siano totalmente dipendenti dal denaro della Bce (che con il piano di salvataggio dell'Eurogruppo sta per rioraggiarli con 100 miliardi destinati alla ricapitalizzazione), sulla spinta della fuga dei capitali, il rendimento dei titoli decennali spagnoli è salito al 6,998%, pochi centesimi sotto la pericolosa soglia del 7%, che ha costretto Grecia, Irlanda e Portogallo ad alzare bandiera bianca e chiedere il salvataggio da parte di Ue-eurozona e Fmi.

IL CASO

Esodati, Fornero a Fiom «Martedì prenderò impegni»

Dopo la manifestazione a Roma per i dipendenti di Finmeccanica, Landini va dalla ministra con alcuni operai. L'esito del colloquio: in Parlamento potrebbero esserci novità . . . «Chiamiamoli "in via di salvaguardia" perché ci siamo impegnati a risolvere il problema» . . . Scontri fra le forze dell'ordine e il movimento «BlockOccupy» con due agenti feriti

MASSIMO FRANCHI ROMA

Sotto e, poi, dentro i palazzi. La Fiom riesce a portare lavoratori ed esodati all'interno del ministero del Lavoro a parlare faccia a faccia con Elsa Fornero. E a strappare perfino qualche impegno concreto. Specie sulla questione esodati. La ministra sembra quasi avere un feeling con i metallurgici della Cgil. Ad aprile aveva partecipato ad una assemblea sindacale alla Alenia di Torino. Questa volta però ha risposto all'invito pressante di Maurizio Landini. È oltre mezzogiorno quando dal camion della Fiom, che dopo aver manifestato sotto l'adiacente ministero dello Sviluppo economico si trova davanti al ministero del Welfare, arriva la richiesta che «fra qualche ora il ministro accetti di incontrare non solo la Fiom ma una delegazione di operai esodati perché ci siamo stufati di sentir parlare persone che non sanno di cosa parlano». Poi il corteo della Fiom e dei lavoratori del gruppo Finmeccanica si scioglie per ritrovarsi davanti a Montecitorio, scendendo da via Veneto. Lì, sotto il sole cocente e il flash-mob con le pallonate al Parlamento, arriva la notizia del "Sì" della ministra. Nel giro di qualche minuto viene decisa la delegazione di sette lavoratori, cinque uomini e due donne, che risalgono verso il ministero. Quasi due ore di colloquio in cui Maurizio Landini fa solo da apripista lasciando spazio alle storie personali dei lavoratori di Finmeccanica, Fiat, Fincantieri e degli esodati. Come Fania Giannetto, 57 anni «di Messina ma a Roma da una vita», pizzetto imbiancato e maglietta blu. Lui è «in mobilità lunga da quattro anni e mezzo», uno delle forme di ammortizzatori che la riforma del lavoro ha cancellato, e «non è ancora al sicuro dal rischio di essere un esodato». Fania rappresenta 130 colleghi di Almaviva, azienda dell'information technology, che saranno certamente esclusi dai 65mila che andranno in pensione con le vecchie regole e il "Comitato mobilitati Roma e Napoli" che «raccolge 300 contatti». È lui a dialogare con la ministra. A chiederle conto di quella definizione. Elsa Fornero infatti non vuole sentir proferire la parola «esodati»: «Chiamiamoli salvaguardati». E lì che Fania mette da parte il timore di trovarsi nelle «stanze del potere» ed educatamente fa notare come «lui, tanti suoi colleghi e tantissime migliaia di lavoratori non ne fanno parte, non sono per niente salvaguardati». E la ministra è costretta a correggersi: «Allora chiamiamoli "in via di salvaguardia" perché ci siamo impegnati a risolvere il problema». Ecco, però il problema è molto complicato, osserva Fania, e da "esperto" sciorina le sterminate categorie che fanno parte dell'esercito dei dannati senza lavoro e senza pensione: «Esodati, mobilitati, quelli dei contributi volontari». La ministra è infastidita. Ma Fania non si ferma e affonda: «Se li dobbiamo chiamare tutti "in via di salvaguardia" cosa si prevede per ognuna di queste categorie?». Elsa Fornero non si scompone. E risponde. «Sarebbe facile fare promesse, ma non sono in grado di farle perché servono le compatibilità con il ministero del Tesoro e, al momento, non le abbiamo». Qualche apertura più convinta e un impegno concreto viene preso sugli accordi sindacali, con il via libera dello stesso ministero del Lavoro, sottoscritti dopo la faticosa data del 4 dicembre, giorno dell'approvazione del decreto Salvitalia e della riforma delle pensioni. Fornero promette: «Martedì sarò in Parlamento e per quella data avrò qualche dato in più sugli accordi e potrò prendere impegni precisi in materia». Per il resto invece «non so se già in quella sede sarò in grado di fare un discorso di pianificazione per gli altri, ma un impegno per gli altri lo prenderemo». Fania non ha la possibilità di controbattere, il tempo a disposizione per la delegazione è finito. Ma quando scende fuori dal palazzo la domanda rimane sempre quella: «Ma chi sono gli altri? Tutti i 390mila contati dalla Relazione dell'Inps? O qualcuno rimarrà escluso?». Nessuno è in grado di rispondergli. Il bilancio politico-sindacale spetta invece al segretario generale di Fania. «È stato un incontro utile - spiega Maurizio Landini - perché la politica e il governo sono lontanissimi dai problemi delle persone e se qualche volta ascoltano le loro opinioni si ricostruisce un clima di fiducia. Onestamente su molti punti ognuno è rimasto sulle sue posizioni,

lontanissime. Su alcuni aspetti, come la soluzione di alcune tipologie di esodati, la nostra proposta di favorire i contratti di solidarietà con riduzione dell'orario, sul rischio di un vuoto di politica industriale, il ministro ha preso atto delle nostre richieste e ha promesso di darci risposte». La conclusione di Landini è la stessa del dopo-incontro dell'Alenia: «Sappia il ministro che se non cambierà il decreto esodati, la riforma del lavoro e la riforma delle pensioni la Fiom tornerà qui». A margine dell'iniziativa della Fiom, di fianco al Pantheon si sono registrati scontri fra le forze dell'ordine e il movimento "BlockOccupy" con due agenti feriti.

Foto: I manifestanti Fiom ieri

Sviluppo, dal fondo crescita al bonus ricerca

VALERIO RASPELLI ROMA

Stamattina in Consiglio dei ministri arriva l'atteso decreto sviluppo. Queste nel dettaglio le misure che dovrebbero confluire nel decreto: Fondo per la crescita : arriva il Fondo per la crescita sostenibile che abroga circa 43 forme di agevolazioni e incentivi alle imprese preesistenti. Bonus ricerca : credito d'imposta del 35%, con limite massimo di 200 mila euro, per l'assunzione di nuovi dipendenti altamente qualificati. Bonus ristrutturazioni : il bonus per le ristrutturazioni edilizie sale dal 36 al 50% con un tetto di spesa di 96mila euro ma solo fino al 30 giugno 2013. Bonus energia : per le spese di riqualificazione energetica degli edifici sostenute dall'1 gennaio al 30 giugno 2013 la detrazione scende dal 55% al 50. Imu, esenti immobili invenduti : esenti dall'Imu per massimo tre anni i fabbricati costruiti dalle imprese e destinati alla vendita. Ritorna Iva su cessioni e locazioni : l'Iva verrebbe ripristinata per le cessioni e le locazioni di nuovi immobili rimasti invenduti. Polizze assicurative : armonizzazione del prelievo fiscale sulle polizze emesse da compagnie estere e italiane con l'ipotesi di estendere alle prime l'obbligo del prelievo annuo a titolo di acconto dello 0,35%. Minibond per pmi : possibilità per le società di capitale di emettere cambiali finanziarie e obbligazioni per consentire il finanziamento con scadenze comprese tra 30 giorni e 18 mesi. L'emissione deve essere assistita da uno sponsor. Moratoria rate imprese : moratoria di un anno alle imprese beneficiarie di finanziamenti agevolati concessi dal ministero dello Sviluppo economico a valere sul Fondo per l'innovazione tecnologica. Aree di crisi complessa : in arrivo progetti di riconversione e riqualificazione delle aree di crisi complessa modificando la normativa dei vecchi accordi di programma. Obbligo pubblicazione web dati P.a : obbligo di pubblicazione sul web delle somme erogate oltre 1.000 euro, per forniture e consulenze, dalla pubblica amministrazione alle imprese. Crisi aziendali, cambia il concordato preventivo : consentito l'accesso alle forme di protezione in via anticipata. L'impresa può presentare la domanda di concordato riservandosi di presentare solo in un secondo momento la proposta, il piano e la documentazione. Srl semplificata : estesa anche agli over 35. Infrastrutture e trasporti project bond : project bond con trattamento fiscale agevolato riconosciuto ai titoli di stato (ritenuta al 12,5%) per la costruzione di nuove opere; estensione dell'ambito di applicazione della defiscalizzazione a tutte le opere realizzate in partnership pubblico-privato; elevata al 60% la quota di lavori che i concessionari autostradali titolari di concessione assentite prima del 30 giugno 2002 sono tenuti ad affidare a terzi. Piano nazionale città : nuovo strumento per la realizzazione di interventi e la riqualificazione delle aree urbane degradate con la costruzione di parcheggi, scuole e alloggi. Porti : destinata alle infrastrutture portuali parte dell'Iva e delle accise (1%) in esse prodotte, nel limite di 70 milioni di euro l'anno. Infrastrutture energetiche : ultima parola a Palazzo Chigi per la realizzazione delle infrastrutture energetiche in caso di stop da parte delle regioni nonostante tutte le altre autorizzazioni. Proroga decreto taxi : prorogata al 31 dicembre 2012 l'emanazione del decreto contenente le disposizioni attuative per impedire pratiche di esercizio abusivo dei taxi e del servizio di noleggio con conducente. Processi: fissata a 6 anni la durata massima dei processi : 3 anni in primo grado, 2 in appello, 1 in Cassazione. Per ogni anno in più ci sarà un indennizzo tra i 500 e i 1.500 euro. Proroga SISTRI a dicembre : prorogata al 31 dicembre l'entrata in vigore del Sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti.

L'INTERVISTA Stefano Fassina

«Lavoro e diritti, basta parlare come broker di Wall Street»

«Occorre allentare subito la morsa dell'austerità Rischia di portarci all'autodistruzione»

MASSIMO FRANCHI ROMA

«Il lavoro come priorità strategica, lanciando un piano straordinario per giovani e donne». La seconda assemblea nazionale del lavoro del Pd si terrà oggi a Napoli. Stefano Fassina, responsabile economico, terrà la relazione. Fassina, il calendario pone la vostra assise in un periodo assai delicato per il lavoro, tra la riforma al voto in Parlamento e la questione esodati... «Cade in un periodo delicato in cui è sempre più evidente il nesso tra involuzione delle condizioni di lavoro e involuzione della democrazia. Per spezzare questo circolo vizioso il nostro impegno è racchiuso nel titolo scelto quest'anno: "Sviluppo sostenibile per la piena e buona occupazione". Dobbiamo rimettere ordine tra variabili strumentali e obiettivi. Le variabili strumentali sono gli spread, i saldi di finanza pubblica; l'obiettivo è valorizzare la persona che lavora. Se continuiamo a parlare come broker di Wall Street saremo incomprensibili, in particolare per le generazioni più giovani». Tra gli ostacoli più forti c'è l'austerità imposta a livello europeo. Come superarla? «È necessario allentare la morsa dell'austerità che rischia di portarci all'autodistruzione. Dobbiamo dire la verità, l'inseguimento degli obiettivi di finanza pubblica fissati dal governo Berlusconi è incompatibile con lo sviluppo. Il rigore inseguito dall'Italia e lo sviluppo sono incompatibili. Quindi è necessario allentare la morsa dell'austerità in raccordo con la Commissione europea per far rialzare la domanda interna innanzitutto attivando gli investimenti in piccole opere pubbliche da parte dei Comuni. Sul tema degli esodati invece noi abbiamo già presentato in Parlamento proposte concrete per risolvere il problema e tutelare ogni persona e i diritti acquisiti». L'altra emergenza che ogni mese viene messa in evidenza dai dati macroeconomici è la disoccupazione giovanile. Per voi è una priorità affrontarla, ma fattivamente quali proposte avanzate? «Proporremo un piano per l'occupazione giovanile e femminile basato sull'allentamento del patto di stabilità interno fra Stato ed enti locali per impiegare i giovani e le giovani in particolare in progetti di lavoro per la cura del territorio e dell'ambiente. I giovani disoccupati saranno impiegati per periodi limitati con un trattamento analogo all'indennità di disoccupazione. Le risorse necessarie verranno solamente dall'allentamento del patto di stabilità e utilizzando Fondi europei». Lei prima ricordava il legame tra lavoro e democrazia. Su questo aspetto come pensate di agire? «Il tema della democrazia nei luoghi di lavoro è una nostra priorità. È necessario sanare il vulnus alla democrazia aperto dalla vicenda Fiat. Per questo noi ci impegniamo a riscrivere l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori per ridare la possibilità per i sindacati rilevanti di poter esercitare liberamente il loro ruolo in ogni azienda. In più cancelleremo l'articolo 8 dell'ultima manovra Berlusconi-Tremonti». Il vostro programma punta molto sulla coesione e il dialogo sociale. Siete sicuri di riuscire a tenere insieme sindacati e imprese? «Sì, perché saranno tutti protagonisti e a t t o r i c e n t r a l i . N e l p r o g r a m m a d i "Ricostruzione dell'Italia" presentato da Pier Luigi Bersani le forze economiche e sociali del lavoro sono protagoniste. Noi consideriamo il rapporto con un arco ampio di forze strategico e decisivo».

«Dismissioni per 500 miliardi» Lo Stato prova a far cassa

Il ministro Passera: valorizzare i beni pubblici serve allo sviluppo

MILANO IL GOVERNO ha fretta di aggredire il «moloch» del debito pubblico, che proprio ieri Bankitalia ha quantificato in 1.948 miliardi: nuovo record storico, 50 miliardi in più dall'aprile del 2011. Quindi Monti stringe i tempi delle privatizzazioni e, dopo l'annuncio dell'altroieri notte, già oggi potrebbe portare in Consiglio dei ministri un primo provvedimento. Si tratterebbe della cessione di Sace e Fintecna, controllate al 100% dal Tesoro, alla Cassa depositi e prestiti, che è fuori del perimetro della pubblica amministrazione essendo al 70% del Tesoro e al 30 da fondazioni bancarie. È un primo step, ma assai significativo poiché la sola Sace, con un patrimonio di 6 miliardi, potrebbe comportare un incasso per il Tesoro di 7-8 miliardi e un altro migliaio potrebbero arrivare da Fintecna. Con questa operazione si avrebbe un effetto positivo sul debito pubblico e si doterebbe la Cdp di un patrimonio maggiore che le consentirebbe di aumentare la sua capacità di raccolta sul mercato per una eventuale operazione di abbattimento dello stock di debito. Con più capitale Cdp potrebbe fare più emissioni con cui finanziare acquisti di patrimonio pubblico tramite suoi Fondi immobiliari già costituiti o di nuova costituzione. Avvierebbe insomma un potente volano. E il ministro Passera è ancora più chiaro: «La dismissione dei beni è una delle tre leve di sviluppo». IL PIANO di dismissioni infatti è molto vasto e varrebbe circa 400-500 miliardi. Nel mirino ci sono gli immobili pubblici e le società controllate da Regioni ed enti locali. Le norme per cedere alcune tipologie di asset già esistono. Un veicolo per la cessione di immobili pubblici è la società di gestione del risparmio prevista dalla manovra 2011, la legge 111. Prevede che il Tesoro possa costituire uno o più fondi d'investimento chiusi promossi da Regioni, Province, Comuni al fine di valorizzare o dismettere il proprio patrimonio immobiliare. Le azioni della Sgr potrebbero essere trasferite dal Tesoro all'Agenzia del Demanio. Un'altra norma, contenuta nella Legge di stabilità del 2012, pone le basi per conferire gli immobili dello Stato centrale «ad uno o più fondi di investimento immobiliare» o a società di nuova costituzione. Attraverso un decreto amministrativo il governo deve individuare gli immobili da vendere. Ma l'operazione è comunque complessa: solo pochi giorni fa il direttore del Demanio, Stefano Scalera, ha detto che in questa fase «il problema è trovare gli acquirenti e trovarli al prezzo giusto». In uno studio di settembre 2011 proprio Scalera, allora dirigente del Tesoro, quantificò in 25-30 miliardi il valore degli immobili vendibili. Anche le società controllate da Regioni ed enti locali sono nel mirino di Monti. In totale immobili, partecipazioni, infrastrutture, risorse naturali, beni culturali - cioè il patrimonio statale in mano al Tesoro - vale 1.800 miliardi di euro, secondo un rapporto dell'autunno scorso. Una quota consistente, 675 miliardi, ha un effettivo valore di mercato o può essere messa a rendita. Il problema è come, essendo «polverizzato» tra una miriade di soggetti. I soli immobili pubblici fanno capo a ben 9.000 istituzioni. Le società partecipate dallo Stato sono oltre 13 mila e valgono oltre 44 miliardi; ma costano 2,5 miliardi l'anno perché ci sono oltre 80 mila amministratori. Massimo Degli Esposti

A TANTO AMMONTEREBBERO I TAGLI CHE BONDI STA METTENDO A PUNTO. A FINE GIUGNO UN DECRETO

La spending è una manovra da 8 mld

Tra le misure in preparazione per rimettere in sesto i conti ed evitare l'aumento dell'Iva, fa discutere la cig per 2 mila dirigenti pubblici Sui ticket stretta da 1,5 mld. Oggi in Cdm il governo decide su dl Roberto Sommella

Una manovra da 6-8 miliardi per rimettere in sicurezza i conti pubblici ed evitare l'aumento dell'Iva dal 21 al 23% già a metà di quest'anno. È questo l'obiettivo segreto del governo, che dovrebbe prendere forma entro la fine del mese ma che viene derubricato sotto la più rassicurante definizione di spending review. Secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza, il lavoro di Enrico Bondi, il Mr Forbici che Mario Monti ha voluto al ministero dell'Economia, ha preso corpo con il tempo ed è diventata una vera manovra correttiva, che verrà varata per decreto legge e quindi con tutti i crismi dell'urgenza. Troppe le incertezze derivanti dai mercati finanziari e dal calo delle entrate (-3,5 miliardi di euro nel primo quadrimestre, senza peraltro che lo stesso Monti fosse avvisato del crollo tributario), hanno convinto il premier ad affidare all'ex manager di Parmalat il compito di stilare una lista di tagli che verrà presentata a tutti i ministri. Nel carnet del decreto spending review, che dovrebbe essere però più corposo delle ultime stime di 5-6 miliardi e raggiungere appunto gli 8 miliardi di tagli alla spesa pubblica, c'è di tutto: si va dalle limature degli acquisti di beni e servizi della pubblica amministrazione per 2,5-3 miliardi (finiranno sotto la scure auto blu, scorte degli ex grand commis dello Stato e consulenze, nonché molti contratti nella sanità) all'aumento dei ticket ospedalieri fino a 200 euro per un totale di 1,5 miliardi, per finire con misure drastiche sulla pubblica amministrazione. Come riportato ieri da MF-Milano Finanza, è in corso un braccio di ferro tra il super-commissario Bondi e molte strutture dipartimentali dei vari ministeri di spesa (Istruzione, Interno, Sviluppo e Sanità), che puntano i piedi sulla misura più controversa: l'introduzione della cassa integrazione anche nel pubblico impiego. Secondo quanto risulta da alcune indiscrezioni, l'idea di ridurre lo stipendio agli alti papaveri della pubblica amministrazione, come richiesto espressamente dalla lettera della Bce al governo italiano dell'agosto 2011, starebbe comunque camminando ormai con le proprie gambe e dovrebbe diventare operativa già nel decreto di fine giugno. Allo studio c'è la cig per i dirigenti che hanno raggiunto 40 o 42 anni di anzianità, con relativa riduzione del 20% della busta paga e successivo approdo alla pensione. Si tratta di una norma che potrebbe letteralmente terremotare interi gangli della pubblica amministrazione, visto che, secondo alcune stime, sono 2 mila i dirigenti che potrebbero incappare in questa misura di taglio alle spese. Evidentemente Monti e Bondi, che in questi giorni sta lavorando a stretto contatto con il Ragioniere generale dello Stato, Mario Canzio, hanno deciso di introdurre una norma di sacrifici anche per i pubblici dipendenti, nonostante porti risparmi contenuti. La decisione finale spetterà al Consiglio dei ministri quando Mr Forbici consegnerà il lavoro svolto. Che qualcosa sia in arrivo - forse addirittura domani - e che non si tratti di una semplice revisione della spesa, lo ha confermato ieri col suo solito british style il ministro dei rapporti col Parlamento, Piero Giarda. «I tagli alla spesa potrebbero aumentare nel 2012 da 4,2 a 5 miliardi», ha detto Giarda. «Domani mattina il Cdm affronterà l'argomento e l'ipotesi di un decreto legge. I maggiori tagli serviranno ad aumentare i fondi destinati alle aree terremotate». Quindi se non è manovra bis, poco ci manca, anche perché si sa che gli iniziali tagli tendono sempre ad aumentare piuttosto che ridursi una volta entrati in Consiglio dei ministri. Tra l'altro, da qui a fine giugno il governo valuterà anche se intervenire con una manovra di manutenzione sul 2013, anno in cui è stato garantito all'Unione europea il pareggio di bilancio, che potrebbe però essere seriamente messo in discussione dal caro-spread e dal calo del pil, che alcune organizzazioni indicano ormai per quest'anno intorno al 3-4%. Pierluigi Bersani, leader del Pd, ha sentito puzza di bruciato e ha messo subito le mani avanti. «La spending review va bene, ma con giudizio», ha avvertito. «Non possiamo massacrare ulteriormente il mercato interno». Purtroppo, senza tagli, saranno i mercati esterni a massacrare l'Italia. (riproduzione riservata)

Foto: Enrico Bondi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

VIA NAZIONALE SEGUE DA VICINO LE MOSSE DEL GRUPPO SENESE NELLE DUE SETTIMANE CRUCIALI

Bankitalia in regia per il piano Mps

Le cessioni procedono a rilento. Avanti le consultazioni sui CoCo bond. Intanto si sonda l'ipotesi di aumento fino a 1 mld

Luca Gualtieri

Tra Rocca Salimbeni e Via Nazionale c'è ormai un filo diretto, un costante flusso di informazioni che accompagnerà le due settimane cruciali del Monte dei Paschi. Banca d'Italia segue infatti da vicino le mosse che l'amministratore delegato Fabrizio Viola metterà in campo per raggiungere entro il 30 giugno il livello patrimoniale richiesto dall'Eba. Secondo l'Authority europea presieduta da Andrea Enria, Mps deve trovare ancora 1 miliardo per essere perfettamente in linea in termini di capitale, ma l'impresa non è semplice. In un momento di mercato complesso come quello attuale, le cessioni messe in cantiere da Viola (il 60% di Biverbanca e un pacchetto di 150-200 sportelli Antonveneta) procedono a rilento. Per Biverbanca sono in lizza la Popolare di Vicenza e la Cassa di Risparmio di Asti. La Popolare di Vicenza vorrebbe entrare in possesso del 100% dell'istituto, liquidando così le fondazioni di Biella e Vercelli che oggi detengono circa il 40%. Da questo punto di vista le pretese di Cr Asti sembrano più accomodanti per le attuali minoranze, senonché il quantum messo sul tavolo sarebbe nettamente inferiore a quello offerto da Vicenza. Per quanto riguarda il pacchetto sportelli Antonveneta, non sarebbero ancora pervenute offerte vincolanti, ma si parla dell'interesse di gruppi italiani ed esteri come la stessa Popolare di Vicenza, Bnp Paribas, Deutsche Bank e il Crédit Agricole. Se il capitolo cessioni presenta più di una problematica, procedono i contatti tra Mps e Bankitalia per valutare l'emissione di CoCo bond per almeno 700 milioni. Questi prodotti ibridi potrebbero compensare il fabbisogno del Monte, anche se circola qualche dubbio sulla praticabilità di un'emissione di questo genere, visto che il mercato dei CoCo bond è ancora limitato. In ogni caso il progetto resta aperto e Viola lo starebbe seriamente prendendo in considerazione. Ove mai queste misure si rivelassero insufficienti per rispondere all'Eba, difficilmente Mps potrà evitare un nuovo aumento di capitale, il cui ammontare potrebbe arrivare fino a 1 miliardo. La Fondazione Mps non fa mistero di non possedere le risorse per sottoscrivere la propria quota e quindi potrebbe diluirsi ulteriormente nel capitale fino a una partecipazione compresa tra il 23 e il 25%. Un'altra exit strategy potrebbe consistere in interventi straordinari della Cdp o del ministero del Tesoro, che a Roma qualcuno starebbe già sondando. Intanto l'incertezza pesa sui corsi borsistici del titolo, che ieri ha toccato nel corso della seduta un nuovo minimo storico per chiudere a 0,1876 euro. (riproduzione riservata)

Foto: MONTE PASCHI SIENA

Foto: Fabrizio Viola

Pagina ripresa da la Padania del 4 marzo 2008 GLI INTERVENTI AL PARLAMENTO DI VICENZA (1)

Questa la via per il Federalismo

Dalle tesi di Miglio e dai nuovi assetti Ue la genesi della libertà per il Nord
Stefano B. Galli

Sono ormai passati quindici anni dalla proposta federalista delle tre macroregioni elaborata da Gianfranco Miglio. Per la verità, gli studi sulla crisi dello Stato nazionale sviluppati dal professore comasco risalgono a molti anni prima, come si evince scorrendo la sua bibliografia. È stato recentemente ripubblicato un suo saggio del 1981, ormai divenuto un classico della scienza politica, intitolato *Genesi e trasformazioni del termine-concetto Stato*, in cui Miglio affermava che nei sistemi occidentali il centro decisionale pretende sempre il monopolio della "funzione pubblica", ma è indebolito dall'alternanza frenetica delle frazioni di classe politica al potere (pluralismo esasperato dei partiti), e deve vedersela con "cittadini liberi", la cui "sovranità" atomistica genera una "società destabilizzata" da una sfrenata libertà di contratto. tutti, essendo per definizione "eguali", hanno diritto di mutare continuamente la loro posizione nella società, e quindi rendono ingovernabile l'aggregato politico. All'inizio degli anni Novanta, questa diagnosi, vieppiù rafforzata dal rapporto della Fondazione Agnelli del 1992, in cui si profilavano le "tre Italie", si salda con le inclinazioni scientifiche padaniste e federaliste di Miglio, che risalgono agli anni Settanta, e più oltre all'immmediato secondo Dopoguerra. Nasceva così la teoria della macroregione padana e, più in generale, l'idea delle tre macroregioni che il professor Miglio spiegava con queste parole: «Trovo molto vicina alla realtà una divisione dell'Italia in tre parti, che mi pare quella che meglio delimiterebbe delle comunità in grado di rispondere al massimo possibile dei bisogni particolari. Accanto alla Comunità regionale del Mezzogiorno, si dovranno prevedere due altre Comunità, praticamente equivalenti: una per l'Italia centrale e una per l'Italia settentrionale, unificata nella Valle del Po. [...] Queste tre grandi Comunità regionali, alle quali si aggiungono le cinque Regioni a statuto speciale, costituiscono un ventaglio di sotto-unità politico-territoriali, capace di immaginare e gestire politiche economiche differenziate, e rapportate alle condizioni e alle risorse locali». Intendiamoci, la teoria delle tre unità regionali non è nuova: basta risalire al Risorgimento e trovare, per esempio nel pensiero di un valtellinese, Luigi Torelli, o in quello di un piemontese e, Giacomo Durando, prima del 1848, la cosiddetta teoria delle "tre Italie", tre Stati autonomi e indipendenti uniti in base a un patto di natura confederativa, cioè un accordo di politica estera assai poco vincolante. Grazie al contributo di Miglio, però, emergeva la precisa fisionomia del Federalismo moderno, nato e diviso (dal l'esperienza rivoluzionaria girondina in poi), non per certo unire (com'era avvenuto, per esempio, nell'esperienza storica americana tra la Dichiarazione di Indipendenza e la Convenzione di Filadelfia). Sono passati ormai tre lustri, dicevo; tre lustri importanti e significativi, non foss'altro che la crisi dello Stato nazionale è sotto gli occhi di tutti e si sviluppa a crescente velocità per effetto dell'erosione della prerogativa esclusiva di potere dello Stato - la sovranità - dall'alto e dal basso, dalle unità regionali dal basso e dall'Unione europea dall'alto. Tale dicotomia istituzionale Unione europea - unità regionali, ci consente un addeguamento del pensiero di Miglio al nostro presente; e su questo occorre fare qualche rapida riflessione. L'euroregionalizzazione si sta imponendo quale criterio di aggregazione degli interessi e degli indirizzi politici territoriali, alimentandone le identità culturali. Proprio per questo motivo, Unione europea e Regioni trovano uno spazio di convergenza politica che nei fatti e nelle dinamiche politiche e istituzionali sostanzialmente esclude lo Stato centrale. Si tratta di uno spazio politico istituzionalizzato nel Comitato delle Regioni europee, che consente anche accordi di cooperazione interregionale, bilaterale e multilaterale, sia sul piano interno, sia sul piano internazionale. La possibilità di alleanze e di accordi regionali multilaterali risponde a criteri di omogeneità culturale, economica e sociale: così, sul piano interno alla Repubblica italiana, si profilano le tre grandi euroregioni, quella del Nord, quella del Centro e quella del Sud: tre unità omogenee che anche i più accorti studiosi, oggi riconoscono (penso a Luca Ricolfi e al suo contributo *Le tre società*, rapporto dell'Osservatorio del NordOvest, in cui dati quantitativi di natura economico-sociale

sostengono la presenza, nella Penisola, di tre grandi unità regionali). Per concludere. Il regionalismo della Costituzione del 1848, sul piano internazionale, ha ispirato - come ho già avuto modo di sostenere nell'ambito dei lavori del Gruppo n. 1 sul "Federalismo istituzionale" di questo Parlamento del Nord - la regionalizzazione, negli anni Settanta, della Spagna e del Belgio. Due Paesi che sono partiti, appunto, da un regionalismo molto affine a quello indicato nella Costituzione repubblicana (che, senza dimenticare le amare rampogne di Piero Calamandrei, rimaneva troppo a lungo ingessata a un forte centralismo), hanno poi perseguito un passo a passo una strada di costante e progressivo decentramento e, infine, dopo circa un trentennio hanno avuto il coraggio e la determinazione di voltare pagina, approdando al federalismo vero e proprio. Come diceva Miglio, «lo Stato può essere salvato, solo disfaccendolo per rifarlo in modo diverso»: ormai è giunto il momento di voltare pagina e di imporre questa svolta radicale anche nella realtà italiana. Il decentramento che ha caratterizzato l'evoluzione della vita istituzionale del Paese nell'ultimo decennio, sino alla riforma del Titolo V della Costituzione repubblicana, deve lasciare il posto a una vera e propria svolta di tipo federale. Insomma, bisogna intervenire molto più in profondità. I tempi sono maturi: occorre varare una radicale riforma costituzionale che, non si occupi di singole parti della Costituzione, o del rapporto Stato-Regioni, ma dei suoi contenuti nel suo complesso, della sua struttura di fondo, della sua filosofia, ri-fondando lo Stato su nuove basi, trasformandone l'articolazione istituzionale e l'architettura - in una parola: l'edificio - in senso autenticamente federale. Tale riforma si deve infatti configurare come quel patto federale che sta alla base di ogni Stato che può essere definito tale. E deve segnare quella svolta radicale già compiuta dalla Spagna e dal Belgio. Una svolta che dovrà riconoscere e istituzionalizzare la "diversità" economica, sociale e culturale delle tre Euroregioni, alle quali lo Stato federale dovrà garantire tutela ed espressione anzitutto concedendo una sovranità esclusiva - vale a dire libertà, autonomia e autogoverno - per quanto attiene al potere legislativo, amministrativo e giudiziario. Le tre Euroregioni, ispirate alle macroregioni di Miglio, dovranno trovare la loro rappresentanza istituzionale in un Senato delle Regioni, sul modello del Bundesrat tedesco, cioè eletto proporzionalmente in base all'effettivo numero degli abitanti di ogni regione. Dovrà essere altresì prevista la soppressione delle Prefetture, simbolo dello Stato centralista di matrice napoleonica. Dovrà essere capillarmente e sistematicamente applicato il principio di sussidiarietà. Dovranno essere risolte a favore delle unità euroregionali le competenze residue che emergeranno dalla riforma costituzionale. Le tre Euroregioni, ispirate alle macroregioni di Miglio, dovranno trovare la loro rappresentanza istituzionale in un Senato delle Regioni. Dovrà essere prevista la soppressione delle Prefetture, simbolo dello Stato centralista di matrice napoleonica. Dovrà essere capillarmente e sistematicamente applicato il principio di sussidiarietà. Dovranno essere risolte a favore delle unità euroregionali le competenze residue che emergeranno dalla riforma costituzionale

Foto: STEFANO B. GALLI è docente di Storia delle Dottrine Politiche presso l'Università degli studi di Milano. Pubblichiamo qui il suo intervento al Parlamento padano di domenica scorsa

La denuncia del settore non profit: con questa imposta il governo sottrae risorse all'assistenza

Anche se aiuti poveri e disabili non sfuggi alla mannaia dell'Imu

Le associazioni colpite in una delle loro poche fonti di reddito, il patrimonio immobiliare E il direttore del settimanale Vita denuncia anche lo scippo sul 5 per mille: l'esecutivo ha fatto sparire 80 milioni
Luca Tavecchio

C'è anche il settore non profit tra le vittime eccellenti dell'Imu. A pochi giorni dalla scadenza dei termini per il pagamento della tassa sulla casa il mondo del volontariato lancia l'allarme: questo tributo toglierà risorse alle attività di assistenza. Un grido di preoccupazione ancora più grave se si considera che, insieme a questa "spremitura fiscale", è arrivata anche la beffa, denunciata dal settimanale Vita, della decurtazione del 5 per mille: dei 463 milioni destinati dai cittadini al non Profit, attraverso la dichiarazione dei redditi, il Governo, senza spiegare perché, se n'è intascati ben 80. Sull'Imu la voce di protesta più autorevole che si è levata contro la cecità dell'esecutivo e la mancata modulazione della tassa è stata quella del commissario straordinario dell'Istituto dei Ciechi di Milano, Rodolfo Masto, secondo il quale il tributo costerà alla storica associazione di via Vivaio 400mila euro. Una mazzata per un bilancio come quello dell'istituto di 11 milioni. «E pensare - ha denunciato Masto - che il 40% del nostro patrimonio immobiliare è dedicato alle categorie deboli, ai non vedenti, ai disabili». Ma il numero uno dell'Istituto dei Ciechi non ha parlato solo a suo nome ma anche anche «per le piccole Onlus spesso proprietarie di pochi appartamenti, con i cui proventi sostengono importanti servizi di patronato e assistenza che l'ente locale non può garantire. E anche quando questi appartamenti non sono direttamente utilizzati per un servizio d'assistenza ma affittati, i proventi vengono di solito utilizzati per la gestione e per il pagamento dei collaboratori». Il punto - ha spiegato Masto - è che il settore non profit deve la sua sopravvivenza in gran parte alle donazioni di privati cittadini che spesso, più che soldi, lasciano appunto case, terreni, appartamenti. Un patrimonio che quindi è una risorsa vitale per un settore, quello dell'assistenza privata socio sanitaria, che ha visto negli anni continuamente accrescere le proprie funzioni e la propria importanza sociale, sostituendosi molto spesso allo stesso welfare pubblico, e come ringraziamento ha visto assottigliarsi sempre più il sostegno da parte dello Stato che anzi quando deve pagare lo fa con grave ritardo. Come risposta alle sue accresciute esigenze e al suo sempre più articolato ruolo nella società il non profit si è sempre visto nella prima fascia dei settori sacrificabili. E l'Imu non è che l'ennesima conferma. Alla quale - denuncia Riccardo Bonacina, direttore di Vita, voce storica del volontariato nel nostro Paese - per di più «si è aggiunto lo scippo di una fetta considerevole del 5 per mille. Dei 463 milioni destinati dai cittadini al non Profit attraverso la dichiarazione dei redditi del 2010, il Governo ne ha fatti sparire ben 80, trasformando di fatto il 5 per mille in un "4 per mille". Un'azione gravissima della quale l'esecutivo non ha ancora fornito una spiegazione. Il nostro giornale chiama tutte le settimane il ministero per chiedere conto di questo furto ma di risposte non ne abbiamo ancora avute». Da una parte quindi il governo si mostra un esattore inflessibile, anche con chi non ce ne sarebbe bisogno, dall'altra invece cancella un pezzo della generosità degli italiani, e - conclude Bonacina - «si dimostra omertoso di fronte a uno scippo perpetrato ai danni dei contribuenti nell'atto più sacro e delicato del rapporto tra cittadini e Stato, la dichiarazione dei redditi».

COME ARRIVARE IN PIAZZA DEI SIGNORI - CON L'AUTOBUS: - Arrivo a Verona: gli autobus faranno scendere i partecipanti in via Pallone - A piedi: via Pallone, Brà, via Mazzini, piazza Erbe, piazza dei Signori - I bus, se l'area è congestionata, andranno allo Stadio e poi si riposizioneranno in via Pallone raccordandosi con le pattuglie della Polizia Municipale; - **IN AUTO:** Uscita Verona Sud. Prendere sottopasso fuori dal casello e proseguire in Viale delle Nazioni. Proseguire dritto per Viale del Lavoro, quindi dritto per Viale Piave. Arrivati a Porta Nuova, superare la Porta proseguendo dritto e seguire Corso Porta Nuova. Su Corso Porta Nuova troverete le indicazioni per 2 autosilos : parcheggio Arena (vicino P.zza Cittadella) e Parcheggio di P.zza Cittadella.

Per la Bce la crescita resta debole, aumentano i rischi di ribasso per l'economia e il Pil è azzerato

EURO, BERLINO S'È ROTTA

La Merkel invita i leader europei a non sovrastimare la capacità della Germania di salvare la moneta unica
Monti incontra Hollande: «Forte convergenza di vedute su crisi e integrazione» Dozzo: «Il premier nasconde la verità, i cittadini sanno bene che tutti gli indicatori vanno malissimo»

Le principali economie mondiali devono aiutare l'Europa a contrastare la sua crisi del debito. Intervenendo in Parlamento in vista del vertice del G20 in Messico, il cancelliere tedesco Angela Merkel invita a non «sovrapvalutare» le possibilità per la Germania di risolvere la crisi, sottolineando come le risorse del Paese «non siano illimitate. La Germania - ha affermato la Merkel - è forte, è un motore di crescita economica ed un'ancora per la stabilità in Europa. Ma la potenza della Germania non è illimitata». Per Berlino il rafforzamento della crescita economica deve andare di pari passo con il consolidamento di bilancio. «Tutti noi dobbiamo resistere alla tentazione di finanziare la crescita con un nuovo debito», ha spiegato la Merkel. La strada per uscire dalla crisi è difficile e comporta misure pesanti e dolorose, ma non si possono scegliere «soluzioni facili». Per la Merkel non solo l'Europa è responsabile nel contrasto alla crisi, anche il G20 «deve prendersi le sue responsabilità». Tutti gli Stati devono «essere pronti» a fare la loro parte: «Gli Stati Uniti devono ridurre il loro deficit ha aggiunto la cancelliera - la Cina deve modificare il suo corso dei cambi». « I N S P A G N A F I N I T A L'ERA DELL'IRRESPONSABILITÀ». Quanto alla Spagna, «Madrid fa da tempo le giuste riforme con grande coraggio. Ma è colpita dagli effetti di una bolla immobiliare» ed è bene che abbia deciso di «far ricorso agli aiuti europei». Aiuti che saranno ovviamente «condizionati», ha ribadito. In compenso, la «coraggiosa» politica anticrisi seguita dal governo di Mariano Rajoy ha posto fine agli anni della «irresponsabilità». «La Spagna sta prendendo le necessarie riforme dopo un lungo periodo», ha detto ancora la Merkel. «INCERTEZZA E TENSIONI PERSISTENTI IN EUROZONA». Per la Bce «la crescita e con o m i c a d e l l ' a r e a e u r o r e s t a d e b o l e : l ' a c c r e s c i u t a i n c e r t e z z a g r a v a s u l c l i m a d i f i d u c i a , d a n d o l u o g o a m a g g i o r i r i s c h i a l r i b a s s o p e r l e p r o s p e t t i v e e c o n o m i c h e ». È quanto si legge nel bollettino mensile della Bce, in cui stima come la dinamica di fondo della crescita «continui a essere frenata dalle tensioni persistenti in alcuni mercati del debito sovrano dell'area e dal loro impatto sulle condizioni di credito, nonché dal processo di aggiustamento dei bilanci nel settore finanziario e non finanziario e dall'elevata disoccupazione». «L'incertezza riguardo all'a f u t u r a e v o l u z i o n e del l'economia, dei conti pubblici e del settore finanziario rimane elevata in molti Paesi - si legge nel bollettino - e potrebbe aggravarsi ulteriormente a causa della crescente perdita di slancio verso il risanamento di bilancio e le riforme in un numero sempre maggiore di Paesi». «Resta pertanto essenziale - continua l'Eurotower - che i Paesi dell'area dell'euro correggano gli squilibri di bilancio rimanenti, attuino con urgenza le riforme strutturali e ristabiliscano la fiducia nel funzionamento dell'Uem. CONSUMI DEBOLI, INVESTIMENTI IN CALO. Due elementi della difficile situazione economica dell'Eurozona che emergono dal Bollettino di giugno della Bce sono consumi privati deboli e calo degli investimenti. Per i consumi, l'Eurotower sottolinea come «dopo una diminuzione dello 0,5 per cento nell'ultimo trimestre del 2011, sono risultati stazionari nel primo trimestre del 2012» e per il trimestre in corso le indicazioni «segnalano una perdurante debolezza», con un calo ad aprile dell'1,0% in termini congiunturali. Quanto agli investimenti, segnala la Bce, la ripresa «osservata nel 2010 e all'inizio del 2011 si è interrotta nella primavera del 2011» e da allora «è stata sempre più negativa», fino a scendere del 2,2% nel primo trimestre 2012. Per il trimestre in corso, l'Eurotower riporta una nuova contrazione degli investimenti. Nel 2012 la crescita del Pil dell'Eurozona si attesterà tra -0,5% e +0,3%, mentre per l'anno successivo il range è tra 0 e +2%. Confermato anche il livello di inflazione al di sopra del 2% per il resto del 2012, con un calo sotto questa soglia agli inizi del 2013. MONTI PARLA DI EUROBOND CON HOLLANDE... In serata, «fortissima convergenza di vedute» tra Italia e Francia sull'integrazione europea e sulla crisi della zona euro è emersa secondo Mario Monti nel lungo incontro avuto con il presidente francese, François Hollande, a Palazzo Chigi. «Abbiamo discusso del debito sovrano e degli strumenti per ristabilire la fiducia sui Paesi più

esposti» ha detto il premier italiano, evidenziando che sul tema «sono state scambiate opinioni sull'ipotesi» dell'emissione di titoli comuni. ...MA PER LA LEGA «SOFFRE DI STRABISMO». «Credo che il presidente Monti soffra di strabismo. I cittadini non hanno la "sgradevole sensazione" che le cose non vadano bene ma ne hanno la certezza, visto che tutti gli indicatori economici vanno malissimo: disoccupazione alle stelle, entrate fiscali minori del previsto, debito pubblico in aumento, Pil negativo e consumi al ribasso. Le parole di Monti danno il polso della confusione che regna nel governo». Così il presidente dei deputati della Lega Nord, Gianpaolo Dozzo, ha commentato le parole del premier Monti dopo l'incontro con Hollande.

EDITORIALE

Privatizzazioni? Missing in action

Il tema è scomparso dall'agenda politica. Con la scusa dei mercati
 Enrico Romagna-Manoja

Mia-Missing in action (Dispersi in combattimento) è l'acronimo che Stati Uniti e Gran Bretagna usano quando devono indicare soldati che non rispondono all'appello dopo aver partecipato a una missione in un teatro di guerra. Ed è anche l'unica definizione che si attaglia perfettamente alle privatizzazioni in Italia, uno degli strumenti che, se condotti con modalità migliori di molte delle operazioni fatte in passato, consentirebbero senza grandi sforzi di ridurre il debito pubblico, migliorare la concorrenza e rinnovare la classe dirigente della Pubblica amministrazione. Le privatizzazioni, grazie alle quali l'Italia ottenne negli anni Novanta l'oscar dello smantellamento dell'economia pubblica, battendo per primo la Gran Bretagna dell'era Thatcher, sono completamente scomparse dall'agenda politica del governo Monti. Certo, Palazzo Chigi ha ben altre gatte da pelare tra crisi dell'euro e scricchiolii nella «strana maggioranza» che lo sostiene. Ma faceva una certa impressione sentire, qualche giorno fa, il direttore generale del Tesoro per la Finanza e le Privatizzazioni, Francesco Parlato, ammettere candidamente davanti alla Commissione Attività produttive della Camera che, «al momento, dal ministero non è arrivata alcuna indicazione sulla vendita delle quote delle società pubbliche». La scusa normalmente accampata per spiegare l'inerzia del ministero dell'Economia è che, con queste quotazioni, vendere altre partecipazioni del Tesoro equivarrebbe a svenderle. Parlato ha però detto che «non si tratta di una scelta dettata dal mercato, ma di una scelta del governo di mantenere una quota di sicurezza nelle società sopra la soglia di opacità del 30% mentre sarà possibile la cessione di quote marginali». Ed è esattamente questo il punto: si tratta di una scelta politica. Ebbene, grazie alla golden share il Tesoro potrebbe tranquillamente scendere sotto il 30% anche in Eni, Enel e Finmeccanica senza rischiare di perdere il controllo di tre gruppi strategici per il futuro del Paese. Ma anche volendo ammettere che la quota del 30% sia l'unica che può proteggere un'azienda sul mercato da eventuali scalate ostili, perché Monti, Passera e Grilli non aprono velocemente il cantiere della privatizzazione delle aziende (o delle loro parti più redditizie) interamente controllate ma non ancora quotate? Poste (Bancoposta), Ferrovie (Alta velocità), Anas, la stessa Cdp, Enav, Consap, Consip, Eur, Poligrafi e Zecca dello Stato, Rai, Invitalia, Sace, Sogin, Fintecna, Italia Lavoro e Coni Servizi. Possibile che tutte queste aziende, molte delle quali macinano utili, debbano essere interamente controllate dal Tesoro e non possano essere almeno parzialmente aperte a capitali privati o direttamente collocate in Borsa. Prezzi buoni e settori di attività interessanti, come dimostra il successo dello sbarco a Piazza Affari di Brunello Cucinelli, portano a buoni risultati anche quando i mercati finanziari sono in subbuglio. Per poter riprendere la sana strada delle privatizzazioni occorre però che, completata la squadra del Tesoro con l'arrivo del direttore generale Vincenzo La Via, Mario Monti promuova adesso Vittorio Grilli ministro dell'Economia, come ha più volte detto di voler fare. E che Grilli possa giocare la partita, usando tutte le frecce del suo arco, come fece Mario Draghi a suo tempo.

Foto: Se Monti rinunciasse all'interim del Tesoro a favore di Grilli quest'ultimo potrebbe battere un colpo

Foto: Le Borse non aiutano ma il governo potrebbe cominciare a dismettere le società non ancora quotate e più redditizie

Dismissioni 2 Idea del Demanio

In caserma si spara l'affitto

M.M.

Un contratto di affitto di 50 anni al posto della vendita. Così l'Agenzia del Demanio guidata da Stefano Scalera ci riprova a fare cassa con caserme ed ex presidi militari. Sono 130 in tutto le strutture candidate a essere messe sul mercato attraverso una concessione d'uso ai privati, visti gli scarsi risultati ottenuti finora con le vendite. Il banco di prova di questo nuovo percorso, che però non riguarderà il portafoglio del ministero della Difesa che ha di recente bloccato l'iter di cessione attraverso la costituzione di un fondo d'investimento, saranno le caserme XXX Maggio e La Rocca di Peschiera del Garda (nella foto). Il bando di gara per raccogliere le manifestazioni d'interesse degli operatori privati sarà pubblicato il prossimo luglio. Entrambi gli edifici si trovano nel centro storico di Peschiera e occupano complessivamente 28 mila metri quadrati di superficie coperta e 50 mila di verde. In questo caso il cambio di destinazione d'uso degli immobili è stato già realizzato grazie all'accordo Comune-Demanio ed è di tipo turisticoricettivo.

Valute 1 Settimane decisive per il futuro della moneta unica europea

Euro, salvezza o game over

L'incendio divampato in Grecia ha investito la Spagna e rischia di contagiare altri Paesi. A partire dall'Italia. Determinanti sono le elezioni di Atene. E il vertice Ue di fine mese. In attesa, gli esperti suggeriscono prudenza. Puntando su franco svizzero, corona norvegese e...

Micaela Osella

Sotto il cielo d'Europa, la spia rossa è accesa. La moneta unica è in pericolo di vita. Tra scettici e speculatori, sono mille le ipotesi in campo per salvarla dall'epilogo più inequivocabile che ci sia, quello con la scritta game over. L'incendio divampato in Grecia si è propagato in Spagna, investendo le sue banche. Madrid ha chiesto 100 miliardi di euro in aiuti. Non sono un pugno di noccioline, ma il rischio che il contagio possa diramarsi al resto d'Europa resta concreto. Superato lo snodo del referendum irlandese per la ratifica del Fiscal Compact, la corsa a ostacoli è, infatti, proseguita domenica scorsa con le legislative francesi. Il momento clou però deve ancora arrivare, avvertono i gestori interpellati dal Mondo, che consigliano prudenza agli investitori che operano sul mercato delle valute, in vista delle novità in arrivo dalle elezioni di Atene del 17 giugno e dal prossimo vertice europeo di fine mese. Tra le pressioni in arrivo dall'America di Barack Obama e le possibili revisioni dei trattati. Come dire: niente è ancora perduto. Nel match euro dollaro potrebbero emergere anche spunti positivi. Nel breve termine, aggiungono, se saranno abbandonati arroccamenti nazionalistici e derive protezionistiche. Per tutti la parola d'ordine resta al momento comunque una sola: diversi finanziamenti a tutto tondo. Dal franco svizzero alle corone norvegese e svedese, fino al dollaro australiano. Adesso che sul Vecchio Continente non risuonano più i no di Frau Merkel, qualche spiraglio in più per credere in una svolta per il club della moneta unica c'è. Il fronte francese votato alla regola aurea della crescita, con l'avvento di François Hollande all'Eliseo, unito al pressing del premier italiano Mario Monti su Berlino per la creazione degli eurobond, e al calvario della Spagna di Mariano Rajoy, stretta tra il risanamento dei conti pubblici e una crisi bancaria senza fine, sono lì a ricordare ai falchi dell'austerità che il momento di uscire dal bunker è arrivato. Nicolas Doisy, economista di Cheuvreux, non ha dubbi in merito: «La crisi dell'Eurozona è ormai a un passo dalla fine dei giochi», dice lo strategist francese, lanciando un avvertimento alla Bce, rea a suo avviso di non aver abbassato i tassi d'interesse in occasione dell'ultima riunione lo scorso 6 giugno. «Sarebbe stato un taglio dal valore simbolico», spiega, convinto che l'Eurotower manterrà a questa posizione fino alla fine del mese, quando si svolgerà il vertice europeo. In parole semplici, fino a quando non saranno decise le modalità di assistenza alle banche spagnole, con il Paese costretto a fare un passo indietro sul fronte della sovranità. «Non è tecnicismo», insiste, «ma una decisione di carattere politico che indica come la posizione tedesca continui ad avere troppo peso». UNIONE DOPPIA In tutto questo, però, un risvolto positivo c'è stato per l'euro. «L'acuirsi della crisi ha prodotto una marginale correzione della sopravvalutazione della moneta unica nei principali cross», fa notare Leonardo Bloch, responsabile investimenti mobiliari Prisma sgr, convinto che con l'insediamento di Mario Draghi alla Bce anche la moneta unica si sia unita al blocco delle valute alla più o meno proattiva ricerca della svalutazione. Un movimento che potrebbe continuare, se i leader europei che hanno messo sul tavolo progetti ambiziosi dovessero fare cilecca. Adesso discutono di Unione di bilancio, cioè di un'ulteriore rinuncia alle relative sovranità nazionali, e di Unione bancaria, cioè di centralizzazione della sorveglianza, garanzia unica per i depositi e possibile accesso diretto ai fondi Esm da parte degli istituti di credito in vista dell'incontro del 28 giugno. Se dalle parole per l'ennesima volta non si passerà ai fatti, in molti sono però altrettanto convinti che non ci sarà un'altra occasione anche perché, «a differenza di un anno fa», avverte Richard Cocinos, strategist di Bank of America Merrill Lynch, «le Banche centrali non sembrano appunto più disposte a limitare la caduta dell'euro». In effetti, che la moneta unica abbia perso posizioni sul dollaro da inizio anno è sotto gli occhi di tutti. Aspettando la svolta, per gli esperti di mercato la parola d'ordine è diversi finanziamenti. Lo dice Paolo Moia, responsabile asset management di Banca Pro fito: pur riconoscendo che il rischio di una

disgregazione monetaria stia diminuendo di riflesso alla crescente pressione sulla Germania, «è legittimo auspicare che l'Unione bancaria possa spianare la strada per una maggiore coesione all'interno della zona euro. Si tratta però di un progetto complesso», chiosa l'esperto, consigliando di cautelarsi nel caso di discese del cambio euro-dollaro in area 1,18-1,20: «Un livello che aprirebbe la porta a una loro parità, ma non entro l'anno». Per Francesco Caricati, analista di Consultique sim, la situazione potrà maturare positivamente per l'euro dinnanzi alla maggiore compattezza dell'Europa. Da qui la previsione di un suo apprezzamento fino a 1,26-1,27. «Solo a ridosso delle elezioni greche potremmo osservare una maggiore volatilità o in concomitanza delle decisioni assunte sul fronte spagnolo», aggiunge Caricati. Anche perché, come riconosce Leonardo Bloch, l'elettorato greco farà esercizio di razionalità e dalle urne uscirà un responso favorevole alla permanenza del Paese nella moneta unica.

AL RIPARO Sgombrare il campo dai dubbi resta però ancora tutta un'altra storia. Le agenzie di rating, Moody's in testa, hanno già fatto scattare l'allerta. Se Atene dovesse uscire dall'euro, mettendo a rischio la sua sopravvivenza, e il piano di aiuti alle banche di Madrid non dovesse convincere, scatterebbero downgrade in mezza Europa, Germania e Francia incluse, che perderebbero la tripla A. Uno scenario in cui dettano oggi il passo, secondo Valentino Chiappi, della Commissione Forex di Assiom Forex, i principali player sul mercato dei cambi che scommettono su un ulteriore indebolimento della divisa unica contro il dollaro fino a 1,2. Anzi, «la rottura di questo livello potrebbe portare il cambio a 1,16, ossia su livelli mai più visti dal 2005». E la sua non è una voce isolata. A Morgan Stanley prevedono che neanche la Banca nazionale svizzera riuscirà a frenare l'ondata di vendite di euro entro settembre. Laura Tardino, strategist di Bnp Paribas Investment partners, è convinta che la discesa della moneta unica contro il biglietto verde continuerà, fino ad approdare nel terzo trimestre in area 1,15-1,25. A riprova di questa tesi cita «la recente escalation della crisi del debito, che conferma la possibilità di una sua ulteriore svalutazione a favore di valute ritenute più sicure, come il dollaro, la sterlina, lo yen, il franco svizzero». Solo «se la Fed mettesse in atto un programma di espansione monetaria, questo trend potrebbe essere arrestato», ribatte infine Andrea Arata, senior advisor di Nordea, secondo cui questo è tanto più probabile quanto più la situazione europea si complica. Una indicazione che però non cambia di una virgola la strategia sul resto del mondo, ossia sulla bontà di investire su corona norvegese e svedese, dollaro canadese o australiano. Valute di Paesi definiti dagli esperti con una loro indipendenza monetaria, quindi al riparo da quella possibilità di default che tormenta l'Europa.

IN DISCESA VERSO 1,20
Nel grafico grande, l'andamento del cambio tra euro e dollaro da inizio anno. Sotto, da sinistra, il rapporto tra la moneta unica e, rispettivamente, franco svizzero, sterlina britannica e corona norvegese nel 2012.

Human resources La grande banca adotta un sistema esibibile

In Unicredit arriva il welfare à la carte

Soldi oppure servizi, ma non uguali per tutti: ogni dipendente potrà scegliere benefici ad hoc
Marianosaria Marchesano

Si chiama welfare aziendale. È lo strumento attraverso cui si prova ad aumentare il benessere e la produttività in ufficio e fabbrica. Di questi tempi può essere molto utile, visto che da recenti sondaggi emerge che, oltre alla meritocrazia e a una migliore conciliazione tra lavoro e famiglia, è proprio il welfare a essere indicato da manager e dipendenti come soluzione ideale per incrementare la produttività. All'estero è un trend consolidato e in Italia aziende come Barilla e Luxottica hanno aperto la strada avviando programmi in questa direzione. Ma il concetto di welfare aziendale è molto ampio (si va dai classici benefit a congedi di paternità supplementari) e non sempre dietro queste iniziative c'è un piano strutturato e realmente migliorativo dello stato del lavoratore. Unicredit è tra i grandi gruppi bancari che stanno mettendo in campo strategie anticrisi basate sull'aspetto motivazionale, ma anche su una riallocazione delle risorse per i dipendenti che si basa sulle loro richieste e non su un modello astratto. Il gruppo guidato da Federico Ghizzoni ha varato un piano di welfare interno, al quale ha già aderito quasi il 10% dei 54 mila dipendenti in Italia, che rappresenta un po' una novità nell'attuale panorama. L'intervento, che per l'azienda non ha praticamente costi aggiuntivi, prevede la possibilità per ciascun dipendente di scegliere, in alternativa a premi e benefit, un plafond accreditato in un conto welfare personalizzato. In pratica, il dipendente può scegliere liberamente spendere quello che gli spetta in asili nido e libri scolastici, versamenti aggiuntivi al fondo pensione, migliori coperture sanitarie, oppure farsi monetizzare in tutto o in parte l'ammontare con il bollettino. «Siamo partiti dal punto di vista che le persone non sono tutte uguali e che bisognava trovare il modo per andare incontro a esigenze diverse», spiega Paolo Cornetta, responsabile del personale del gruppo Unicredit e ideatore del piano. «Il primo passo è stato quello di lanciare, nel 2011, una survey per valutare la conoscenza, l'utilizzo e l'apprezzamento degli strumenti di welfare e di conciliazione offerti ai dipendenti». Al sondaggio interno all'universo Unicredit hanno partecipato 21.500 lavoratori, di cui il 62% con figli a carico e il 27% che si prende cura di familiari non autosufficienti. «È emerso che l'importanza che viene attribuita ai temi del welfare e della conciliazione lavoro-famiglia è molto elevata», continua Cornetta. «Tre sono le priorità indicate: nuovi strumenti di flessibilità dell'orario di lavoro, una nuova politica di child care come asili convenzionati, centri estivi e baby sitter, e politiche di assistenza per familiari e anziani non autosufficienti. Abbiamo poi costruito il nostro nuovo modello tenendo conto di queste indicazioni e prediligendo flessibilità e libertà di scelta». Ma come funziona, in pratica, il piano di Unicredit? Il punto di partenza è che la retribuzione attuale comprende, oltre a una componente fissa (quella che viene pagata ogni mese in busta paga), anche possibili componenti variabili rappresentate dal sistema dei bonus e dei premi aziendali. In genere, sono anche previste ulteriori erogazioni come le strenne natalizie, il contributo per i figli tra i quattro e i 12 anni e quello per i familiari disabili. Le somme che i dipendenti decidono di destinare al piano welfare conuiscono in un conto corrente che consente di verificare in ogni momento il saldo dei movimenti in servizi (c'è anche un simulatore di calcolo che aiuta a valutare l'effettiva convenienza delle possibili scelte). Non è da trascurare il fatto che la partecipazione al piano permette di beneficiare, ove previsto, delle agevolazioni fiscali e previdenziali che aumentano di fatto il potere d'acquisto della somma a disposizione. Per esempio, se un dipendente sceglie di utilizzare il conto welfare in alternativa al suo premio aziendale di 800 euro in servizi di child care, potrà coprire due rette dell'asilo nido di 400 euro ognuna, mentre se opta per avere i contanti sul bollettino, riceverà circa 570 euro, al netto delle imposte. PIANO WELFARE totale partecipanti circa 4.000 • Uomo 67% • Donna 33% • Dirigenti 10,5% • Quadri e Impiegati 89,5% • Nord 75% • Centro 16% • Sud 9% Partecipazione a maggio 2012 43% 60% SALUTE FAMIGLIA 42% 30% I DESIDERATA DEI COLLEGHI I DESIDERATA DEI COLLEGHI 86% 91% 92% Asili Contributi Servizi per i figli per i figli 84,5% 79% 76% LE AREE PIÙ IMPORTANTI PER I COLLEGHI Servizi di cura dei figli Servizi nel periodo estivo di

baby-sitting LE AREE PIÙ IMPORTANTI PER I COLLEGHI Servizi di cura per familiari Servizi di cura non autosufficienti per anziani Copertura Polizza Contributo per sanitaria infortuni familiari disabili
Foto: Paolo Cornetta, responsabile del personale di Unicredit

IN CATTEDRA

Torna il merito, versione Profumo

Fabio Sottocornola

Premi alle scuole e agli studenti, ai professori e alle università. Le idee del Pacchetto merito annunciato dal ministro Francesco Profumo sembrano arrivare dal Paese dei Balocchi di Collodi. Con il rischio che entri in scena anche Pinocchio. Ecco perché. Si parla da anni di valutazione del merito eppure gli unici enti (Civ e Cnvsu) che nora avevano agito li hanno soppressi. Dal 2011 c'è l'Anvur che ha meno poteri, essendo un braccio operativo del Miur quindi della politica. E soprattutto non ha fatto ancora nulla. Tranne imbarcarsi in un mega progetto per dare un voto agli studi pubblicati dai 64 mila accademici italiani, in gran parte allergici a ricevere pagelle. E dunque molto attivi nel frenare il già lento Anvur. Che ha anche scarsa memoria. Nessuno ricorda più l'Anagrafe degli studenti iscritti (con tanto di codice scale): enorme banca dati di curriculum, esami, voti. Una macchina straordinaria per conoscere gli universitari, sapere in quanto tempo trovano lavoro, quale il reddito. Peccato che dal 2010 nessuno aggiorni l'Anagrafe: costava poche decine di migliaia di euro. Computer spenti, i dati vanno alla malora. Inne, anche la ricompensa ai migliori atenei esiste già, è la quota premiale del Fondo di finanziamento ordinario (Ffo). Al debutto nel 2009 era il 7% su 7 miliardi di euro, distribuita in base a criteri oggettivi come qualità di ricerca, livello del placement. Questa voce aveva provocato una mezza insurrezione di rettori del Sud: si lamentavano di essere penalizzati. Non era vero: i criteri tenevano già conto di aspetti territoriali. Eppure, un risultato l'hanno ottenuto. Oggi il premio è al 13% ma nel frattempo è calato il Ffo. Ed stato è introdotto un pavimento: l'assegno non può scendere sotto il 3,5% di quanto preso l'anno prima. Cos'ì, chi merita davvero incassa meno soldi.

CASTA CONTINUA Attualità

Consiglio nazionale dello sperpero

Spese inutili, consulenze a pioggia, privilegi e stipendi d'oro. E un nuovo regolamento interno che aggira i tagli voluti dal governo. Ecco l'allegria gestione del Cnel

LIRIO ABBATE ED EMILIANO FITTIPALDI

Tutti sanno che al Cnel, il consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, siedono esponenti dei sindacati, esperti e rappresentanti di Confindustria e di Confcommercio. Pochi immaginano però che i consiglieri - oltre a prendere un gettone da 2.100 euro al mese - usano spesso l'ente di rilievo costituzionale a loro piacimento, affidando ricerche strapagate a istituti controllati direttamente da sindacati e cooperative, assumendo come consulenti ex consiglieri della Cgil, della Cisl e della Uil e ripristinando manu militari privilegi appena accantonati con fatica dal governo. Già. L'organo di rilievo costituzionale che in tanti vorrebbero abolire («È l'ente più inutile tra tutti gli enti inutili», ironizzano i più critici) dove siedono i capi di Cgil, Cisl e Uil ha subito dallo scorso gennaio una cura dimagrante, e per volontà di Mario Monti i membri sono scesi da 121 a 64. Il taglio ha portato qualche risparmio, tanto che il presidente Antonio Marzano qualche giorno fa ha restituito allo Stato 3,5 milioni di denaro avanzato, pari al 12 per cento del bilancio complessivo (34 milioni circa) del Cnel. Tutto bene, allora? Non proprio, perché l'ente spende ancora decine di milioni: nel consuntivo 2011 appena approvato le uscite complessive superano i 24,2 milioni, in crescita di ben nove milioni rispetto al 2006 e di tre rispetto al 2010. Un fiume di denaro usato per far funzionare la struttura e pagare consulenze e ricerche di ogni tipo. Andiamo con ordine, partendo dalla battaglia che si sta combattendo dentro le mura di Villa Lubin, la sede del Cnel immersa nel verde di Villa Borghese, tra il segretario generale Franco Massi e i rappresentanti delle associazioni di categoria. Il taglio dei consiglieri imposto dal governo e i risparmi sulle consulenze volute da Massi non sono andate giù a sindacalisti e artigiani, che hanno approvato un nuovo regolamento interno pubblicato l'11 giugno scorso sulla "Gazzetta Ufficiale". Norme che modificano di nuovo l'assetto interno dell'assemblea semplificato solo pochi mesi fa da Monti. In pratica una restaurazione, che aggira la legge e ricostituisce di fatto l'organizzazione precedente: è tornato il comitato di presidenza (i consiglieri l'hanno ribattezzato "consiglio"), mentre nuovi organismi collegiali (come "le consulte" e "le giunte") hanno ripristinato gli osservatori, i comitati e le commissioni da poco cancellate. Perché questo revival? Probabilmente l'assemblea vuole ricreare parte delle poltrone e degli incarichi soppressi dall'ultima Finanziaria, da affidare eventualmente «a soggetti esterni», come recita l'articolo 6 del nuovo regolamento. Così, chissà, gli sfortunati ex consiglieri usciti dalla porta potrebbero rientrare dalla finestra. Il segretario Massi ha tentato di opporsi, spiegando a Marzano con «pacate perplessità» che l'atto è non conforme alla legge. E mettendo in luce il rischio di una nuova impennata delle spese. I nemici hanno tentato di "sfiduciarlo", chiedendo a Marzano di fare pressioni sulla presidenza del Consiglio affinché Massi fosse rimosso. Il segretario ha illustrato al premier le sue ragioni, e in una lettera personale gli ha chiesto di voler solo verificare «la certezza del diritto», evidenziando pure «un contrasto tra alcune disposizioni regolamentari interne e la legge vigente, per il rischio sia dell'eventuale irregolarità delle procedure di bilancio, sia dell'eventuale danno erariale in relazione all'onerosità» delle decisioni dei consiglieri. Il Cnel è stato inventato dai padri costituenti, che sognavano un organismo autonomo capace di dare pareri autorevoli al Parlamento in materia di economia e lavoro. Osservazioni e consigli che però pochi hanno chiesto, e che - anche quando sono arrivati - sono stati immancabilmente ignorati. I disegni di legge proposti in quasi mezzo secolo sono appena 14, e nessuno di questi è stato approvato. A che serve davvero il Cnel, nell'anno di grazia 2012? «Era e resta ancora oggi una mangiatoia per ex politici, sindacalisti e fondazioni di amici degli amici», chiosa tranchant un dipendente maligno. Che di certo esagera, ma qualche ragione da vendere ce l'ha. Di milioni da risparmiare ce ne sono tanti. Il presidente Antonio Marzano che finché rimarrà presidente ha detto di voler rinunciare alla pensione da 4.725 euro al mese come ex parlamentare di Forza Italia - per mandare avanti la baracca guadagna 215 mila euro l'anno, mentre il suo ufficio di segreteria è costato nel 2011 altri 527 mila

euro, a cui aggiungere il costo dell'Audi A6 con autista. Se Massi prende 130 mila, il vicesegretario Michele Dau nel 2011 ne ha intascati 155 mila. Il vicepresidente Bernabò Bocca, ancora presidente di Federalberghi e Confturismo, vanta al Cnel invece un'indennità di 40 mila euro l'anno, identica a quella del collega della Uil Salvatore Bosco. I 64 consiglieri del Cnel prendono invece 1.500 al mese netti: nell'ultima consiliatura (dal 12 gennaio 2012 si è passati a 64) non sono riusciti a farsi rinominare né il decano Raffaele Vanni, ex segretario della Uil entrato in consiglio nel lontano 1958, né big come Emma Marcegaglia e l'ad dell'Eni Paolo Scaroni. Tra i fortunati 64 si contano invece tutti gli attuali leader dei sindacati, da Susanna Camusso della Cgil (c'è anche Guglielmo Epifani) a Raffaele Bonanni della Cisl, da Luigi Angeletti della Uil a Giovanni Centrella dell'Ugl, più nomi meno noti di Confindustria e Confcommercio. Ci sono anche esponenti della Compagnia delle Opere e delle cooperative. «I più assidui vengono una volta al mese, altri una all'anno», spiega il dipendente. Ci si aspetterebbe, poi, che i consiglieri (e i 70 dipendenti circa, quasi tutti laureati e sottoutilizzati) producessero relazioni e pareri su temi economici rilevanti. Ma sono pochi i lavori interni pubblicati: 4 "indagini" tra il 2007 e il 2012 (la più interessante sembra essere l'inchiesta sulla condizione abitativa degli under 35 in Italia, intitolata: "Vogliamo dare casa ai giovani?"), appena 11 tra "relazioni" e "ricerche" negli ultimi tre anni (una verte sulla "Diffusione della mobilità su bicicletta e l'attuazione del progetto Tandem") di cui 6 scritte da Giorgio Alessandrini, infaticabile professore di liceo di Latina (classe 1938) ed ex sindacalista della Cisl. Alessandrini è l'eccezione, non la norma: il più delle volte le analisi vengono commissionate all'esterno, con generoso esborso di quattrini. Solo tra il 2010 e il 2012 sono state stipulate 21 convenzioni di ricerca con enti e fondazioni varie, per un costo complessivo di 720 mila euro. Tutte assegnate senza alcun bando di evidenza pubblica, come ha sottolineato la Corte dei conti in un procedimento archiviato qualche giorno fa. La più ricca sovvenzione è stata data al Cesos, un centro studi controllato dalla Cisl. Il presidente del cda dell'istituto si chiama Giuseppe Acocella, professore di Etica a Napoli e, in barba al conflitto di interessi, consigliere del Cnel. Il suo Cesos nel 2010 ha avuto dai suoi colleghi del Cnel ben 80 mila euro per scrivere un rapporto su "Le relazioni sindacali in Italia e in Europa, anni 2008-09". Non è la prima volta che accade: sono cinque i volumi Cesos pubblicati dall'ente negli ultimi due lustri. Altri soldi (54 mila euro per tre ricerche) sono andati al Centro Europa Ricerche, un istituto fondato da Giorgio Ruffolo e posseduto dalla Sator di Matteo Arpe, la Fondazione Etica presieduta da Gregorio Gitti e una grande cooperativa come Manutencoop. Il Creli, della Cattolica di Milano, ha ottenuto 60 mila euro (più Iva) per la ricerca su "Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano", il Ref Ricerche altri 54 (sempre per tre ricerche sul "quadro macroeconomico italiano e internazionale", tema su cui si sono esercitati anche i bolognesi di Prometeia per altri 30 mila euro): in entrambi i casi bisogna fare i complimenti all'economista Carlo Dell'Aringa, presidente di entrambi gli istituti. Dell'Aringa nel 2011 ha avuto 35 mila euro extra grazie a Marzano, che lo ha voluto come suo consulente personale. Lo studio sulle "ricadute occupazionali degli scenari di produzione elettrica al 2020 in Italia" è stato invece affidato per 48 mila euro alla Fondazione Sviluppo Sostenibile di Edo Ronchi, che ha tra i soci fondatori Confindustria, il gruppo Marcegaglia, Terna e Legacoop. Anche le consulenze elargite al Cnel nel 2011 riservano qualche sorpresa: se per avere a disposizione il medico geriatra Stefano Gaudino l'ente ha speso 40 mila euro, il presidente ha pagato 25 mila euro la consulenza di Giovanni Scanagatta, segretario dell'Unione cristiana dirigenti e garante dell'Associazione Italiana arbitri. Ma il Consiglio sembra non voler dimenticare nemmeno gli ex consiglieri, soprattutto quando sono legati al sindacato: Luigi Di Vezza, della Cisl trasporti, ha preso un co.co.co da 20 mila euro per curare una banca dati su "orario e costo del lavoro", mentre Gabriele Olini - dell'ufficio studi della Cisl - altri 20 mila per uno "Studio sul tema del rapporto tra politiche di stabilità finanziaria e politiche per la crescita". Stessa cifra anche per Raffaele Matteucci, ingegnere elettronico nominato anni fa dalla Cgil come consigliere nel settore "credito e assicurazione", che ha ottenuto un contratto per aggiornare il database dell'osservatorio dei servizi pubblici locali. Il vicepresidente Bocca ha speso 30 mila euro per richiamare a Villa Lubin Elio Ciaccia, ex Cisl e Confartigianato che l'anno scorso ha lavorato «a supporto delle attività istituzionali» di Bocca. L'altro vice Bosco, pezzo grosso della Uil, ha fatto di meglio chiamando come

supporto alla sua segreteria (per 16 mila euro l'anno) l'ex consigliere in quota Uil Giovanni De Nichilo. I due si conoscono bene: Bosco è il presidente della Uil pubblica amministrazione, De Nichilo è uno dei suoi dirigenti.

Ma che bel regolamento

L'11 giugno è stato pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale" il nuovo regolamento interno degli organi del Cnel, votato e approvato dall'Assemblea senza alcun vaglio tecnico neutrale, prima o dopo, che possa essere della Ragioneria generale dello Stato, della Corte dei conti o del Consiglio di Stato. Il nuovo regolamento introduce modifiche alla struttura dell'organismo che si è dotato di nuove regole. Fra le modifiche, infatti, compare quello del collegio dei Revisori. Emerge, unico caso nell'intera pubblica amministrazione, che sono stati aumentati da tre a cinque i componenti dell'organo di sorveglianza della gestione amministrativa e finanziaria. Tutti i cinque revisori dei conti vengono indicati dai 64 consiglieri, che sono rappresentativi degli interessi di categoria, senza rispettare il vincolo di legge che impone il massimo di tre. E non viene rispettato nemmeno il vincolo di legge che stabilisce per tutti i revisori i requisiti di "autonomia" e "indipendenza", nonché l'iscrizione nell'elenco dei revisori contabili. Tutto ciò fa pensare ad alcuni esperti, contattati da "l'Espresso", che i bilanci del Consiglio nazionale economia e lavoro, sia quelli preventivi e consuntivi, potrebbero essere indicati come "approvati illegittimamente".

Foto: IL SEGRETARIO GENERALE CERCA DI BLOCCARE LA MOLTIPLICAZIONE DELLE POLTRONE. E I CONSIGLIERI CHIEDONO CHE VENGA SFIDUCIATO SUSANNA CAMUSSO. IN ALTO: RAFFAELE BONANNI E, A SINISTRA, ANTONIO MARZANO

Foto: SOLO TRA IL 2010 E IL 2012 SONO STATE STIPULATE 21 CONVENZIONI DI RICERCA PER UN COSTO DI 720 MILA EURO LUIGI ANGELETTI, SEGRETARIO DELLA UIL

Tra euro, dracma, lira e baratto

F. B.

La Grecia è a un passo dall'uscita dall'euro e dal ritorno alla vecchia dracma (sempre che i turchi non riescano a convincerla ad adottare la loro lira). Ma i suoi cittadini, o almeno una parte di essi, si sono già organizzati. Non trasferendo all'estero i propri risparmi o svuotando i conti correnti (per chi ha la fortuna di averli ancora carichi di fondi). A Velos, la capitale della regione della Tessaglia, circa un milione di abitanti da un paio d'anni ha preso a maneggiare i "tem", una nuova unità di scambio, che è in parte moneta e in parte una forma di baratto. Il concetto è abbastanza semplice. I consumatori si iscrivono on line e hanno accesso a un database dei membri del circuito. Ognuno comincia con un conto equivalente a zero e acquista tem offrendo prodotti o servizi. I debiti non possono superare i 300 tem e anche l'accumulo di crediti è limitato. L'idea del fondatore Theodoros Mavridis, un elettricista disoccupato, è che ognuno possa utilizzare la propria abilità manuale o intellettuale per mettere a disposizione un servizio in cambio di un altro servizio o di un prodotto. C'è ad esempio chi offre lezioni di inglese in cambio di babysitteraggio, o chi vende saponi fatti in casa e spera di comprare uova e verdure coltivate nell'orto del vicino. Un po' come avveniva centinaia di anni fa. «Questi nuovi tipi di network si stanno diffondendo in tutto il Paese», spiega Yiorgos Stathakis, professore di economia politica all'Università di Creta: «Sono divenuti essenziali per la società». All'interno di questa economia gli euro non sono più fondamentali - anche se nella vita quotidiana continuano a servire per pagare tasse, bollette e affitto - e le capacità di ognuno sono valorizzate in parallelo con il sentimento di appartenenza a una comunità. L'esperimento rientra anche all'interno di una legge varata dal governo lo scorso anno per incoraggiare forme alternative di sviluppo e di imprenditoria locale. Nel farlo, regola anche un settore fiscalmente grigio dandogli ufficialmente lo status di non profit: in tempi di casse vuote lì dove non arriva lo Stato almeno può arrivare la comunità.

CRISI, ASSE FRANCO-ITALIANO PER PIEGARE LA MERKEL

Vertice Monti-Hollande mentre il debito e lo spread volano
Giampiero Gramaglia

La convergenza sull'Euro pa tra l'Italia di Monti e la Francia di Hollande è fortissima, assicurano i due leader, dopo il loro colloquio ieri a Roma. Ma la convergenza, da sola non basta a rimettere in carreggiata l'Unione che sbanda. Per il presidente, la Francia e l'Italia hanno una visione comune della casa europea. Ma il premier avverte che l'euro non è fuori pericolo: "E' un momento cruciale per l'Europa e per il Mondo. I progressi fatti nella governance dell'Ue e dell'eu rozona non sono sufficienti a tenere la moneta al riparo dalle turbolenze". UN MOMENTO cruciale che, di qui alla fine del mese, si svilupperà in due settimane dense di appuntamenti: ci sono, domenica, le elezioni in Grecia, cruciali per la permanenza di Atene nell'Ue e nell'eu ro (e il secondo turno delle politiche francesi). Subito dopo, il 18 e 19, al G20 di Los Cabos in Messico, l'Europa sarà esposta alle pressioni di Usa e Cina. E poi, il 22, il Monti riunirà a Roma il presidente Hollande, la cancelliera Merkel e il capo del governo spagnolo Rajoy. Il Quadrangolare sarà determinante per l'esito del Vertice della Crescita, com'è già stato 'battezzato', con ottimismo preventivo, il Consiglio europeo del 28 e 29 giugno. Hollande è a Roma in una di quelle giornate che tutto pare rotolare nella direzione sbagliata, pur se le borse vanno ciascuna per conto suo (Milano chiude in crescita) e lo spread resta lì a 467, che, se non ci avessimo fatto l'abitudine, sarebbe una quota altissima. Il tono della giornata lo dà la Merkel, che, forse preoccupata di fare da 'punching ball' al G20 e al Vertice europeo, dice che la forza della Germania non è infinita e che non bisogna sopravvalutare la capacità di Berlino di farsi carico della salvezza dell'euro: "Non possiamo scegliere soluzioni facili", ricorda ai partner europei, ma anche al presidente Usa Barack Obama, che la tempesta di telefonate in cui una parola torna con insistenza, growth, crescita: "Anche il G20, non solo l'Ue, si assuma le sue responsabilità". Monti e Hollande evitano rotture a distanza con la Merkel, che è anch'essa -dicono- alla ricerca di soluzioni per l'Europa. Loro due sanno bene che non è colpa della Germania e della Merkel, se la Grecia è sul lastrico, se la Spagna e l'Italia sono esposte ai rischi del contagio. E sanno altrettanto bene che l'Ue e l'euro non sarebbero migliori, anzi non ci sarebbero proprio, senza la Germania. Certo, accanto al rigore devono ora trovare spazio la crescita e l'occupazione. Ma la via va tracciata e percorsa con la Germania, ché, senza, non si arriva da nessuna parte, per quanto buona possa essere per Parigi e Roma la compagnia di Spagna, Polonia e altri. A Hollande, il presidente Napolitano ricorda "la necessità di immediate misure per la crescita e il lavoro", nella prospettiva "irrinunciabile" della salvaguardia della moneta unica. A Palazzo Chigi si parla d'euro bond, pur sapendo che a Bruxelles a fine giugno le decisioni saranno altre, più modeste: gli euro projects, misure per le banche, maggiore integrazione; e la Merkel metterà i partner alla prova dell'Unione politica. Hollande non vuole conclusioni al ribasso sulla crescita e chiede misure contro la speculazione. Nella giornata romana del presidente francese, anche il brivido di una domanda sul tweet della compagna Valerie Trierweiler, che ha chiesto di votare contro l'ex moglie di Hollande, Segolene Royal, in ballottaggio domenica. Hollande sorride e declina: "Non risponderò qui". A Parigi, magari. La cancelliera vuole che la Banca centrale europea abbia più forza nel controllo delle banche. E proprio la Bce pubblica un bollettino inquietante: la ripresa è a rischio, la crescita è debole, i dati dell'occupazione sono negativi, bisogna stare attenti agli sviluppi della crisi e agire con fermezza. SUI MERCATI, borse a parte, i Btp a 3 anni volano al 5,30% d'interesse e Bankitalia annuncia che il debito a fine aprile ha raggiunto un nuovo record, 1.948,54 miliardi di euro, che anche a vendere tutto il patrimonio pubblico italiano, stimato a 1.800 miliardi, non lo ripaghi. Le entrate fiscali nei primi quattro mesi 2012 sono salite di un irrisorio 0,2% a 111 miliardi. In Spagna, va pure peggio con i tassi dei bonos a 7 anni che toccano il 7%. L'Fmi, che a inizio settimana aveva attizzato la crisi con dichiarazioni incendiarie di Christine Lagarde, la presidente, smentisce richieste di aiuti da Spagna e Cipro e stempera i toni sulla Grecia: "dopo il voto, dialogheremo con il nuovo governo greco". 5,30% IL TASSO DEI BTP TRIENNALE, A

DICEMBRE ERA 3,91% 1.948 mld IL RECORD DEL DEBITO. SPREAD, PICCO A 487 PUNTI

Foto: François Hollande e Mario Monti. Sopra Angela Merkel

Spagna

Anche Madrid chiede aiuto

José Ignacio Torreblanca, El País, Spagna Per salvare le banche in crisi il governo ha bisogno di un prestito dell'Unione europea. È un punto di svolta nelle relazioni tra la Spagna e l'Europa

José Ignacio Torreblanca

Alla fine è arrivato il salvataggio. Anche se ormai ce lo aspettavamo, la conferma che l'Europa aiuterà la Spagna a salvare le sue banche suscita incredulità. L'intervento esterno è un duro colpo psicologico e segna un punto di svolta nella storia delle relazioni tra la Spagna e l'Unione europea. In un paese dove l'identità nazionale e l'autostima collettiva sono da sempre legate ai successi in ambito comunitario, fa male rendersi conto di dove siamo arrivati. Alcune ragioni oggettive hanno reso inevitabile l'intervento esterno. La prima riguarda la situazione del sistema finanziario, che ha dimostrato di aver bisogno di un'iniezione di capitali molto superiore a quella che la Spagna poteva permettersi da sola. Poi c'è l'instabilità dei mercati del debito, che si manifesta nell'aumento sostenuto dei tassi d'interesse e, di conseguenza, dei costi di finanziamento dell'intera economia. Infine ci sono le scarse prospettive d'impiego e di crescita, che impediscono alla Spagna di rispettare gli obiettivi per la riduzione del deficit spingendola verso nuovi tagli alla spesa e riforme strutturali. Ma ad avvicinare la prospettiva di un salvataggio esterno ha contribuito anche la pessima gestione della riforma finanziaria da parte del governo. Innanzitutto sono stati commessi evidenti errori di comunicazione e coordinamento. Non si può far finta che l'arena politica nazionale e quella europea siano due entità separabili, e che quello che si dice e si fa in ambito nazionale, applicando una logica partitica, non abbia ripercussioni immediate all'estero. A fronte di una crisi di fiducia europea e nazionale, bisogna saper conciliare i messaggi rivolti ai cittadini con quelli rivolti ai governi, alle istituzioni europee, ai mercati e ai mezzi d'informazione internazionali. Inoltre il premier Mariano Rajoy ha perso troppo tempo prima di avviare una politica europea. Lo sdegno con cui in un primo tempo Rajoy ha liquidato gli eurobond e altre proposte simili, definite "dibattiti teorici", è un segno di quanto ci abbia messo a capire che la dimensione europea della crisi è molto più importante del singolo versante spagnolo. La liquidità e la stabilità finanziaria sono essenziali perché le riforme strutturali abbiano successo, ma le riforme di cui l'Europa ha bisogno sono molto più profonde, decisive e difficili da realizzare rispetto a quelle spagnole, e per questo hanno bisogno di più attenzione e pazienza. Il governo è stato ostacolato anche da chi, invece di chiedergli di correggere gli errori e scegliere una linea più attiva in Europa, l'ha convinto a scontrarsi con Bruxelles, Berlino e la Banca centrale europea, e a negare la necessità di un piano di salvataggio, facendo notare che avrebbe avuto conseguenze negative per tutta l'eurozona. Non è stato molto intelligente sfidare, o addirittura ricattare, i partner da cui ci si aspetta un aiuto, soprattutto quando le conseguenze di un intervento esterno o di uno scontro tra Madrid e Bruxelles sarebbero state così svantaggiose per gli spagnoli. Invece bisognerebbe riconoscere che i balletti di cifre sul deficit e sulla nazionalizzazione dell'istituto di credito Bankia hanno compromesso la credibilità del paese, e che adesso bisogna rimediare agli errori, investire nel coordinamento e concentrarsi sulla costruzione dell'Europa di cui abbiamo bisogno per uscire rafforzati dalla crisi. L'intervento esterno può anche essere considerato positivo se aiuterà la Spagna a superare i problemi finanziari. Ma allo stesso tempo comporta grandi rischi. Il primo è che venga accompagnato da un pacchetto di profonde riforme strutturali. In molti (fuori e dentro la Spagna) chiedono al governo di approfittare della crisi per ridurre il peso del settore pubblico (licenziando gli impiegati) e per invertire il processo di decentramento togliendo alcune prerogative alle comunità autonome. Motivare questo tipo di provvedimenti, dal grande impatto politico e sociale, con la scusa che sono imposti dall'esterno potrebbe sembrare una scorciatoia allettante per i politici, ma potrebbe anche far nascere un pericoloso malcontento. E questo sentimento potrebbe ostacolare le riforme che il governo deve attuare. In Grecia, in Italia, in Portogallo e in Irlanda abbiamo visto (a livelli diversi) che l'intervento esterno mina la legittimità e l'efficacia del sistema politico. L'esempio più lampante è la Grecia, dove i due grandi partiti greci di centrodestra e centrosinistra sono crollati proprio a causa di piani di aggiustamento

economico che ignoravano il contesto politico e sociale. Poiché l'intervento esterno è la conseguenza di un fallimento collettivo, è importante preservare le condizioni che gli permettano di avere successo e di non aggravare ulteriormente i nostri problemi. u as

Da sapere Un'economia in difficoltà Variazione del pil spagnolo rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente Rapporto deicit/pil, percentuale Fonte: The Wall Street Journal

Foto: Barcellona, 10 giugno 2012. Protesta contro gli aiuti alle banche

Foto: José Ignacio Torreblanca è professore di scienze politiche alla Uned di Madrid. Dirige la sede spagnola dell'European council on foreign relations.

Visti dagli altri

I conti dell'Italia sotto esame

Liz Alderman ed Elisabetta Povoledo, The New York Times, Stati Uniti Dopo la Spagna, anche l'Italia potrebbe chiedere l'intervento dell'Unione europea. La crescita è troppo debole e i politici non hanno il coraggio di fare le riforme

Liz Alderman ed Elisabetta Povoledo

Lunedì 11 giugno sono aumentati i timori che l'Italia possa essere la prossima vittima della crisi inanziaria europea. Gli investitori, già nervosi, hanno cominciato a vendere i titoli italiani. Una doccia fredda dopo l'euforia per i cento miliardi di euro che l'Europa si è impegnata a versare per sostenere le banche spagnole. Il contributo dell'Unione europea, però, potrebbe non bastare a fermare il contagio. Il pericolo principale è che l'Italia non riesca ad avviare rapidamente una ripresa economica che le permetta di uscire dalla recessione e risanare il suo enorme debito. Si teme poi che l'Italia, la terza economia dell'eurozona dopo la Germania e la Francia, sia costretta a contribuire per una buona parte alle misure di salvataggio della Spagna, proprio ora che la sua economia ha subito una brusca lesione. Il governo italiano dovrà chiedere in prestito i soldi per salvare l'economia spagnola, pagando tassi d'interesse elevati che aggraveranno ancora di più il suo indebitamento. "C'è un rischio permanente di contagio. Per questo un rafforzamento dell'eurozona è nell'interesse di tutti", ha dichiarato Mario Monti intervenendo al consiglio per le relazioni tra Italia e Stati Uniti, che si è svolto a Venezia. Durante lo stesso convegno Daniele Sottile, della Vitale e associati, una società di consulenza inanziaria di Milano, ha detto: "Non c'è dubbio che il contagio raggiungerà l'Italia. Ciò dimostra che i meccanismi europei per fermare la crisi non stanno funzionando". In quella stessa occasione Sergio Marchionne, amministratore delegato della Fiat-Chrysler, ha detto senza mezzi termini: "Qualcuno farebbe bene a fare qualcosa prima di raggiungere il punto di non ritorno". La paura del contagio L'ex commissario europeo per la concorrenza Mario Monti può contare sulla piena fiducia della comunità internazionale, ma sul fronte della politica interna deve affrontare ancora molti problemi. Nelle prime sei settimane al governo è riuscito a far approvare più provvedimenti economici di quanti se ne fossero adottati in Italia nei dieci anni precedenti: aumento dell'età pensionistica e delle imposte sulle proprietà immobiliari, oltre alla semplificazione degli enti governativi e alla lotta all'evasione iscale, ma il paese è in attesa di riforme per incentivare la crescita, tra queste anche quella per rendere più flessibile il mercato del lavoro. Inoltre, tra gli ostacoli che ha di fronte il governo Monti c'è la lunga tradizione dei partiti a non affrontare cambiamenti dolorosi. "L'attenzione dei mercati sembra pronta a spostarsi sull'Italia", hanno scritto l'11 giugno gli analisti della Commerzbank in una nota per i loro clienti. Nello stesso messaggio si legge che "di qui a non molto anche l'Italia potrebbe chiedere aiuto", a causa della crescita economica debole e delle difficoltà che Monti incontra a convincere i parlamentari italiani ad adottare riforme economiche. Il debito pubblico italiano, già al 120 per cento del Pil, continuerà ad aumentare soprattutto se dovesse crescere il contributo italiano per sostenere l'unione monetaria. Per molti aspetti l'Italia si trova in condizioni migliori della Spagna e degli altri tre stati dell'Unione europea che hanno già beneficiato di pacchetti di salvataggio: la Grecia, l'Irlanda e il Portogallo. Dal 4,2 per cento del 2011, il deficit di bilancio annuo dell'Italia è sceso nel 2012 al 2,8 per cento del Pil, quindi al di sotto del livello del 3 per cento richiesto dall'eurozona. Inoltre, nonostante i recenti declassamenti da parte dell'agenzia di rating Moody, le banche italiane sono relativamente solide, almeno a confronto con quelle spagnole, che invece si sono accollate i debiti insorgibili dovuti allo scoppio della bolla immobiliare. Il contagio è una questione legata alla paura, ma anche all'economia. Per questo in molti pensano che se Monti non riuscirà ad avere presto l'appoggio politico sulle riforme la crisi varcherà rapidamente i confini dell'Italia. Il punto è che Monti riscuote consensi tiepidi da tutto l'arco delle forze politiche italiane, ma secondo molti osservatori le elezioni anticipate sarebbero disastrose perché fermerebbero l'azione riformatrice del governo, facendo di nuovo precipitare il paese nel caos dell'instabilità. Anche perché è difficile che si formi un'altra coalizione con i numeri sufficienti per poter governare a lungo. "La buona notizia", ci dice Sergio Fabbrini,

direttore della scuola di pubblica amministrazione dell'università Luiss Guido Carli di Roma, è che grazie a Monti l'Italia ha scongiurato il rischio di diventare "uno stato fallito in Europa". La cattiva notizia è che i politici italiani, attaccati come sono alle poltrone, non hanno ancora pienamente capito le cause dei problemi del paese: "E quando la qualità della classe politica è bassa, come in Italia e in Grecia, è difficile creare le condizioni strutturali per la crescita economica". u ma

Foto: Roma 8 maggio 2012, Mario Monti

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

10 articoli

PALERMO

SICILIA Pubblica amministrazione. La Regione vuole regolarizzare i dipendenti dei comuni chiamati senza aver superato un concorso

La Sicilia assume 20mila precari

Costo insostenibile: i 300 milioni del fondo speciale ci saranno solo fino al 2015 PROBLEMA APERTO Da sanare entro l'anno, ma gli enti non possono procedere se le spese per il personale superano il 40% di quelle correnti LE RESPONSABILITÀ L'assessore Spampinato: «Andremo avanti lo stesso» Il commissario governativo ha impugnato la normativa: la palla passa ora a Roma

Nino Amadore

PALERMO

C'è chi sostiene siano ventimila. Chi invece si ferma a un più moderato, se così si può dire, 18.947. E chi invece butta lì un numero che è una via di mezzo: 19.945. Sono i precari degli enti locali siciliani che, a normativa invariata, a partire dal primo gennaio del 2013 potrebbero rimanere senza lavoro. Ecco perché premono per una sistemazione o una proroga. L'ennesima.

Tenuti da anni buoni con la promessa che tanto prima o poi la sospirata assunzione sarebbe arrivata, oggi questi impiegati dei comuni si ritrovano all'ultimo giro di boa. Così ecco il tentativo del Parlamento siciliano di far passare la loro assunzione, ancora una volta senza concorso, come da buona abitudine. C'è voluto il commissario dello Stato Carmelo Aronica a fermare, con una impugnativa lunga quasi quaranta pagine, il provvedimento che non era rispettoso delle norme di finanza pubblica e soprattutto del merito: non teneva in considerazione che per essere assunti in una amministrazione pubblica sono necessari i concorsi. Ma soprattutto vi era stata, secondo il commissario dello Stato, una violazione dell'articolo 3 della Costituzione.

Ora, quasi in extremis, il Parlamento regionale a ranghi molto ridotti (su 90 hanno partecipato alla discussione in 51 ovvero il minimo sindacale) prova a metterci una pezza. Ma è davvero poco considerato che, dal punto di vista di molti, la "legge voto" approvata ha più un sapore politico e di manifesto che di provvedimento reale. Per i precari infatti, se il Parlamento nazionale non approva la legge che arriva da Palazzo dei Normanni, non vi è più possibilità di proroga in applicazione di norme nazionali contenute nelle leggi 102/2009 e 122/2010. Due i dettami che condizionano il futuro dei precari siciliani: il termine perentorio per cui la stabilizzazione deve avvenire entro il 31 dicembre 2012 e il vincolo che fa divieto agli enti locali in cui l'incidenza delle spese per il personale sia pari o superiore al 40% delle spese correnti di procedere all'assunzione di personale a qualsiasi titolo.

La legge voto approvata dall'Assemblea siciliana (così come prevede lo Statuto speciale) cerca di risolvere in parte il problema proponendo al Parlamento nazionale una modifica alla normativa prevedendo, è stato spiegato in aula dal relatore Totò Lentini, «la proroga per il prossimo triennio, dal 2012 al 2014, della normativa nazionale e in particolare i comma 10, 11 e 12 dell'articolo 17 del decreto legislativo 78/2009 che ha stabilito i percorsi di stabilizzazione» e il superamento dei vincoli di finanza pubblica dettati al cosiddetto patto di stabilità. In questa condizione si trova, secondo quanto ha riferito in aula, il 70% dei comuni siciliani che ha sfiorato la spesa per il personale del 50 per cento: va ricordato che questi dipendenti in carico ai comuni vengono pagati per il 90% e in alcuni casi totalmente con le risorse provenienti dal Fondo unico del precariato della regione che ha una dote di 300 milioni circa l'anno.

Ma tutto questo solo fino al 2015, spiegano i sindacalisti. I quali chiedono che si faccia presto. Tant'è che Cgil, Cisl e Uil hanno indetto per il 4 luglio una manifestazione a Palermo. Il messaggio è rivolto al Parlamento nazionale che si ritroverà a esaminare la legge siciliana: «Noi - spiega Enzo Abbinati, della segreteria regionale della Funzione pubblica della Cgil - riteniamo che l'approvazione della legge voto sia un primo e non sufficiente passaggio. La Regione si deve impegnare sino in fondo soprattutto sul fronte della spesa: storicizzare i flussi sostenuti finora e garantire ai comuni che in futuro sarà possibile pagare i dipendenti».

Un capitolo, questo, da non sottovalutare considerati i problemi finanziari della Regione Sicilia, oltre i due miliardi di euro: da qui probabilmente anche la difficoltà di redige il piano pluriennale che viene chiesto e che darebbe garanzia di copertura alla proroga. Rassicurante l'assessore al Lavoro Giuseppe Spampinato in carica solo da qualche settimana e che ha ereditato questa patata bollente: «Dobbiamo riuscire a essere credibili nei confronti del Governo nazionale - afferma -: c'è un serio piano di stabilizzazione dei precari e da questo punto di vista un poco di strada l'abbiamo fatta. È cominciata una interlocuzione politica con il Governo nazionale che mi auguro si concretizzi la settimana prossima con un incontro tra il presidente della Regione Raffaele Lombardo e il ministro per la Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi. Parallelamente, è stata avviata l'interlocuzione tecnica con il ministero del Lavoro e il percorso reale è cominciato con lo screening delle 18.947 persone che dovranno essere stabilizzate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NAPOLI

Trasporti. Il bilancio Eav ha un buco di 500 milioni: se fallisce rischia un indotto di 14mila addetti CAMPANIA
Le ferrovie campane sull'orlo del crack

Vera Viola

NAPOLI

La resa dei conti avverrà il 30 giugno, quando il gruppo Eav, che gestisce il 40% del trasporto su ferro in Campania, dovrà approvare il bilancio consuntivo 2011. Un bilancio in cui manca copertura per 500 milioni circa, dagli anni passati, che produce interessi per 25 milioni l'anno e che quest'anno potrebbe anche arrivare dritto in tribunale. Il fallimento di Eav (4.200 addetti) porterebbe al tracollo un indotto con 14 mila lavoratori.

La Regione Campania, ha predisposto un piano per risanare il settore utilizzando proprie risorse, sul modello dell'intervento in atto per la sanità, ma ha bisogno del via libera del Governo a sfiorare il patto di stabilità (anche solo per pagare i creditori del sistema trasporti): norma inserita nel decreto sviluppo all'esame del Parlamento. «Se il Governo, a sua volta impegnato sullo stesso fronte in ambito europeo, dovesse negare tale possibilità - dice l'amministratore unico della holding Nello Polese - le società del gruppo Eav rischierebbero seriamente il fallimento. Mi sento di dire che vale la pena di investire per risanare aziende che possono poi autofinanziarsi».

È l'ennesima emergenza per la quale anche industriali e sindacati si sono mobilitati. «Rivolgo un appello accorato affinché il Governo affronti insieme alla Regione Campania la vertenza trasporti, - ha detto ieri il presidente degli industriali di Napoli, Paolo Graziano -. Il livello di esposizione è tale da richiedere indifferibilmente l'intervento del Governo Monti».

Il gruppo Eav (Ente Autonomo Volturno) che controlla Circumvesuviana, Sepsa e MetroCampania Nord Est con 65 milioni di viaggiatori l'anno, naviga da tempo in cattive acque. «In un anno e mezzo abbiamo efficientato le aziende - mette in chiaro Polese - riducendo i costi di 22 milioni l'anno. Oggi la holding con entrate totali per 180 milioni potrebbe assicurare il servizio. Ma gli interessi mettono in affanno le aziende». Da qui il piano di risanamento. Nell'ambito del piano di stabilizzazione del bilancio regionale, il settore dei trasporti è una priorità. È previsto che nei prossimi 60 giorni commissario ed aziende completino una ricognizione del debito pregresso, sulla cui base verrà formulato un piano di ammortamento in un periodo tra 48 e 60 mesi. I crediti certi ed esigibili saranno soddisfatti entro 90 giorni con fondi Ue. Il contenzioso sarà oggetto di un ripiano in sei mesi. Con quali fondi? Con il gettito fiscale, finora impiegato per risanare il comparto sanitario, e con altre risorse proprie. La parola ora passa al governo: per permettere alla Regione di pagare i propri debiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

500 milioni

Senza copertura

Per Eav sono crediti verso la Regione, che però non li ritiene giustificati. Generano interessi per 25 milioni annui

180 milioni

Le entrate del gruppo

Di cui 150 da contratti di servizio, 30 da biglietti e abbonamenti

4.200

I dipendenti del gruppo

Con l'indotto si arriva a 14 mila

MILANO

LOMBARDIA Grandi eventi. La definizione delle date per i cantieri primo atto del tavolo coordinato da Paolo Peluffo

Expo, il Governo stringe i tempi

Saranno rilanciati i piani per la viabilità - Molte opere a corto di fondi

Sara Monaci

MILANO

Il Governo comincerà presto il pressing sull'Expo di Milano. La richiesta del cronoprogramma dei cantieri sarà, a fine giugno, il primo atto del tavolo romano dedicato alla manifestazione, che dovrà in questi giorni essere istituito da un Dpcm e che sarà coordinato dal sottosegretario Paolo Peluffo e composto dai viceministri Vittorio Grilli e Mario Ciaccia e dal sottosegretario Marta Dassù.

Secondo fonti ministeriali la preoccupazione è che i lavori per la realizzazione delle grandi opere siano già in ritardo, se non addirittura fuori tempo massimo. Nel mirino ci sarebbero soprattutto le strade lombarde. Questione non di poco conto se si considera che per l'esposizione universale del 2015 sono attese a Milano 20 milioni di persone.

Si tratta principalmente delle infrastrutture che fanno parte della galassia della holding Serravalle (controllata dalla provincia di Milano): Brebemi, Pedemontana e Tem. La Brebemi (Brescia-Bergamo-Milano), del valore di 1,9 miliardi, è stata costruita per due terzi e forse sarà l'unica pronta per l'Expo.

Il resto, si stanno rendendo conto i tecnici del governo Monti, probabilmente non sarà costruito per il 2015. Pedemontana, del valore di 4,9 miliardi, dovrebbe esaurire il prestito ponte da 200 milioni ad agosto, bloccando così i lavori fino a nuove iniezioni di denaro, col rischio che al traguardo del 2015 arrivi solo primo tratto; la Tem, del valore di 1,7 miliardi, è partita a rilento e adesso è in attesa di avere un prestito ponte per proseguire i lavori.

La questione fondamentale è che la Serravalle avrebbe bisogno di una ricapitalizzazione di 400 milioni per far procedere i lavori delle sue partecipate (di cui circa 300 dovrebbero andare alla Pedemontana e 100 alla Tem), ma la decisione all'interno del cda procede a rilento, visto che non tutti vedono positivamente l'ingresso di possibili azionisti privati che riducano il potere della provincia di Milano (che tramite la holding Asam controlla il 52,9% di Serravalle).

A Milano intanto le opere di collegamento cittadino si sono già da tempo ridotte all'osso, e solo la metro 5 sarà pronta per il 2015, mentre la metro 4 avrà solo le prime 2 fermate (su 22), che serviranno a collegare l'aeroporto di Linate con la stazione Forlanini nella zona Sud Est di Milano (da cui poi è possibile prendere il passante ferroviario cittadino per raggiungere altre zone della città).

Sul fronte dei contenuti, ovvero della preparazione delle attività inerenti all'alimentazione e all'agricoltura nel mondo, Peluffo chiederà una nuova relazione, e anche su questo la preoccupazione è che da un anno non ci siano stati passi avanti.

Gli animi sono invece più sereni sul fronte del sito espositivo di Rho-Pero, dove nel giro di qualche settimana partirà la gara da 270 milioni per la realizzazione degli spazi dedicati ai Paesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20 milioni

I visitatori

Sono attese per l'Expo di Milano 20 milioni di persone

5 miliardi

La Pedemontana

L'opera più costosa rischia di rimanere a metà per il 2015

Foto: EMBLEMA

Foto: Al lavoro. I cantieri per l'Expo 2015 vicino a Milano, nella zona di Rho

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

NAPOLI

CAMPANIA

I prestiti alle aziende in forte contrazione

Vera Viola

NAPOLI

Prestiti bancari in forte contrazione tra la fine del 2011 e il primo trimestre 2012. Le erogazioni, in rallentamento dal 2010, hanno avuto una leggera ripresa pari al +1,2% nel 2011. Anno in cui negli ultimi mesi si è invertita la tendenza, poi confermata nel trimestre 2012 con un nuovo calo dell'1,1 per cento.

L'analisi sull'economia della Campania, curata da Banca d'Italia e presentata ieri, descrive una regione in grave affanno. A partire dalle imprese per un difficile rapporto con il mondo del credito. Secondo le informazioni della Regional Bank Lending Survey le banche hanno imposto condizioni di accesso al credito più onerose e hanno anche ridotto le quantità erogate. In particolari difficoltà le imprese edili.

In generale, la Campania appare come una regione fortemente colpita dalle crisi susseguitesesi dal 2008 a oggi, anche più delle altre regioni meridionali. Il Pil della Campania ha perso il 9% negli ultimi cinque anni, quasi il doppio di quello delle altre regioni del Sud. Calata l'occupazione dell'1,1% nel 2011, rispetto al 2010, con un picco nelle costruzioni dove il calo è stato pari al 9,5 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-9,5%*L'occupazione**In edilizia una forte riduzione dei posti di lavoro nel 2011*

Governance. Il Piano strategico del ministro Gnudi punta a eliminare le distorsioni

Via alla Cabina di regia tra Governo e Regioni

Un milione di nuovi posti In arrivo il riassetto Enit

Marzio Bartoloni

Sembra che il premier Monti abbia sgranato gli occhi quando ha letto, martedì scorso, i dati del progetto di piano nazionale per il turismo a cui sta lavorando il ministro Piero Gnudi insieme a Governo e Regioni. Soprattutto davanti ai numeri di confronto tra alcune località balneari spagnole ed italiane che nel derby mediterraneo sul turismo ci vedono perdere impietosamente.

Fin qui le brutte notizie. Ma Monti e i ministri presenti - Lorenzo Ornaghi (Berna culturali) e Francesco Profumo (Istruzione) - insieme ai rappresentanti degli altri dicasteri che faranno parte del comitato guida, una sorta di task force per rilanciare il turismo che lavorerà di concerto con le Regioni, hanno potuto rinfrancarsi con alcune stime degli esperti di Gnudi e dalla Boston Consulting group che sta collaborando al piano sul modello di quanto fatto in Francia col progetto «Destination France 2020». Se il nostro Paese saprà sfruttare al meglio l'incredibile potenziale che ha a disposizione da qui al 2020 - avverte la bozza - il settore del turismo con tutto il suo indotto sarà in grado di creare fino a un milione di posti di lavoro in più (ogni se ne contano 2,2) con una crescita del mercato di oltre il 2% all'anno. Questo però - avvertono i tecnici - è lo scenario migliore. Il progetto ne delinea altri due. Uno, per così dire, di «stabilità» nel caso in cui si crescesse al ritmo attuale (circa l'1% all'anno) con 300mila posti di lavoro in più. E uno di «arretramento», nel quale il mercato crescerebbe sotto l'1% all'anno producendo non più di 200mila posti di lavoro.

Muoversi adesso è dunque cruciale perché come ha spiegato Gnudi a Monti e agli altri colleghi «il turismo sta conoscendo uno sviluppo senza precedenti sia sul lato della domanda che su quello dell'offerta». Le previsioni parlano di una crescita mondiale del 4% all'anno per un giro d'affari che nel 2020 varrà 6.600 miliardi (il 9,6% del Pil). Questo significa che la competizione per intercettare i flussi, soprattutto quelli dei "nuovi turismi", «è sempre più agguerrita e senza un'adeguata strategia si rischiano ulteriori erosioni della propria quota di mercato». Inutile pensare di continuare a vivere di rendita, avverte Gnudi, grazie ai nostri gioielli turistici. Ma come rilanciare il settore in tempi di bilanci stretti? Il piano punta entro l'estate a indicare una serie di misure operative da presentare ufficialmente a fine ottobre alla Conferenza nazionale sul turismo: «Servono interventi di miglioramento delle infrastrutture e di razionalizzazione della governance e azioni moderne ed efficaci di promozione dell'offerta», continua Gnudi. Tra le misure operative ci saranno provvedimenti legislativi, ma anche piani di rilancio delle infrastrutture. A cominciare dagli aeroporti: un mini sondaggio fatto dal ministero con un noto vettore low cost sull'aeroporto semi abbandonato di Comiso parla di circa 2 milioni di possibili nuovi turisti solo nella Sicilia orientale entro cinque anni dal primo volo. Sul nodo delle risorse si sta pensando - in collaborazione con il ministero per la Coesione territoriale, guidato da Fabrizio Barca - di recuperare parte dei fondi strutturali europei in modo da investirli nell'innovazione turistica. E con l'Enit a fare un po' da braccio operativo: la sua missione sarà rivista in base a un riassetto che proprio oggi va in consiglio dei ministri all'interno del decreto sviluppo. E che vedrà l'ente diventare più internazionale grazie a sinergie strette con la rete delle ambasciate e con l'Istituto per il commercio con l'estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

LA DENUNCIA La relazione del collegio sindacale mette sotto accusa la gestione

Cotral, una voragine di debiti e consulenze fuori controllo

«Incarichi a società fantasma o senza dipendenti» L'assessore Lollobrigida «Il dissesto è precedente»
Montino (Pd): serve subito una svolta
SARA MENAFRA

Una situazione debitoria difficilmente recuperabile. Anche a causa di singoli episodi di incarichi affidati a trattativa privata, a «società di consulenza che non hanno dipendenti» con spese consistenti e non sempre giustificate. A dare un quadro così duro dei conti di Cotral, l'azienda di trasporto regionale, è la relazione del Collegio sindacale all'assemblea dei soci consegnata in regione quattro giorni fa, l'11 giugno. Che segnala una perdita di esercizio di euro 27.696.489,00. E crediti in essere nei confronti della regione Lazio, «che hanno raggiunto la somma di 460 milioni di euro, rispetto ai 200 milioni di euro del dicembre 2009 nonché di tutti gli altri debitori». I revisori dei conti spiegano che solo con drastici interventi di «aumento strutturale dei ricavi o una riduzione dei costi» l'azienda potrà essere salvata. E mettono in fila parecchi episodi di spese e incarichi a loro dire difficilmente giustificabili. Tutti elementi che nei prossimi giorni potrebbero finire sul tavolo dei pm romani che hanno aperto quattro diverse inchieste penali tutte dedicate a Cotral. Molte le società assunte per gli incarichi più diversi. Spesso scatole vuote, con poche o nessuna esperienza nei settori. Ad esempio, l'incarico per la «assenza di utilizzo di sostanze stupefacenti, psicotrope e di alcool dipendenza» data in affidamento ad una società «con sede in Napoli, con un capitale sociale di euro 10.200». O quello per l'assistenza e il controllo contabile, del costo complessivo di 128.000 euro: l'ha ottenuto tale società RM srl che in realtà ha sede a Milano. «Dalla visura camerale - scrive il Collegio sindacale - risulta non avere dipendenti ed ha un rapporto con una società correlata con sede nella repubblica di San Marino». E ancora, gli incarichi ad una società, la Sbc, «con partita iva chiusa da diversi anni». O la «manutenzione, sviluppo, personalizzazione e supporto alla gestione del sistema informativo» affidata alla In Media Technologis srl costituita nel 2008 «con capitale sociale di euro 10.000 e che, da una visura camerale del 2010 risulta non svolgere attività»: Per il budget del 2012 l'incarico vale già 300mila euro. Anche le commesse per i nuovi servizi sarebbero discutibili. Ad esempio quella per la bigliettazione elettronica che solo per il 2011 è costata 5 milioni e 600mila euro «a fronte di attrezzatura non collaudata e difficilmente utilizzabile». Ma i revisori puntano il dito anche contro alcuni incarichi dati a professionisti. Ad esempio quello per l'avvocato Malena: «L'avvocato è procuratore di controparte per giudizi tuttora pendenti», dice il Collegio. E per di più «nonostante il citato incarico legale, la società ha proseguito con la prassi di richiedere pareri ad altri legali». Dure le conclusioni: «Si deve rilevare che l'ordinaria gestione è garantita con il ricorso a convenzioni con società di consulenza che non hanno dipendenti, ed hanno rapporti con società correlate con sede nella repubblica di San Marino e professionisti che, in aziende di analoghe dimensioni al Cotral, vengono svolte da personale interno». Il documento in regione ha già causato critiche feroci. A cominciare da quelle del Partito democratico che nei giorni scorsi aveva già diffuso un dossier sulla gestione di Cotral. Ora è il consigliere regionale pd Esterino Montino a rilanciare l'allarme: «Ci avevano raccontato che con gli uomini nuovi indicati dalla Polverini, tutti affiliati a Citta Nuove il movimento della presidente, il Cotral sarebbe rinato dalle ceneri in cui l'aveva spinto il centrosinistra. Un anno dopo il Cotral sta crollando - dice Le denunce si moltiplicano e la lettura del documento dei revisori dei conti racconta di una gestione basta su un' opacità che presenta aspetti inquietanti». L'assessore regionale ai trasporti Francesco Lollobrigida è prudente: «L'azienda ha un grave passivo da molti anni. Anche se non ho ancora avuto modo di vedere il documento del collegio dei revisori credo che la situazione dei trasporti regionali sia grave ma che ci voglia uno sforzo comune per salvaguardare l'azienda».

I CREDITI 460 milioni Sono i crediti che l'azienda vanta nei confronti della Regione Lazio
BIGLIETTAZIONE 5,6 milioni È il costo della commessa per la bigliettazione elettronica

Foto: Pesante la relazione del Collegio sindacale all'assemblea dei soci di Cotral consegnata in Regione quattro giorni fa

roma

IL CASO Continua il braccio di ferro sulla cessione delle quote di Acea

Bilancio, la maggioranza presenta il maxi emendamento

Il Pd risponde con 9.700 richieste di modifica in commissione Qualche distinguo tra le file del Pdl Oggi riprende il dibattito

MAURO EVANGELISTI

Sul bilancio la maggioranza ha giocato, in commissione, la carta del maxi emendamento. Punta a fare crollare la montagna di oltre centomila emendamenti presentata dalla minoranza, nelle ultime concitate sedute del consiglio comunale. Ma ieri è arrivata anche la risposta dell'opposizione che a sua volta, in commissione, ha proposto oltre 10 mila sub emendamenti (quelli del Pd sono 9.700, tra Action e Lista civica se ne contano altri mille, 531 La Destra, 1 Udc). In commissione è andato in scena l'ennesimo braccio di ferro, con l'opposizione che chiede la discussione dei diecimila subemendamenti in consiglio comunale, con l'effetto di ritardare pesantemente l'approvazione della delibera. C'è stato un altro elemento nuovo: tre subemendamenti sono stati presentati dai rampelliani del Pdl, Federico Mollicone, Andrea De Priamo e Lavinia Mennuni. Hanno di fatto puntato verso la posizione di Alessandro Onorato (Udc): chiedono che venga venduto subito solo l'11 per cento delle quote. Ma cosa prevede il maxi emendamento? I soci privati che «alla data di avvio delle operazioni di cessione della partecipazione» detengano quote di partecipazione superiori al 2 per cento del capitale sociale di Acea Spa non possono partecipare all'acquisto, totale o parziale, del pacchetto azionario dismesso. La cessione, secondo l'emendamento, dovrà avvenire secondo criteri e con «modalità idonee ad assicurare un adeguato livello di controllo di Roma Capitale» e dovrà essere effettuata «mediante procedure trasparenti e competitive, secondo tempi e modalità che assicurino corrispettivi congrui, tenuto conto delle valutazioni dell'advisor». Per la dismissione delle quote di partecipazione, l'amministrazione capitolina, secondo ciò che è previsto nell'emendamento, dovrà avvalersi di advisor specializzati individuati attraverso procedure competitive che rispettino i principi di pubblicità e trasparenza previsti dalla normativa. Eventuali modifiche statutarie, ovvero la stipula di patti parasociali, «dovranno preventivamente essere autorizzate dall'Assemblea capitolina». Spiega il presidente della Commissione bilancio, Federico Guidi (Pdl): «L'emendamento presentato in commissione bilancio ha indubbi elementi migliorativi che attribuiscono, tra gli altri, un ruolo ancora più centrale alle funzioni di indirizzo e di controllo dell'assemblea capitolina. Nonostante la disponibilità al dialogo e l'apertura al confronto offerta dal sindaco, la sinistra continua nel suo atteggiamento ostruzionistico. Lo dimostrano i quasi 11.000 sub-emendamenti presentati da Pd ed estrema sinistra al maxi emendamento di Giunta, che denotano ancora una volta la scarsa responsabilità di chi non vuole far approvare le misure anticrisi necessarie alla città e continua a giocare al «tanto peggio tanto meglio». Dal Partito democratico, il capogruppo Umberto Marroni chiede di evitare forzature: «Fermo restando la nostra netta contrarietà alla vendita del 21 per cento di Acea, alcune proposte, non riguardanti la cessione di quote, avanzate dal gruppo dell'Udc e da alcuni colleghi della maggioranza meriterebbero almeno una discussione più pacata. Per questo ribadiamo che sarebbero intollerabili ed indecenti ulteriori forzature da parte di Alemanno per far decadere gli emendamenti delle opposizioni».

Foto: Sotto l'aula Giulio Cesare: il consiglio comunale si riunirà lunedì

ROMA

L'EMERGENZA

Rifiuti via da Roma il commissario insisteSottile: a Napoli hanno risolto così No di Legambiente: scelte sbagliate
MAURO EVANGELISTI

«L'identikit del sito che stiamo vagliando? Dovrà avere la migliore impermeabilità possibile, servono terreni argillosi. Bisogna evitare che ci siano incidenze sul sistema idrogeologico. I rifiuti saranno trattati e come tali privi di caratteristiche negative che ha il rifiuto preso dal cassonetto e portato tal quale direttamente in discarica». Ieri il prefetto Goffredo Sottile, commissario per l'emergenza rifiuti, ha spiegato, in un'intervista a Radio Vaticana come proseguirà il suo lavoro, dopo che il sito che aveva individuato - Pian dell'Olmo - è ormai stato abbandonato. Parallelo alla ricerca di un altro sito, c'è il progetto di portare, quando il 31 dicembre 2012 chiuderà la discarica di Malagrotta, parte dei rifiuti o all'estero o in impianti di altre regioni italiane (Emilia-Romagna). Sottile: «Come misura estrema e complementare la trovo una strada da percorrere. Però non spetta a me decidere ma al Comune. Ricordo solo che a Napoli il sistema funziona». Infine, c'è il nodo del rapporto con Manlio Cerroni. Si andrà a scegliere un'area di sua proprietà? Sottile: «Per ora non posso dire quali aree stiamo prendendo in considerazione. Ma se dovessimo prenderne in considerazione una di Cerroni, noi procederemo con l'occupazione d'urgenza e con tutte le procedure necessarie». Confermata la proroga per Malagrotta, Sottile conclude: «Se non ci sarà accordo tra Provincia, Comune e Regione deciderò io d'imperio». Contro il progetto di trasportare i rifiuti all'estero critiche di Legambiente. Spiega il vicepresidente Stefano Ciafrani: «Non vanno replicati modelli sbagliati dal punto di vista ambientale». Infine, ieri il consiglio provinciale ha approvato, all'unanimità, una mozione che impegna «il presidente e la Giunta a dare indicazione agli uffici competenti affinché ogni progetto preliminare per la realizzazione della discarica temporanea venga valutato nel rispetto del principio di precauzione ed in particolare per tutto ciò che concerne la tutela della salute dei cittadini, la salvaguardia dell'ambiente e con il divieto assoluto di interrare il rifiuto non trattato».

DAL GOVERNATORE DEL VENETO UN SÌ CONDIZIONATO ALL'ANNUNCIO DEL GOVERNO

«Vendere immobili e poltronifici»

Zaia: «Bene se è un'attuazione del federalismo demaniale. Ma bisogna vedere in che modo lo si farà»
«Avendo piena autonomia su quegli introiti, li destinerei sicuramente al rilancio dell'economia e dell'occupazione. Occorre sostenere la crescita»

Marco Massaro

Presidente Zaia, cosa ne pensa del progetto del governo sulla dismissione dei beni pubblici? «Su questo da noi Monti trova una porta aperta. Del resto ne abbiamo parlato in tempi non sospetti e già da mesi in Regione abbiamo dato il via all'iter per l'alienazione dei beni. Per quanto riguarda i beni demaniali, il governo ha gli strumenti per agevolare le procedure. Una caserma, ad esempio, può essere certamente appetibile per un Comune o un privato. Certo, il premier potrebbe fare di più, e cominciare a chiudere quelle aziende statali che non sono altro che "poltronifici": si comporterebbe da buon padre di famiglia, che prima di togliere il pane ai figli risparmia su altro». Quali edifici avete individuato come alienabili, e come pensate di piazzarli sul mercato? «Ce ne sono di diversi tipi, e alcuni sono alienabili anche immediatamente. Per altri, bisogna fare le opportune verifiche. Si va dai complessi immobiliari agli appartamenti, agli alberghi, ai terreni agricoli o edificabili, ai conventi, alle ville venete. La Regione non può certo occuparsi di tutte queste cose. Riguardo ai potenziali acquirenti, mi rendo conto che il momento in cui ci troviamo non facilita certo le cose. Ma finché non si comincia a tastare il terreno non si può scoprire com'è il mercato. In ogni caso, sono convinto che alcuni beni troveranno acquirenti. In Veneto, ad esempio, un'idea è quella di cedere alle imprese degli immobili invece che corrispondere denaro». Il progetto del governo tocca anche il tema delle partecipate. «Anche su questo, il Veneto non è certo impreparato. Ho già pronto un dossier con il monitoraggio di tutte le società controllate dalla Regione, in cui è presente un'analisi dettagliata dei bilanci, dei consigli di amministrazione e del loro funzionamento. E in alcuni casi non è esclusa l'ipotesi di chiusura. Del resto, abbiamo già ridotto il numero dei componenti dei consigli di amministrazione». Dove destinerebbe le risorse ottenute? «Avendo piena autonomia su quegli introiti, sicuramente li destineremmo ai capitoli che per noi oggi sono prioritari. Al rilancio dell'economia e dell'occupazione, innanzitutto, perché per un tessuto come quello veneto aiutare i lavoratori e le imprese è di cruciale importanza. Bisogna sostenere la crescita puntando sulla creazione di nuovi posti di lavoro, con attenzione all'aggregazione, all'innovazione, alla green economy, alle eccellenze del territorio, alla riqualificazione delle imprese. Poi certamente nel campo del sociale, dei trasporti e delle infrastrutture». Il governo si è accorto dell'utilità del federalismo? «Se fosse così, sarebbe una buona notizia. Se riuscisse a dare piena attuazione al federalismo demaniale, come dice di voler fare, sarebbe già un buon inizio, anche se poi bisogna vedere in che modo lo farà concretamente. Ma non sarebbe che il primo passo verso quella grande riforma federalista di cui non solo il Nord ma tutto il paese hanno bisogno. Speriamo che anche sul resto dimostrino di voler agire».

TORINO

Attualità CITTÀ IN CRISI / TORINO

Il cielo sopra Fassino

Fiat in rotta. Tagli al welfare. Conti in profondo rosso. È diventata tutta in salita la strada del sindaco. Costretto ora a mettere in vendita i beni del Comune

RICCARDO BOCCA

Com'erano rassicuranti, le frasi di Piero Fassino. «Con Sergio Marchionne ho rapporti fluidi e una buona interlocuzione», diceva il 18 maggio 2011 nei panni di neosindaco di Torino, certo, ma anche in quelli di ex responsabile fabbriche del Pci. «Incalzerò il governo perché compia scelte di politica industriale che rendano possibile la permanenza della Fiat a Torino e in Italia», aggiungeva. Senonché la realtà ha sgambettato il suo ottimismo. «Non era mai successo», sottolineano i sindacalisti di Mirafiori, «che i 5 mila 400 dipendenti dei nostri enti centrali, per la maggior parte colletti bianchi, finissero sei giorni in cassa integrazione». Invece questo è lo spettacolo a cui si assisterà tra giugno (14, 15, 21) e il prossimo luglio (12, 13, 19). Una prima volta che Maurizio Marrone, consigliere comunale Pdl, interpreta senza sconti: «Per Torino è l'apice di una stagione marchiata da conti in rosso, promesse sbiadite e politiche fallimentari». E anche se la maggioranza, ufficialmente, respinge le accuse, in via riservata parla di «una stagione buia, figlia di errori che andranno corretti». Il riferimento, esplicito, è alla grandeur di Sergio Chiamparino, l'ex sindaco a cui destra e sinistra riconoscono gli stessi pregi, ma anche gli stessi difetti. «Da una parte, approfittando delle Olimpiadi invernali 2006, ha rilanciato la città rendendola più moderna ed efficiente», dice Roberto Tricarico del Pd. «Dall'altra», completa il quadro l'opposizione, «ha sommerso Torino di spese insostenibili». Al punto che, nel consuntivo 2011 appena presentato, figlio anche della scure del governo sugli enti locali, «risultano 260 milioni di passivo di gestione e 4,5 miliardi di debiti complessivi». Senza contare il fondo di tesoreria, «precipitato da 158 milioni a una manchetta di 2 mila 700 euro». «La situazione è drammatica», denuncia il Movimento 5 Stelle. E il problema, oltre alle miserie di cassa, è il momentaccio mediatico che sta attraversando Fassino. A maggio, per dire, nessuno voleva credere che intendesse celebrare le nozze di Nicola D'Amore, ex brigatista condannato per omicidio e rapina: tant'è che ha dovuto rinculare, alla svelta, sotto il bombardamento delle polemiche nazionali. Per non parlare dei fischi che, negli ultimi tempi, accolgono Fassino quando si espone in pubblico. «È successo al corteo del primo maggio», ricorda malvolentieri un Pd torinese. Ma anche domenica 13 maggio, se è per questo, giorno in cui la Juventus ha conquistato lo scudetto e lui allo stadio è stato zittito dai tifosi. «Fino al ventennale della strage di Capaci», testimoniano i politici presenti il 23 maggio alla Biennale per la legalità, «quando la piazza lo ha fatto desistere ancora una volta dal prendere la parola». Strano, in teoria. A marzo, Fassino era al terzo posto nella classifica Monitorcittà dei sindaci più apprezzati d'Italia. E anche i suoi nemici affezionati, a Torino, gli riconoscono il pedigree di uomo perbene e gran lavoratore: «Uno», riferiscono, «che per accelerare i ritmi fa il buttadentro ai consigli comunali, e che alla fine delle sedute svuota i cestini al posto dei commessi». Poi però c'è l'altro fronte del suo mandato, sul piatto della bilancia: quello che indispette la gente comune. «A partire dall'aumento del 3 per cento della tassa sui rifiuti», elenca il Pdl Marrone, «passando per l'aumento di 50 centesimi sul prezzo dei biglietti dell'autobus e, in parallelo, di un euro sul costo delle strisce blu. Fino al 5,75 per mille dell'Imu sulla prima casa, mentre la media suggerita dal decreto Monti era del 4 per mille». Tutte stangate figlie di un'unica madre, secondo l'Italia dei Valori torinese: cioè la decisione che Fassino si è trovato a prendere, a fine 2011, confermando le spese previste e violando il Patto di stabilità. «È stupido e non lo rispetteremo», dichiarava allora l'ex segretario dei Ds. «Sperava», riferisce un suo collaboratore, «che la politica romana, quella di cui si sente membro effettivo, gli concedesse una deroga». Invece no: silenzio assoluto. Anche quando l'arrivederci al Patto (che causa la riduzione del 3 per cento dei trasferimenti da Roma, e il blocco delle assunzioni per gli enti pubblici, ndr.) ha impedito la proroga di circa 300 contratti a maestre precarie tra asili nido e materne, con la successiva esternalizzazione per un anno di nove nidi. «Svendita del welfare», l'ha definita un comitato di cittadini,

stupito che la decisione venisse da una giunta di centrosinistra. Mentre da parte sua Fassino, consapevole del momento ostico della città, ma anche della sua coscienza in ordine, ha sottolineato all'ultimo Salone del libro l'importanza di non abbandonare a se stesse le parti sociali più fragili, alimentando la «speranza» con «la ricostruzione di legami comunitari». Dopodiché sarebbe ingeneroso, soffermarsi sulle altre frattaglie che stanno complicando la gestione Fassino; tipo il fatto che il suo responsabile della comunicazione, Gianni Giovannetti, guadagni in questi tempi squattrinati 186 mila euro lordi l'anno. «Ciò che conta», nota piuttosto il capogruppo comunale di Sel (Sinistra ecologia libertà) Michele Curto, «è che il sindaco trovi la lucidità e il coraggio per salvare Torino dai suoi incubi economici». Anche a costo di smentire se stesso, sarebbe forse il caso di aggiungere. Un anno fa, infatti, il primo cittadino dichiarava: «C'è qualcuno che ha fatto credere che vorrei privatizzare le società partecipate: non è vero!». Ora invece ha cambiato posizione: «Nel senso che sta vendendo questo patrimonio per fare cassa», dice il Pdl Marrone. E cita a riguardo il capitolo Sagat, la società che gestisce l'aeroporto, di cui la città controllava in precedenza oltre un terzo delle quote, e della quale il consiglio comunale ha adesso stabilito di cedere il 28 per cento. «Mossa per certi versi comprensibile», dice l'opposizione, «se non fosse che la base d'asta è attorno ai 58 milioni di euro, e a noi risulta un valore di circa 89». Quanto basta per capire che, a breve, il cielo sopra Fassino rimarrà nuvoloso. Anche se a lui non piace sentirselo ripetere: «Il 28 maggio scorso», racconta ad esempio un consigliere di maggioranza, «colleghi del Pdl lo hanno accusato di aver mentito sulle conseguenze dell'uscita dal Patto di stabilità». E lui come l'ha presa? «Insomma: non benissimo». Nel senso che, sull'onda dell'amarezza, «ha minacciato di denunciarli tutti».

Poltrone e baruffe

Tra le svariate grane sul tavolo di Piero Fassino, c'è anche quella della Fondazione Filadelfia: la struttura che dovrebbe convertire il vecchio stadio di calcio in un luogo di cultura e memoria dei fasti torinisti. A riguardo, il capogruppo comunale dell'Italia dei Valori, Giuseppe Sbriglio, ha più volte criticato non soltanto la lentezza con cui procedono i lavori, ma anche il fatto che a capo del Cda della Fondazione sieda Luigi Chiabrera, ex componente del comitato elettorale di Fassino, al quale l'Idv imputa «gravi omissioni nello svolgimento del suo mandato». Tale e tanta è la tensione, sull'argomento, che in consiglio comunale Fassino non è stato troppo affettuoso con il collega Sbriglio: «Quello lì ha un lingotto in testa», è sbottato il sindaco. «Aggiungendo sottovoce», riferisce a "l'Espresso" lo stesso Sbriglio, «un ancora più spiacevole "testa di c..."». Da parte sua, il dirigente Idv ha replicato invitando il primo cittadino alla calma: «Non è che quando ti si dice qualcosa, devi sempre perdere le staffe», gli ha fatto notare. E ora si attende il prossimo match.

Foto: MIRAFIORI. A SINISTRA: FESTA JUVENTUS PER LO SCUDETTO. NELLA FOTO GRANDE: IL SINDACO DI TORINO PIERO FASSINO. IN ALTO: GIUSEPPE SBRIGLIO